

Moreno Baccichet, Gian Luigi Bettoli, Mirco Bortolin,
Monica Emmanuelli, Lorena Fornasir, Elisabetta Michielin,
Enzo Pagura, Marica Preti

LA STORIA LE STORIE

Centenario della Casa del Popolo di Torre
1911-2011

100CDP19112011

Publicazione realizzata con il sostegno della



Consorzio Hand:

Grafica, impaginazione realizzazione e-book:

Claps soc. cooperativa - Pordenone www.claps.it

www.consorziohand.com

© 2011

Associazione Casa del Popolo

Torre (PN) - Via Carnaro 10

www.casadelpopolo.org

ISBN 978-88-7562-116-2

LA STORIA LE STORIE
Centenario della Casa del Popolo di Torre
1911-2011

100CDP1911-2011

Presentazione

La pubblicazione di questo volume “La Storia Le Storie”, conclude degnamente la serie di eventi culturali, teatrali, musicali, iniziati nella primavera del 2011 per celebrare i 100 anni della Casa del Popolo di Torre.

Il titolo appare più che appropriato perché la storia della Casa del Popolo si inserisce a pieno titolo nella storia più grande del nostro Paese e ben si colloca nelle celebrazioni appena terminate per i 150 anni dell’unità d’ Italia.

Quella della Casa del Popolo è una storia ricca, attraversata dalle lotte e dagli scioperi per la conquista dei diritti sul lavoro che il quartiere operaio di Torre ha condotto con forza e determinazione. Un quartiere operaio e antifascista che – ricordiamo – non esitò ad alzare nel 1921 le barricate contro l’aggressione fascista trovando nella Casa del Popolo¹ aggregazione e coordinamento.

È una storia di donne e di uomini, singole/i e collettiva: un patrimonio da tramandare.

La quasi unicità della Casa del Popolo di Torre, sta nell’aver saputo attraversare il Novecento e entrare nel nuovo millennio, adattandosi al mutare dei tempi, senza perdere la sua profonda matrice antifascista e antirazzista. Di questo bisogna ringraziare la presidenza di Mario Bettoli che ha retto con passione e lungimiranza la presidenza della Casa del Popolo dagli anni ‘70 ad oggi, mantenendone l’autonomia e l’apertura.

Una Casa del Popolo centenaria ma “giovane” – mi piace sottolineare – perché diventata un insostituibile punto di riferimento e di aggregazione per associazioni, gruppi, eventi culturali, didattici e di svago.

Questo volume raccoglie e connette eventi e singolarità delle vite di donne e uomini che qui hanno vissuto e operato, fin quasi ai nostri giorni. Ognuna, ognuno come nel passato, sostenuti da forti e

¹ Ce lo ricorda un’opera teatrale contenuta nel «Quaderno obščaja tetrad’» (fotocopia conservata presso il Centro Studi *Pietro Gobetti* di Torino) scritta da Costante Masutti segretario del sindacato edile della Camera del Lavoro e uno dei protagonisti delle barricate, poi fuoriuscito in Francia e in URSS, dove appunto scriverà questo testo per un collettivo operaio.

anticipatrici visioni, da coerenza, da passioni e che si sono declinati sia nella quotidianità che in tempi in cui erano necessari un surplus di coerenza e passione.

Gli autori di questo volume sono, non a caso, autori locali testimoni di una passione civile del ricercare, indagare, collegare, intessere, raccontare: La Storia Le Storie.

La presidente della Casa del Popolo

Elena Beltrame

Prefazione

Abitare in provincia vuol dire molte cose.

A esempio abituarsi a vivere con invidia il clima vivace delle metropoli, essere lontani dai centri dell'accademia e dell'editoria, doversi sobbarcare lunghi percorsi per raggiungere luoghi e persone ogni volta se ne abbia desiderio o necessità.

Ma significa pure essere luogo per meditare e sperimentare percorsi inconsueti, nicchia di innovazione, stili di vita e di lavoro originali.

Vivendo in un luogo che è stato (ma lo è ancora: il tempo non è così rapido nel cancellare le tracce, che storici ed archeologi finiscono per ritrovare, prima o poi) una piccola Manchester, il centro dell'elettrodomestico europeo, lo studio del punk italiano, il parcheggio iniziale del movimento per i diritti civili delle prostitute, la patria di alcuni 'poeti alcoolizzati' (come li definì un giovane gioielliere, di cui nessuno ricorda più il nome, mentre Mauro Corona e Federico Tavan diverranno famosi), la sede della più grande cooperativa di 'matti' del mondo e della principale piattaforma bellica del Mediterraneo, ed altre cose ancora, non può stupire la grande fioritura di iniziative di ricerca e divulgazione storica della provincia di Pordenone.

È per questo che siamo nati, come *Lastoriale storie*. Partendo da un bisogno di vari ricercatori e da un'esigenza (forse) collettiva: cercare di comunicare il senso del proprio lavoro. Mettendo in comune esigenze e sensibilità diverse: quelle di chi studia i movimenti della classi subalterne e di chi privilegia le tracce della civiltà materiale; di chi si concentra su studi settoriali e di chi lavora sulla storia locale; di chi indica le lacune nella ricostruzione delle biografie delle classi dirigenti e di chi preferisce dedicarsi alla vita quotidiana. A volte già ora lavorando su piani trasversali o sugli stessi argomenti, magari senza conoscersi.

È così che abbiamo cominciato a incontrarci, senza tante pretese (preferibilmente mangiando insieme un piatto di pasta od una pizza), aiutati da alcuni amici informatici e potendo usufruire di una finestra sul mondo della 'rete', offertaci *pro bono* come eredità del lavoro compiuto dall'Associazione per la Prosa, dalla Casa del Popolo di Torre, dalla Cooperativa culturale Claps e da un'Amministrazione Comunale che si è spesa per sostenere tutte queste iniziative.

Non vogliamo costituire l'ennesima associazione (ed infatti abbiamo deciso di non costituirci formalmente), non vogliamo diventare editori dell'ennesima rivista con pretese 'scientifiche', col rischio che sia letta – quando va bene – dai suoi redattori.

Vogliamo essere sede di discussione metodologica, di aggiornamento e formazione comune, e luogo di diffusione dei tanti lavori che altrimenti restano noti solo a circuiti chiusi, oppure chiusi nei cassette. Abbiamo iniziato con un blog a far circolare le prime informazioni – pubblicando materiali, tesi di laurea, scritti editi ed inediti. Senza volerci sovrapporre od entrare in concorrenza con nessuna delle tantissime realtà di questo territorio, ma per fornire a tutte/i una possibilità di comunicazione.

Il nostro bilancio provvisorio, in poco più di un anno di attività del blog, è di 457 pubblicazioni, dagli annunci agli archivi fotografici ai libri, una piccola biblioteca pubblica su internet. Con il ragguardevole risultato di più di 77.000 contatti. In qualche caso – a esempio *Come consultare on-line il Casellario Politico Centrale fascista* – con l'aiuto di Wu Ming siamo diventati un best seller, con più di 14.000 contatti. Per decine di voci, con centinaia di lettori, abbiamo superato la media dell'editoria locale.

L'unico sforzo che proponiamo a chi ha voglia di partecipare a questa iniziativa è quello di 'isciversi' a questo sito, che è anche il nostro nome, facendo lo sforzo minimo di apprendimento per autogestirsi la pubblicazione di notizie, scritti e foto. Autogestirsi: perché il nostro è un lavoro volontario. Ed assolutamente libero: senza alcuna censura, che non siano quelle a tutela del buon gusto e del buon senso.

Con questo libro realizziamo la nostra prima opera a stampa. Un lavoro di autrici e autori di diversa formazione, più d'una/o alla sua prima prova di scrittura. È difficile fare opere collettive capaci di rigore e non prive di un certo stile. Crediamo modestamente di esserci riusciti, e di avere realizzato – sulla scia di autorevoli predecessori – un allargamento degli orizzonti storiografici su Torre ed il Pordenonese.

Da villaggio agricolo a periferia urbana

La storia insediativa di Torre di Pordenone

Moreno Baccichet

L'insediamento storico di Torre si sviluppò nei secoli cogliendo il carattere fisico dei luoghi lungo il confine paesaggistico delimitato dalla pianura arida che scende dal pedemonte, nel punto in cui incontra il segno acqueo delle sorgive del Noncello. Questo speciale ambiente naturale contrapponeva aree con abbondante presenza d'acqua, capaci di garantire plurime fienagioni, con terreni asciutti e sciolti, particolarmente adatti alle arature; terreni stabilmente protetti dalle piene e adatti anche alle forme policolturali tipiche dell'agricoltura di antico regime per la compresenza di arativi e piantate prative, con le viti maritate a supporti vivi.

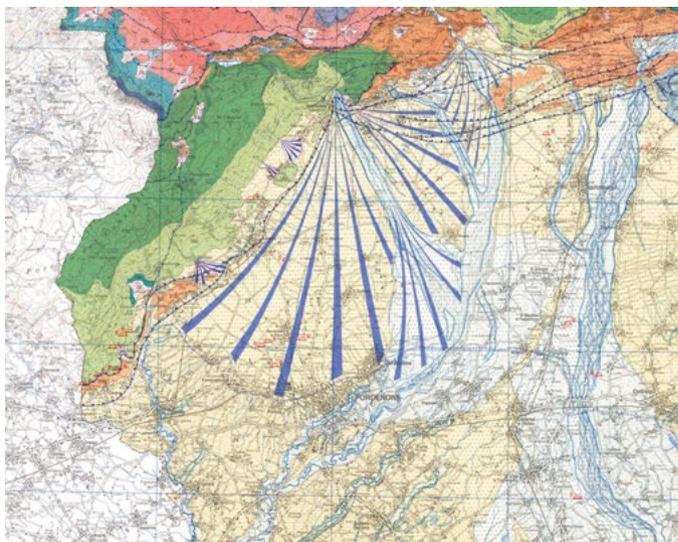
Il grande paleoalveo di un ramo antico della Cellina aveva inciso la pianura con una depressione che ancora oggi si coglie molto bene scendendo la strada che passa tra chiesa e castello, dirigendosi verso sud-est. Quell'alveo doveva essere stato enorme e il grande vuoto di un'ansa fluviale ricorda le antiche alluvioni che in epoca romana già non facevano più paura. La forza dell'acqua nel tempo aveva modellato i luoghi costruendo un sistema di rive e d'incisioni che le dolci acque del Noncello, che poi occuparono l'alveo abbandonato, non avrebbero mai potuto deformare.

La sicurezza dei luoghi ormai era acclarata e in età romana la costruzione di una villa nei pressi delle acque di risorgiva sta proprio a significare il nuovo rapporto introdotto tra l'uomo e l'ambiente naturale¹. Le grandi piene con le torbide alpine erano finite e si poteva tranquillamente abitare il fiume di risorgiva perché, nonostante la forte pendenza dello stesso, le portate erano stabili e legate al sistema delle risorgive che in quest'area si snodava lungo una direttrice orientata sull'asse nord-est sud-ovest. La villa poteva 'giocare' con un'acqua

¹ *Alla scoperta della villa romana di Torre di Pordenone*, a cura di Anna Nicoletta Rigoni e Deborah Zamparo, Comune di Pordenone, Pordenone 2004. Un primo tentativo di catalogazione e comprensione del materiale antico raccolto e conservato a Torre fu tentato alla vigilia del grande terremoto friulano: *Torre di Pordenone*, Centro di catalogazione dei beni culturali, Udine 1976.

che ormai non era pericolosa e che avrebbe permesso di sfruttare un sito umido e ricco di vegetazione per parchi e sistemazioni agricole produttive. Probabilmente quella piccola varice, incisa nel materasso delle ghiaie della Cellina in età romana, era ubertosa come non mai e si contrapponeva agli insediamenti isolati delle ville dell'alta pianura pordenonese che, invece, dovevano costruire dei microsistemi economici vincolati dalla difficoltà di usufruire di acque correnti.

Sono invece convinto che vada archiviata l'ipotesi avanzata da Giuseppe di Ragogna circa la presenza di un porto romano a Torre, ipotesi giustificata solo dalla necessità di fare il paio con Pordenone e di immaginare una sorta di 'deriva' di una centralità territoriale che per secoli ha alimentato il campanilismo tra le due comunità.



Il grande conoide dell'alta pianura pordenonese che presenta un ventaglio di deposizioni antiche e uno di moderne (Provincia di Pordenone)

L'ambito della bassura di Torre poco si prestava a ospitare imbarcazioni fluviali e anche l'acqua è, ed era, così scarsa da non permettere il transito di barche².

² L'ipotesi in G. DI RAGOGNA, *Antichità nel Friuli Occidentale. L'origine di Cordones*, Cosarini, Pordenone 1963. Teresina Degan nel suo inedito su Torre lascia

Questo bordo dell'antica pianura fu interpretato in modo particolare anche durante il periodo dell'incastellamento medievale, quando cominciò a prendere forma un insediamento diverso, centrato su comunità di villaggio che si riconoscevano come parti autonome di ampi territori e che in alcuni casi giustificavano l'esistenza di forme di potere speciali come i castelli³. Non è un caso che il castello di Torre e la chiesa si trovino proprio su due piccoli rilievi posti sul bordo della grande incisione.

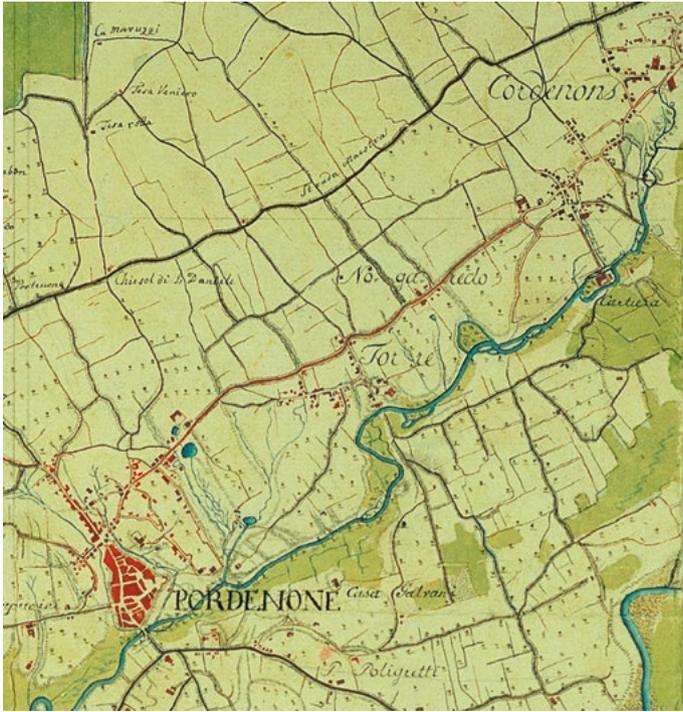
Il ruolo della *plebem de Turri* citata nel 1186 si lega in modo stretto alla storia medievale della Curtis Naonis, cioè con quel territorio e istituzione di tradizione altomedievale che si trovava in riva destra del Meduna e che ancora non aveva confini fisici ben delineati, ma un'ideale sfera d'influenza⁴.

Per comprendere meglio il significato dei luoghi rispetto all'ambiente che si andò ristrutturando in periodo medievale, useremo la carta realizzata dagli Austriaci all'inizio del XIX sec. che ha il potere di descrivere alcuni elementi strutturali del territorio. Per cominciare, il settore compreso negli spazi dell'antico paleoalveo del Cellina fu rappresentato con un forte colore verde, a segnalare l'uso prativo di quei terreni umidi. Il colore dava la sensazione della depressione fluviale, ma anche la mancanza di strade che attraversassero il Noncello era significativa.

aperta una possibilità per le tesi di Ragogna. T. DEGAN, *Torre. Un porto, un castello, una fabbrica*, ms. in ASCPn, Fondo Teresina Degan, Sc1. Ringrazio Enzo Pagura per la segnalazione. Giuseppe di Ragogna fu il principale interprete di una rivalsa campanilistica tutta tesa a dimostrare che Torre esisteva prima di Pordenone. G. DI RAGOGNA, *Anticipazioni sull'origine preromana di Torre*, Cosarini, Pordenone 1953.

³ Una lettura ampia e territoriale del ruolo del castello di Torre rispetto alla posizione dei guadi del Meduna manca completamente nel recente volume dedicato al restauro del maniero. *Pordenone. Torre e il suo castello. Storie e restauro*, a cura di Francesco Amendoloagine, Marsilio, Venezia 2003.

⁴ Non ha senso in questa sede approfondire l'argomento della Curtis e ci limitiamo a rimandare al documentato P.C. BEGOTTI, *La corte e la pieve. Sancta Maria de Naono nella storia antica di Cordenons*, in *Santa Maria di Cordenons*, a cura di Paolo Goi, Geap, Pordenone 2000, 13-75. A Begotti va attribuito anche il solo testo generale di storia di Torre al quale rimando per un inquadramento storico sulle vicende antiche di Torre. P.C. BEGOTTI, *Torre. Storia civile e religiosa dalle origini all'Ottocento*, Associazione Il Castello, Torre 1995.

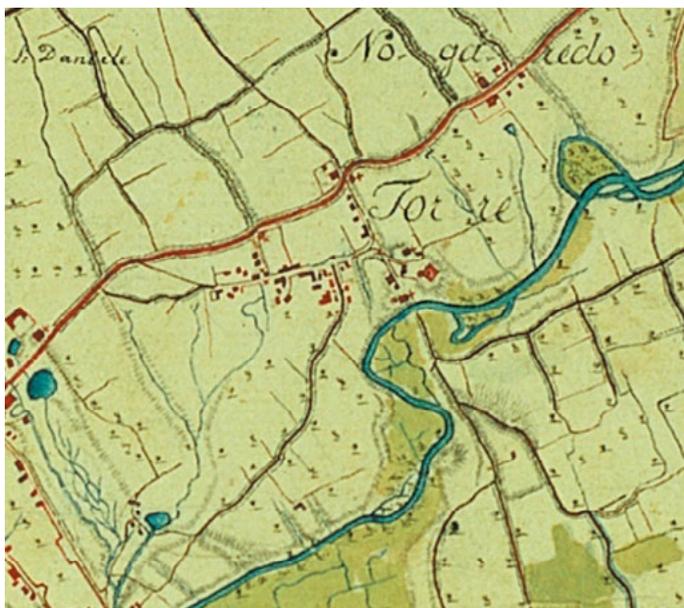


Carta militare austriaca, 1805 (Kriegskarte)

Il villaggio si distribuiva lungo l'asse trasversale e poi lungo una strada minore che sfruttava alcune piccole risorgive, prima di giungere sulla strada di Nogaredo in prossimità del lago di San Valentino. L'abitato era sorto su un terrazzo di depositi sciolti, ma prossimo all'acqua

L'acqua veniva superata solo a Pordenone, in occasione della porta friulana, oppure transitando tra il castello di Torre e la chiesa pievana. Il disegno marcato della rete infrastrutturale mostra chiaramente come la riva sinistra del Noncello fosse influenzata dall'alveo del vicino Meduna che, con le sue recenti alluvioni, aveva segnato un ambiente caratterizzato paesaggisticamente dai pascoli. Il toponimo Torre attesta l'importanza del manufatto militare e del suo ruolo di controllo di un'antica via di comunicazione. Strada, ponte, maniero e chiesa erano il fulcro dell'insediamento mentre altre due strade a monte del villaggio disegnavano l'importante direttrice che conduceva ai guadi sicuri per il transito dei carri. La strada più alta era la

cosiddetta Strada Maestra, la strada postale per eccellenza, che si sfilava poco a monte dell'abitato di Cordenons. L'altra, posta poco a valle, era parallela alla prima e metteva in collegamento i borghi superiori di Pordenone con Cordenons.



Dettaglio di Torre nel 1804

Il villaggio di Torre rimaneva leggermente scostato rispetto al principale sistema stradale.

Il catastrale ottocentesco rende ragione di quell'ambiente agrario descrivendo un abitato sgranato lungo le due principali strade, con edifici che si ponevano in fregio alla viabilità o che si isolavano all'interno del lotto. Nel disegno dell'impianto non sembra esserci una logica pianificatoria, mentre rispetto alla micromorfologia il disegno dell'appoderamento sembra essere coerente e strutturale con la tessitura dei lotti che segue le linee di massima pendenza. Anche l'attuale via Carnaro è impostata lungo l'asse di massima pendenza, che poi, in occasione dell'accesso al castello, precipita velocemente verso il Noncello segnando una profonda incisione nel terrazzo.



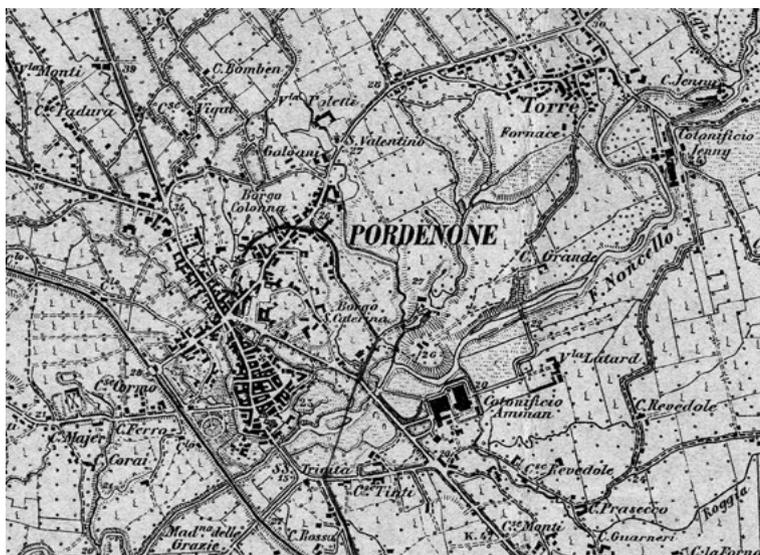
Dettaglio dell'insediamento e del particellato di Torre negli anni '40 dell'ottocento. (ASPn)

Al di sotto del terrazzo il Noncello segna un'ampia curva che contiene il dosso sul quale sarà costruito il cotonificio, ma che all'epoca era ancora privo di costruzioni. L'ampia incisione fluviale, come ho anticipato, ha sempre suggestionato gli abitanti e soprattutto il conte Giuseppe di Ragogna il quale erroneamente riportò l'ipotesi che un tempo in quest'area ci fosse un antico porto. L'idea che la nascita stessa di Pordenone fosse stata successiva a un interrimento al quale era seguito il trasferimento di un più antico scalo portuale e di una cappella religiosa sottoposta alla pieve di Torre, evidentemente era un mito consolidato. Il fatto che il duomo di una importante città medievale derivasse dall'antica chiesa di un piccolo borgo agricolo lasciava presagire che Torre avesse avuto un passato molto più importante. Del resto in epoca antica la pratica di ricostruire incredibili quadri di popolamento era abbastanza diffusa e c'era persino chi aveva teorizzato, nel tentativo di giustificare un porto fluviale, come quello di Pordenone, tanto lontano dalla foce del fiume, come la persistenza di una portualità lagunare che faceva il paio con la più famosa Venezia. Gli storici più volte costruivano e smontavano questi miti di fondazione. Le dicerie sull'idea di una portualità antica erano risolte citando come inaffidabili gli studi antichi che volevano che la grande laguna padana scomparsa «rendesse Pordenone porto

di mare»⁵. Invece era noto a tutti come il ‘portus’ avesse un’antica tradizione di via fluviale che, proprio a metà dell’Ottocento, si stava lentamente spegnendo.

Nell’Ottocento l’acqua non sembrava più in grado di garantire una fortuna alla città, che si era commercialmente spenta nonostante la ristrutturazione delle vie di comunicazione viarie costruite dal Regno d’Italia e dagli Austriaci. Le grandi strade militari non avevano sviluppato un nuovo sistema di relazioni commerciali e nemmeno nuove geografie locali.

Per contro, proprio in quegli anni l’acqua riaccese nuovi miti nella terra del Noncello, miti di efficienza e d’industrializzazione che disegnavano un nuovo rapporto tra l’uomo e il fiume. La modernità introdotta dall’esperienza industriale, così come la raccontavano i giornali dell’epoca, si nutriva del significato espresso dalle nuove forme di produzione e dalle nuove invenzioni tecnologiche.



Pordenone e Torre agli inizi del '900 nella tavoletta dell'Istituto Geografico Militare

Nel 1841 si informavano i lettori più colti che «una turbina de-

⁵ R. DE' CONTI AZZONI, *Considerazioni sopra le prime notizie di Trivigi contenute negli scrittori e ne' marmi antichi*, Tipografia Andreola, Treviso 1840.

vesi costruire a Pordenone». La turbina, distribuita nei territori del Lombardo-Veneto dagli svizzeri Pocher e Wüger di Franenfeld, stava per essere installata anche in importanti impianti industriali esistenti come quelli di Codogno, Solbiate Olona, Como e Arona⁶.

Pordenone tornava a assumere una nuova centralità non più legata al ruolo di snodo che aveva svolto nel collegamento tra i percorsi commerciali acquei e quelli terrestri, ma a Torre si poteva costruire un moderno impianto che avrebbe reso nuovamente produttivo quel continuo flusso idrico.

La turbina era la cifra del cambiamento che si stava introducendo nei processi di produzione conosciuti fino a quel momento a Pordenone. La turbina avrebbe permesso di ottenere una quantità di energia del tutto nuova e capace di muovere un sistema complesso di macchine. Pordenone non poteva sfruttare altri processi di produzione energetica. Il carbone era disponibile solo in scarsa quantità, proveniente dalle attività di esbosco dell'alta montagna, miniere vicine non ce n'erano e nessuna via moderna di comunicazione era in grado di portare a Pordenone un materiale che sarebbe stato consumato in grande quantità. Fino all'arrivo della moderna ferrovia la scelta del combustibile fossile era preclusa agli imprenditori pordenonesi. Allo stesso tempo il Noncello era molto più sicuro a monte della cittadina fluviale, lontano dalle piene che sempre più cadenzavano gli autunni del Friuli Occidentale.



L'insediamento di Torre nel catasto austro-italiano verso la fine dell'800 (ASPn)

⁶ *Nuova ruota idraulica orizzontale chiamata Turbina*, in *Annali di fisica, chimica e matematiche col Bollettino dell'industria meccanica e chimica*, Società Tipografica de' Classici Italiani, Milano 1841, 209-210.

La fabbrica sorse velocemente con forme che non erano conosciute precedentemente e che venivano mediate dalla trattatistica industriale europea:

a un mezzo miglio circa dal ricco borgo di Pordenone, nel luogo detto Torre, fu innalzato dalle fondamenta un grandioso fabbricato a uso di filatura di cotone, i cui lavori ebbero principio nel mese di marzo del corrente anno. L'acqua del Noncello pone in movimento una ruota idraulica a turbina della forza di circa cento cavalli; ma quel corpo di acqua sarebbe sufficiente a mettere in moto altre ruote, e si potrebbe ottenere al certo complessivamente la forza di mille cavalli.

L'impianto, invece, era al momento sottoutilizzato nel tentativo di formare i 250 operai che «venno ogni giorno più addestrandosi a seguire il movimento delle macchine (...). Questi sono tutti del paese o dei luoghi circonvicini». ⁷

La nuova azienda aveva innescato un fenomeno di pendolarismo delle maestranze le quali dal capoluogo risalivano la campagna fino a Torre, che continuava a mostrarsi come un villaggio profondamente agricolo e ancora estraneo alle ricadute che le moderne attività avrebbero comportato nel corpo sociale del villaggio.

Finora il Friuli ritraeva dalle manifatture dello stato e dall'estero i filati di cotone, e nessuno pensava a erigerne una. Forse i grandi capitali che abbisognano, e la concorrenza delle altre fabbriche teneva in riguardo i nostri speculatori.

L'importante scritto che Zecchini pubblicò sullo stato delle iniziative industriali in Friuli descriveva con dovizia di particolari l'incapacità della classe di imprenditori locali di aprire una nuova stagione di miglioramenti produttivi, se si esclude il caso della fabbrica cividalese dei Foramiti. Per contro, la filatura e la tintoria di Majer «potrebbe far risorgere presso noi quest'arte caduta sì in basso». L'efficienza della nuova fabbrica di Torre era tutta frutto di capacità provenienti dall'esterno e, non a caso, l'autore indirizzò «una lode al

⁷ *I. R. privilegiata filatura e tintoria di cotone in Pordenone*, in "Progresso dell'industria e delle utili cognizioni", primo semestre 1843, Società degli Editori degli Annali Universali, Milano 1843, 300.

sig. Schnel, direttore di questa manifattura, pell'ordine che vi regna per entro»⁸.

I forestieri stavano introducendo a Pordenone un nuovo sistema produttivo che incideva, in realtà, non solo negli spazi e nei cicli produttivi dell'azienda, ma, per quello che ci riguarda, anche fuori dagli stessi, nel villaggio⁹. Questo fatto non era ancora percepito dai molti visitatori dell'impianto industriale. Per il Sanseverino, per esempio, il «grandioso fabbricato»¹⁰ era percepibile nel paesaggio della periferia della città che, dotata di un importante mercato settimanale,

si trova in comunicazione diretta con l'Adriatico. Comodo riesce pertanto alla nuova filatura di poter facilmente ricevere per questa via il cotone greggio, e spedire in ogni parte i suoi filati.

Lungo la linea delle risorgive c'erano molti corsi d'acqua che per avere portata costante potevano essere sfruttati con una turbina, ma solo Pordenone aveva una struttura portuale seppure in profonda crisi. Sanseverino, infatti, riconosceva il porto come insufficiente per un concreto sviluppo dell'industria a meno che non «si eseguiscano alcuni progettati lavori, mediante i quali le barche potranno giungere sino a Pordenone»¹¹.

In quegli anni Veneto e Friuli finirono in una speciale e difficile stagione politica ed economica e non ci fu la possibilità di esprime-

⁸ G.B. ZECCHINI, *Riflessioni sulle industrie friulane*, In "L'Amico del Contadino", A.II, n.33, 11 novembre 1843, 261-263 e n.34, 18 novembre 1843, 267-270, e.35, 25 novembre 1843, 276-278. Di tenore non molto diverso è la descrizione che ne dà il Ciconj. G. CICONJ, *Cenni storico-statistici sulla città di Pordenone*, in *Monografie friulane offerte a monsignore Zaccaria Bricito arcivescovo di Udine*, Vendrame, Udine 1847, 23.

⁹ In realtà nel 1844 quando l'azienda iniziò a chiamarsi *I. R. privilegiata Filatoria e Tintoria di cotone in Pordenone* i proprietari erano il viennese Georg Blanc, il parigino Alfred Rivail e il veneziano Spiridione Papadopoli. Vedi: A. BERNARDELLO, *Venezia 1830-1866. Iniziative economiche, accumulazione e investimenti di capitale*, in "Il Risorgimento", n. 1, 2002, p. 15; Id., *Capitale veneziano e industria cotoniera: il Cotonificio di Pordenone (1839-1899)*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", 153, 1994-95, Classe di scienze morali, lettere ed arti ("Atti"), 689-697.

¹⁰ F. SANSEVERINO, *I.R Privilegiata filatura e tintoria di cotone in Pordenone*, in "Annali universali di statistica", vol. 77, 1843, 328-330

¹¹ *Ibid.*

re alcuna forma di progettualità territoriale, quindi l'edificio prese forma sulla base dei principi interni di organizzazione del lavoro e il villaggio ne seguì lo sviluppo. In assenza di una programmazione statale il singolo imprenditore muoveva la sua impresa, per quanto grande, in un regime di assoluta autonomia¹².



Il forno dell'Unione Cooperativa nel 1914 sorse a fianco della Casa del Popolo. (ASCPn)

Nel 1858 sorse un locale separato dalla filatura per le operazioni preliminari sulla fibra arrivata alla fabbrica¹³. Mano a mano che cresceva la produzione si sviluppavano anche gli edifici attorno al corpo principale:

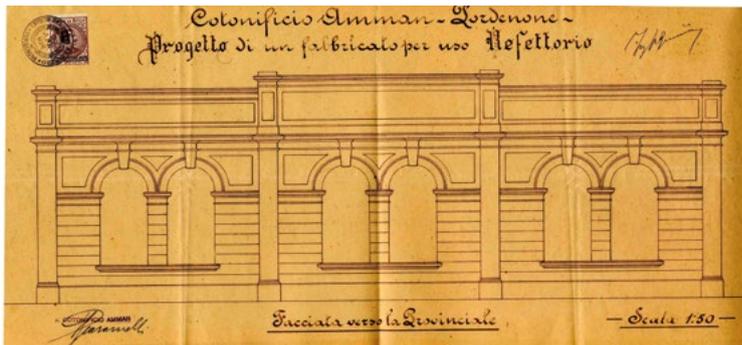
si fabbricarono 1° i magazzini, il dormitorio ai giovani operai pompieri, le case per il direttore tecnico ed inservienti; 2° le officine dei fabbri ferrai e falegnami per riparare e costruire macchine; 3° le scuderie.

¹² Per cogliere il quadro generale del clima pordenonese rimando a L. Mio, *Industria e società a Pordenone dall'unità alla fine dell'Ottocento*, Paideia, Brescia 1983.

¹³ A. ERRERA, *Storia e statistica delle industrie venete e accenni al loro avvenire*, Venezia, Antonelli, 1870, 268.

Nella tintoria ci sono cinque fabbricati: due dei quali pella manipolazione, e i locali per asciugare a aria calda e a piena aria in tettoje coperte. Vi sono poi i locali pel deposito, impaccatura ed officina chimica¹⁴.

In questa frenetica stagione di cambiamenti politici ed economici la borghesia cittadina sembrava essere distante e francamente incredula sulle nuove possibilità industriali. La città che era vissuta per secoli di attività produttive e commercio sembrava ancorata più alle rendite che alla possibilità/capacità di investire in nuove imprese.



Il cotonificio si limitava a pensare alla costruzione di servizi interni alla fabbrica come il refettorio progettato nel 1919 durante le fasi della ricostruzione dell'impianto di Borgo Meduna (ASCPn)

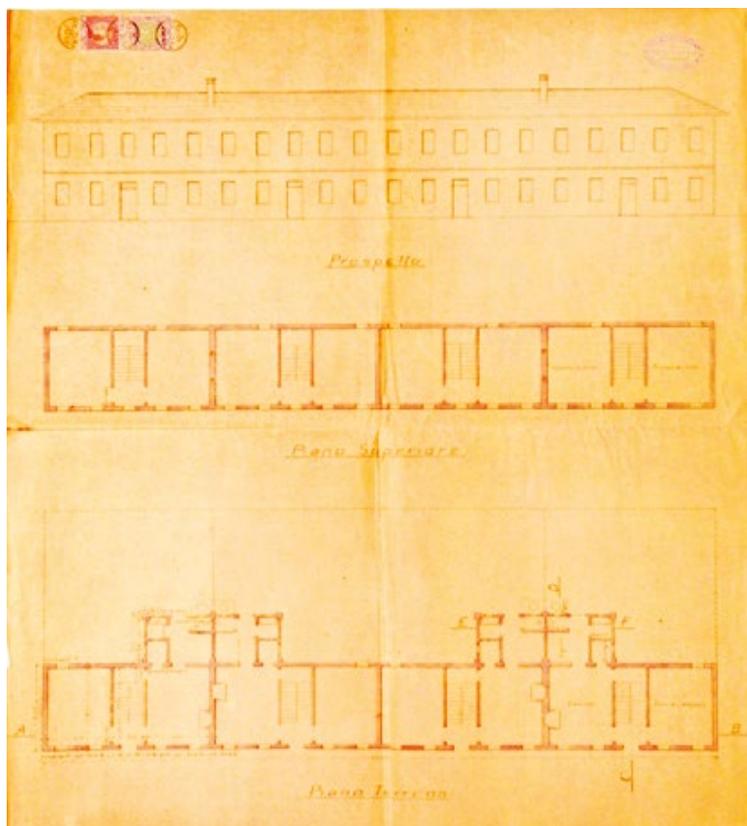
Invece il prototipo dell'esperienza di Torre poteva essere copiato anche da altri imprenditori:

uno stabilimento così utile e fiorente servirà inoltre a togliere la mal fondata, e, per alcune fallite intraprese, malauguratamente troppo diffusa opinione, che fra noi nessuna grande industria possa essere con buon successo introdotta, e lungamente prosperare. Si faccia un diligente studio delle condizioni in cui deve esser posta un'industria, ed il buon esito cononerà una scelta fatta con avvedutezza.

La fabbrica stava cominciando a cambiare il 'paesello di Torre' e nel retorico discorso, che nel 1852 anticipò la consegna di una medaglia allo stabilimento, si facevano notare i miglioramenti che la nuova oc-

¹⁴ *Id.*, p. 269. Il testo è una importante e puntuale testimonianza del peso che questo stabilimento aveva nei confronti dell'industria tessile del Veneto e del Friuli.

cupazione stava donando ai villaggi vicini, certificando «quanto siesi fatte migliori le condizioni morali ed economiche di quelle popolazioni. La salute e la contentezza si leggono in volto a que' lavoratori»¹⁵.

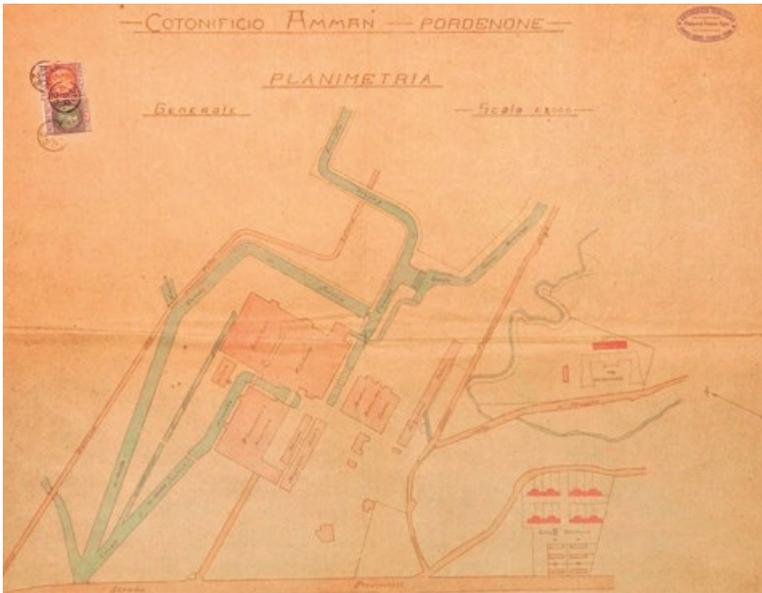


*Piante e prospetti delle case costruite dal Cotonificio Veneziano a Torre, Borgo Medu-
na e alla Burida, 1925 (ASCPn)*

La fabbrica veniva letta come un'alternativa al sistema economico

¹⁵ *Distribuzione de' premj d'industria dell'anno 1846 fattasi in Venezia*, in *Collezione degli atti delle solenni distribuzioni de' premi d'industria fatte in Milano ed in Venezia dall'anno 1840 al 1852*, vol. VII, Gio. Cecchini, Venezia 1852, 367-369. Sul fatto che le condizioni di vita degli operai non fossero poi così rosee vedi: E. PAGURA, *Condizioni di lavoro e sanità a Pordenone nella prima metà del XIX secolo*, Istituto Friulano Movimento di Liberazione (da ora IFSML), Udine 2007.

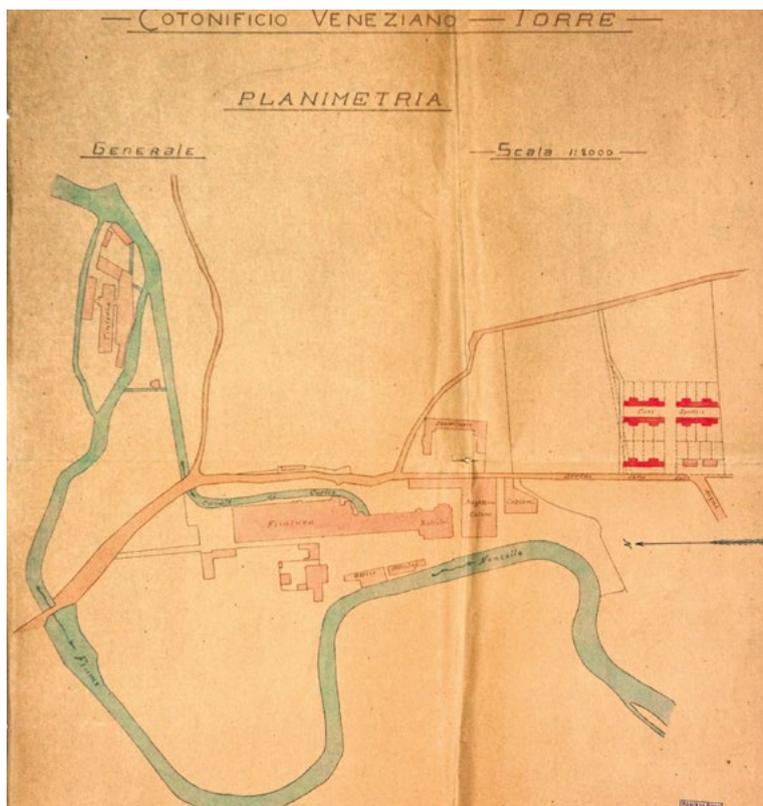
di antico regime che stava collassando dopo le rivolte europee del 1848. Solo le nuove forme di produzione avrebbero garantito un futuro sorridente alla popolazione. I ritmi della fabbrica dovevano sovrapporsi a quelli tradizionali del lavoro agricolo.



Il piano per costruire le case operaie nei pressi del cotonificio di Borgo Meduna rappresenta ancora una volta nel disegno planimetrico l'unione tra fabbrica e residenza, 1925. (ASCPn)

L'impatto dell'impianto rispetto all'ambito insediativo si dimostrò immediatamente determinante nel contesto del villaggio. Nel 1870 Errera avrebbe ricordato che «dei 609 lavoratori occupati in questo stabilimento, due terzi provengono dal villaggio di Torre, e gli altri da Pordenone e Cordenons»¹⁶. Si era già sviluppata una capacità di attrazione degli operai che, fino ad allora, non aveva avuto precedenti in Friuli. Del resto lo stesso Cantù precisava che la sola grande fabbrica cotoniera del Friuli garantiva dei risultati produttivi mai visti fino a allora:

¹⁶ A. ERRERA, *Documenti alla storia e statistica delle industrie venete e accenni al loro avvenire*, Antonelli, Venezia 1870, 209.



Il piano presentato dal Cotonificio Veneziano per costruire un quartiere di case popolari a Torre, 1925 (ASCPn)

circa 60 macchine per la filatura mosse dall'acqua con due turbine di ferro della forza ciascuna di 100 cavalli, danno movimento a 18.492 fusi. Filasi un milione e mezzo di chilogrammi all'anno, impiegando 700 persone. L'annessa tintoria colora annualmente in rosso e turchino 60 mila chilogrammi di cotone filato, occupando 40 operaj. La tessitura di Rorai grande mossa dall'acqua, produce da 15 a 16 mila pezzi di tele gregge lisce per anno; ha 100 telaj semplici con 110 lavoranti. Altre tessiture di cotone a mano e tintorie esistono in Udine e altrove, ma d'importanza assai minore. In Tolmezzo la grandiosa fabbrica di

tellerie Linussio fu soppressa; l'analogo Foramiti in Cividale è ridotta a proporzioni comuni¹⁷.

Quasi impercettibilmente il villaggio aveva iniziato a trasformarsi densificandosi lungo le direttrici insediative esistenti, ma soprattutto al di fuori di qualsiasi tentativo di dare una forma organizzata agli spazi agricoli che, di volta in volta, venivano frazionati e utilizzati per costruire nuove abitazioni operaie. A differenza di molti villaggi industriali del Veneto e della Lombardia, a Torre per tutto l'Ottocento non ci fu una iniziativa da parte dell'impresa per gestire l'ambiente urbano, come lo specchio del processo gerarchico e funzionale della produzione. All'ordine delle macchine non corrispondeva all'esterno un ordine spaziale che rappresentasse lo stesso atteggiamento positivista alla soluzione dei problemi. L'imprenditore non si assumeva l'onere di disegnare una società pacificata nella nuova esperienza industriale tessendo i rapporti tra servizi e residenza, ma limitava la sua nuova capacità organizzativa agli spazi contenuti nel recinto dell'opificio produttivo. Nemmeno la pubblicistica del periodo considerò determinante questa situazione, perché leggeva l'impianto produttivo come un'appendice della città e non come un'alternativa alla stessa, una possibilità di formalizzare un ambiente salutare ed efficiente come quello che il socialista Robert Owen aveva costruito a New Lanark.

L'industrializzazione era un processo indotto da culture esogene al Pordenonese e al Veneto. Dalla pubblicistica dell'epoca i segni prodotti da quella nuova forma di economia, che aveva segnato l'espansione di alcuni distretti pedemontani e di alcune città, venivano letti come una eredità del passato regime e degli imprenditori mitteleuropei. Interpretando quella lettura con spirito unitario, Pacifico Valussi scriveva sulle pagine della Nuova Antologia: «come già a Gorizia, venga l'industria straniera a piantarsi nelle altre nostre città del Friuli, del Trevigiano, del Bellunese (...). Tutte codeste industrie, delle quali c'è già il germe a Treviso, a Pordenone, a Udine, a Gemona, a Cividale ed in altri luoghi della Marca orientale, ne siano pure i Tedeschi i fondatori, diventeranno ben

¹⁷ *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto*, vol. V, P. II, Corona e Caimi, Milano 1861, 393

presto italiane ed accresceranno sui nostri confini la forza di resistenza della civiltà italice alla civiltà germanica ed alla neoslava». ¹⁸

Alberto Errera poco dopo il plebiscito descriveva un ideale ritorno della centralità veneziana, attribuendo alla borghesia lagunare la capacità finanziaria di promuovere le aziende industriali nella terraferma: «non hanno essi sempre impiegati i loro danari nelle vicine città di Terraferma per le industrie manifatturiere? E nol fanno tuttavia?» ¹⁹. Contemporaneamente rilevava la nascita del movimento mutualistico anche se in un'ottica pacificatrice e priva di tensioni sociali:

vi hanno luoghi come Schio, Lugo, Pordenone, ecc. dove si raggiungono i migliori risultati, dove le istituzioni popolari rampollano da un ceppo robusto, e le egregie promesse della cooperazione e della istruzione si attuano fra mezzo agli scambi ed alle industrie, e con vera solidarietà fra le scuole, le società e l'officina ²⁰.

Presso lo stabilimento di Torre, fin dall'inizio, fu istituita una Società di Mutuo Soccorso per gli operai e questa novità del sistema previdenziale veniva fatta notare dai pubblicisti dell'epoca ²¹. In realtà nel villaggio alla fabbrica non si contrapponeva alcuna istituzione e nemmeno un ambiente urbano pacificato. Come osservava la Degan, i primi centri di aggregazione popolare a Torre furono le oste-

¹⁸ P. VALUSSI, *L'oriente d'Italia e le nazionalità*, In "Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti", vol. VI, 1867, 443.

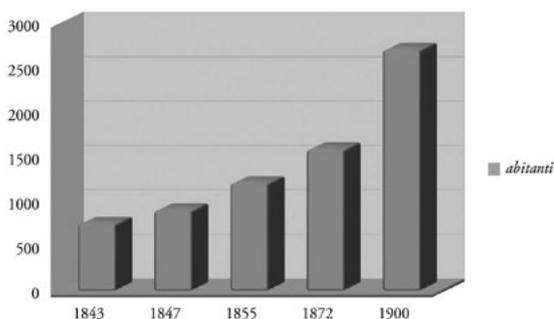
¹⁹ A. ERRERA, *L'abolizione delle Franchigie. I Doks ed i Warrants' con speciale riferimento all'Italia*, in "Rivista Europea", A. I, Vol. III, f. I, 1870, 522. In realtà a Pordenone c'erano ancora delle eccellenze produttive: *Andrea Galvani (1797 – 1855). Cultura e industria nell'Ottocento a Pordenone*, a cura di Gilberto Ganzer, Studio Tesi, Pordenone 1994.

²⁰ A. ERRERA, *Le istituzioni popolari nella Venezia*, in "Atti del Regio Istituto Veneto di scienze lettere ed arti", A. 1867-'68, dispensa IV, 443.

²¹ F. SANSEVERINO, *I.R. Privilegiata filatura e tintoria...* cit., in "Annali universali di statistica", vol. 77, 1843, 328-330. Una segnalazione di interesse verso l'assistenza agli operai di Torre la si trova anche in "Annali universali di Statistica", Vol. CXXIX, 1857, 259. Per Errera gli operai del cotonificio di Rorai erano assistiti dalla Società Operaia di Pordenone, mentre quelli di Torre alla Società del cotonificio "specialmente quelli addetti all'atelier meccanico". Vedi A. ERRERA, *Documenti alla storia e statistica delle industrie venete e accenni al loro avvenire*, Antonelli, Venezia 1870, 209.

rie²². Qui si espressero le prime voci del malessere di un villaggio che stava vedendo mutare la sua base sociale a causa del repentino aumento della popolazione.

L'edilizia rurale aveva ampi spazi che, una volta dismessi, potevano essere adattati per ospitare le nuove famiglie, ma è evidente che, nonostante si fosse costruita qualche casa nuova, sul finire dell'800 il rapporto tra abitanti e alloggi era sfavorevole a una dignitosa residenzialità. Nel 1884 le 155 case di Torre erano abitate da 356 famiglie²³, con i conseguenti disagi che possiamo immaginare. Spazi ristretti e promiscuità erano diffusi in tutto il paese e solo poche persone erano in grado di tentare la fortuna acquistando un terreno e costruendo una piccola abitazione privata²⁴.



Aumento della popolazione a Torre durante le prime fasi dello sviluppo industriale
T. DEGAN, *La Casa del Popolo nella storia di Torre*, Euro 92 Editoriale, Pordenone 2003, 24.

A guardare l'immagine che le tavolette dell'Istituto Geografico Militare restituivano dell'insediamento di Torre all'inizio del Novecento sembra evidente una certa dualità tra villaggio e fabbrica, in qualche modo replicata a valle in occasione dell'opificio Amman.

²² T. DEGAN, *La Casa del Popolo nella storia di Torre*, Euro 92 Editoriale, Pordenone 2003, 14.

²³ *Id.*, 23.

²⁴ Il rapporto formale tra il patrimonio edilizio derivato dal vecchio villaggio agricolo e la costruzione di case per gli operai è ben documentato nel volume di disegni di Grizzo che ha colto l'immagine di molti edifici prima che fossero definitivamente distrutti o trasformati. V.G. GRIZZO, *Cose e case di Torre*, GEAP, Pordenone 1985

Via Revedole non aveva ancora assunto il ruolo di strada alternativa a quella di borgo Colonna e il percorso campestre finiva sul dosso fluviale che oggi ospita la Curia vescovile. Il villaggio, nell'impossibilità di espandersi in questa direzione, si dilatava lungo le strade che portavano verso San Valentino, ma nessuno voleva andare a abitare sul lato del cotonificio. L'espansione urbana si configurava lungo gli assi della viabilità esistente dando vita a settori fittamente abitati con case in cortina che si alternavano a settori di paesaggio tradizionale. Sembrava che non ci fosse una volontà politica capace di sacrificare alcuni dei grandi campi coltivati a favore di un insediamento salubre e moderno. L'espansione avveniva erodendo i fronti stradali senza penetrare molto in profondità o consumando gli spazi interni all'agglomerato, costruendo nuove residenze nei cortili agricoli. La carta del catasto austro-italiano dà ragione proprio di questo fenomeno d'ispessimento delle dilatate maglie insediative. L'attenzione alla conservazione del podere agrario, anche delle particelle più vicine al centro, testimonia l'atavica diffidenza dei proprietari terrieri nei confronti delle nuove prospettive dello sviluppo industriale.



Le scuole vecchie di Torre in una foto degli anni Trenta (ASCPn)

Così come il cotonificio non proponeva una sua politica sulle abitazioni dei dipendenti, allo stesso modo il Comune non si impegnò nel definire un progetto di ampliamento del villaggio agricolo e la

costruzione di case operaie per i ceti più poveri. Le condizioni delle strade e dell'igiene erano poi deplorabili, ma gli interventi più importanti di manutenzione dell'assetto viario servivano a garantire un più facile transito delle merci in entrata e uscita dallo stabilimento. La via di collegamento con le teste di ponte di un commercio internazionale era importante sia nel primo periodo, rispetto al porto della Dogana, che successivamente con l'arrivo della stazione ferroviaria perché «Il cotone viene importato dal Levante, dall'Egitto, e dell'America per le vie di Venezia e di Trieste»²⁵. Il nuovo sistema produttivo pordenonese veniva a trovarsi ora all'interno di un moderno mercato delle materie prime e dei prodotti che aveva una scala mondiale. Non a caso le vicende politiche interne, con la rivolta del '48, le guerre d'indipendenza e il plebiscito, paralizzarono a tratti i rapporti con i mercati nordeuropei. Non diversamente la guerra civile americana dimostrò per la prima volta come in un mercato globale le ricadute economiche dei fatti che accadevano al di là dell'Atlantico coinvolgessero anche l'ambiente pordenonese e poco si poteva fare per stimolare la nascita di un sistema di coltivazioni di cotone lungo il litorale veneto-friulano²⁶. La fabbrica era la cerniera tra i luoghi di approvvigionamento delle materie prime e i mercati dei prodotti finiti e poteva prosperare solo in una situazione di equilibrio.

La popolazione crebbe al punto che la vecchia chiesa pievana si dimostrò inadeguata e nel 1873 si diede mano alla costruzione di un altro sistema di murature che garantì una ampia e capiente chiesa neoclassica²⁷. Fu solo all'inizio del '900 che il paese cominciò a essere attrezzato con una serie di servizi alla popolazione che andavano dall'ufficio postale, alla Casa del Popolo, al forno cooperativo²⁸, alle scuole pubbliche e all'asilo.

In mancanza di una volontà esplicita dell'azienda di dotare il pa-

²⁵ *Annali universali di statistica*, a cura di Giuseppe Sacchi, vol. CXXI, n. 62, febbraio 1859, 182.

²⁶ A. ERRERA, *Le industrie nel Veneto*, in "Il Politecnico", Vol. VI, 1868, 535.

²⁷ La vecchia chiesa fu distrutta nel 1886. Vedi: *Torre di Pordenone. Memorie storiche e cronache recenti*, a cura di un pubblicista, Grafiche Cosarini, Pordenone 1963, 86.

²⁸ ASCPn, b.02.0745, Cooperativa di Torre.

ese di servizi ai lavoratori, gli stessi si organizzavano da sé attraverso le forme di collaborazione di matrice cattolica o socialista. Prima della Grande Guerra, quando iniziarono le sottoscrizioni per costruire l'asilo, Adina Galvano precisava che il nuovo edificio «deve essere collocato possibilmente in uno dei punti più centrali dell'abitato, meglio se lontano dai rumori delle strade e da luoghi ove vi siano cattive esalazioni»²⁹. Erano i principi che si desumevano in qualsivoglia manuale di ingegneria sanitaria, ma il testo relativo alla costruzione del servizio nel 1922 ci ricorda anche il suo ruolo come tentativo di consolidare nuove centralità per il piccolo villaggio: l'edificio, infatti, era stato costruito «a pochi passi dalla chiesa, dalle scuole, dal Cotonificio». Era profondamente cambiato il panorama originario del villaggio agricolo che aveva visto la chiesa e il castello contrapporsi come veri e propri *landmark* lungo il profilo del terrazzo fluviale. Ora i nuovi punti di riferimento della piccola società di Torre erano la chiesa, i servizi e la fabbrica³⁰.

L'attività cooperativa e dell'associazionismo era stata necessaria per rispondere dall'interno della comunità alla crisi dei servizi. Nel 1869, ricordava Errera, il numero degli analfabeti che lavoravano per il cotonificio era di 420 operai su 920³¹. A cavallo del secolo molte iniziative, tra le quali la costruzione della Casa del Popolo, testimoniavano la vivace necessità di rispondere a un disagio che non veniva ascoltato dalla città troppo lontana³². Sempre di più Torre era un luogo 'separato' da Pordenone. Non perché, come in antico, fosse una autonoma giurisdizione feudale (ormai le tradizioni medievali non erano più percepite dal corpo sociale del villaggio) ma perché si era consolidato nel tempo un rapporto diretto tra popolazione, luoghi e fabbrica. Torre continuava a essere

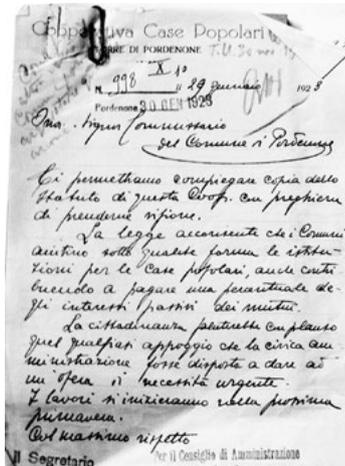
²⁹ A. GALVANO, *Beneficienza pro asilo infantile di Torre di Pordenone*, Tipografia Giuseppe Vatri, Udine 1912, 11.

³⁰ L'asilo sorto per lo sforzo del componente cattolica, "imperando il bolscevismo", fu in parte finanziato dalla fabbrica e dalla Cassa Operaia e veniva a affiancare la Scuola di Lavoro e la Biblioteca Popolare Circolante. *L'asilo di Torre e opere annesse. Prima relazione morale-finanziaria 1923*, Arti Grafiche Pordenone, Pordenone 1923.

³¹ A. ERRERA, *Documenti alla storia e statistica delle industrie venete...*, cit., 209.

³² Il fondo agricolo su cui fu costruita la Casa del Popolo fu acquistato nel 1906, mentre i lavori iniziarono nel 1909. T. DEGAN, *La Casa del Popolo...*, cit., 34, 36.

un villaggio distante dalla cittadina dei servizi e i primi episodi di espansione urbana di Pordenone non andavano certo a ricercare una ideale saldatura del tessuto edilizio. Nel primo dopoguerra molta parte della borghesia urbana decise di costruire nuove residenze adatte alla modernità dei tempi, ai miti di igiene e bellezza e, soprattutto, coerenti con le nuove idee della mobilità privata, tutte concentrate sull'uso degli automezzi privati. Le grandi ville del dopoguerra non sorsero lungo la strada che collegava lo scalo ferroviario con Torre e il cotonificio, ma lungo le direttrici di viale Grigoletti e di via Montereale. L'antica strada dorsale che collegava città e villaggio, grosso modo parallelamente alla linea delle risorgive, fu completamente trascurata da questo fenomeno di dispersione insediativa e persino Borgo Colonna non veniva considerata come una zona 'alla moda', in cui costruire una residenza importante. Nello sregolato clima urbanistico degli anni '20 in realtà veniva marcata una distanza tra la città borghese e il villaggio operaio e solo lungo via Revedole, da poco prolungata fino al ponte, si videro sorgere alcune piccole case operaie giustificate dal cotonificio e dagli altri impianti industriali appoggiati alle acque del Noncello e alle loro derivazioni idrauliche.



Lettera di don Lozer all'amministrazione Cattaneo a proposito dell'erezione di case operaie a Torre (ASCPn)

La vivace comunità locale, seppure attraversata da una conflittua-

lità politica effervescente, portò a una esperienza che andava nella direzione di prevedere una espansione urbana nel tentativo di migliorare le condizioni dell'abitare degli operai³³. Il parroco don Lozer propose la costituzione di una 'Cooperativa Case Popolari Torre di Pordenone' che avrebbe avuto il compito di acquistare terreni agricoli provvedendo a lottizzarli e a costruirvi delle case che una volta affittate avrebbero permesso di ricostituire un capitale utile per tentare altre operazioni edilizie³⁴. Il villaggio si era accresciuto lungo le strade esistenti e ora diventava insostenibile la situazione abitativa se non si fosse stati in grado di costruire un sistema pianificato di ampliamento urbano. Lo statuto del 1922 al secondo articolo recitava:

La Società ha lo scopo di costruire nel Comune di Pordenone, su terreni di sua proprietà, case comode, salubri, case giardino per operai e impiegati secondo le caratteristiche volute dalla legge... Le case saranno fittate ai soli soci a prezzi equi, ripartendo fra essi il profitto netto che residuasse dalla azienda³⁵.

Nel promuovere questa iniziativa il parroco cercò un appoggio economico anche da parte del Comune, ma l'amministrazione ancora una volta si defilò e non fu disponibile nemmeno a abbattere il tasso di interesse sui capitali che la cooperativa avrebbe dovuto chiedere in prestito alle banche cittadine³⁶.

Comune e Cotonificio Veneziano si accusavano a vicenda di non prendere provvedimenti per migliorare la situazione abitativa degli operai. Il sindaco fascista Antonio Cattaneo arrivò a accusare in

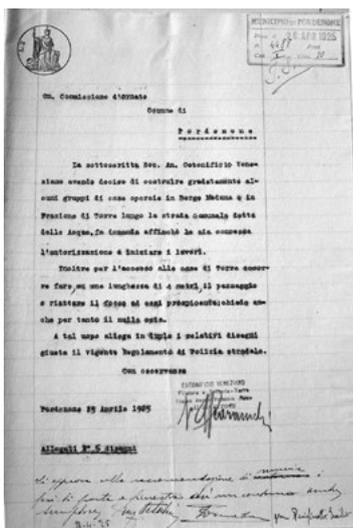
³³ Sulle condizioni della popolazione e del villaggio operaio tra Otto e Novecento vedi T. DEGAN, *Industria tessile e lotte operaie a Pordenone*, Del Bianco, Udine 1982. Le notizie possono essere integrate dal monumentale: G.L. BETTOLI, *Una terra amara. Il Friuli occidentale dalla fine dell'Ottocento alla dittatura fascista: società, organizzazioni operaie e contadine e partito socialista*, IFSML, Udine 2003, dotato di abbondante bibliografia alla quale rimando.

³⁴ Su questa vicenda vedi il recente M. BACCICHET, *Urbanistica e architettura a Pordenone nel Novecento: 5. La città senza regole nel periodo della ripresa post bellica (1919-1929)*, in "La Loggia", n. 15, 1-34

³⁵ *Cooperativa Case Popolari Torre di Pordenone. Statuto*, Pordenone, Arti Grafiche, 1923. La legge a cui faceva riferimento l'iniziativa di Lozer era la n. 2318 del 30 novembre 1919.

³⁶ ASCPn, b.02.0838, 1922, Cooperativa Case Popolari.

aula consiliare il fallimento di qualsiasi politica abitativa per colpa dell'amministrazione industriale: «si faceva grande assegnamento sopra un cospicuo contributo da parte dell'Amministrazione centrale dei Cotonifici Veneziani che svolgono nel comune di Pordenone la loro attività»³⁷.



La domanda presentata al Comune di Pordenone dal Cotonificio per costruire i villaggi operai di Torre e Borgo Meduna, 1925

Invece furono proprio gli industriali gli unici che riuscirono a formulare una nuova strategia costruendo presso i tre opifici industriali pordenonesi un cospicuo numero di residenze operaie. Le case a schiera costruite dal Cotonificio Veneziano alla Burida³⁸ o quelle a Borgo Meduna o a Torre erano alloggi bicellulari sviluppati su due piani sulla scorta della trattatistica dell'epoca. Al piano terra la doppia rampa di scale divideva la sala da pranzo dalla cucina, mentre alle spalle trovavano spazio in un unico piccolo volume le funzioni della legnaia, la latrina, l'acquaio e il ripostiglio. Al piano superiore c'erano, invece, le due ampie camere da letto. Si trattava di un edi-

³⁷ *Id.*, r. 01.02.22, Verbali delle deliberazioni del Consiglio Comunale, 1923-1924, 31 luglio 1924.

³⁸ *Id.*, b.02.0878, 1925, Cotonificio Veneziano.

fficio qualitativamente importante, una sorta di 'tipo' edilizio che al bisogno poteva essere riprodotto in altre occasioni. Le case del cotonificio del 1925 testimoniano un diverso atteggiamento della fabbrica rispetto ai dipendenti e l'abbandono del principio dei grandi alberghi o convitti. Per radicare gli operai qualificati alla fabbrica era importante fornire ai dipendenti le migliori condizioni dell'abitare.

I quartieri operai sarebbero sorti 'gradatamente' secondo un disegno razionale quanto scontato, con piccoli blocchi di quattro case a schiera dotate di una piccola pertinenza di giardino sul retro.

Il piano avrebbe portato alla costruzione di tre villaggi operai di proprietà dell'industria, ma del tutto privi di servizi. Per esempio, a Torre il borgo di case sorto sulla riva sinistra del Noncello faceva comunque riferimento al villaggio, mentre la distribuzione razionale degli alloggi, volutamente, non proponeva nessuno spazio di socialità.

In ogni caso il borgo di case operaie del cotonificio sorse negli anni Venti come una alternativa all'intasato villaggio di Torre, ma al di fuori di una politica di significati che andasse a riproporre certi esempi di urbanistica liberale che si erano diffusi nella pianura padana tra la fine dell'800 e gli inizi del nuovo secolo. Quella del cotonificio era una esperienza tesa a dare risposte alla politica locale, investendo il minimo denaro possibile e trascurando in modo evidente la possibilità di trasmettere con l'opera edilizia un qualsiasi significato. Si trattò forse di una risposta concreta alle pressioni che il Comune aveva fatto pochi anni prima, ma per certo questi tre borghi costruiti per gli operai non ebbero fortuna perché l'euforia economica, che aveva abbracciato tutti gli strati sociali di Pordenone all'inizio della ripresa postbellica, si infranse contro l'amara situazione creata dalla crisi economica del '29, che da noi si cominciò a sentire verso il 1931.

I villaggi operai non crebbero più e le condizioni del lavoro peggiorarono in modo radicale³⁹.

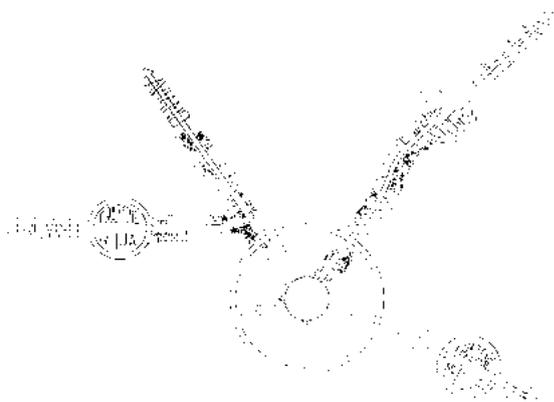


Case operate a Torre negli anni '30 (ASCPn)

Per contro, proprio in un momento di profonda crisi economica e politica l'amministrazione comunale espresse il primo piano regolatore della città. Un piano che non si limitava a governare la contingenza di una città che fino a quel momento si era espansa senza regole, ma che poneva anche dei temi di strategia pianificatoria poi confermata dai piani successivi. La relazione a stampa del piano iniziava con la citazione del discorso che Bottai aveva fatto inaugurando il primo congresso nazionale di urbanistica, quando aveva indicato la nuova disciplina e i piani regolatori come il rimedio «all'espansione patologica della città». In realtà, Pordenone si era espansa con una periferia dilatata di villette e lo scarso sviluppo dell'industria moderna aveva contenuto i fenomeni di formazione del paesaggio di periferia cui faceva specifico riferimento il colto gerarca fascista. I progettisti del

³⁹ Il Comune colse l'occasione di intervenire sul fronte dell'edilizia popolare a Torre solo molto tardi (1939) acquistando un terreno agricolo in via delle Acque. ASCPn, b.07.10.64. *Regolamento per la locazione delle case "popolarissime" comunali in Via delle Acque frazione di Torre, Savio, Pordenone 1940.*

piano, l'arch. Domenico Filipponi e l'ing. Aldo Della Rocca, nella loro relazione fecero notare come il processo spontaneo di sviluppo urbano donasse un «carattere schiettamente stellare di Pordenone, che si è venuta formando, a causa del graduale sviluppo lineare della attività edilizia, intorno alle strade principali confluenti nel centro». La dispersione insediativa veniva letta come un carattere recente e migliorativo delle condizioni di vita in città, fondendo «l'abitato con la campagna onde assicurare al primo condizioni igieniche ideali; infatti, le condizioni igieniche di Pordenone sono ottime, escluso forse alcuni lotti della contrada San Marco dove, per esser sede della vecchia città, si verificano addensamenti eccessivi». Il periodo, e la retorica antiurbana del fascismo in età neoimperiale, promuovevano il modello di una città diffusa, anche nell'ottica di un accerchiamento politico che veniva percepito in modo molto chiaro. Gli autori dello strumento urbanistico si sentivano legittimati a confermare un'espansione urbana con una forma dilatata perché era «la migliore disposizione degli agglomerati edilizi agli effetti della difesa antiaerea».



Schema dello sviluppo edilizio

Lo schema del primo piano regolatore di Pordenone (1938) propone uno sviluppo della città a forma radiale lungo le direttrici di collegamento principale, verso Sacile, Aviano, Torre e Fiume Veneto. (ASCPn)

Come mostra molto bene lo schizzo che fa sintesi di questa idea di piano, le direttrici che collegavano il centro alle frazioni di Torre,

Borgo Meduna e Rorai sarebbero state gli assi principali del prossimo sviluppo urbanistico. Nella frazione di Torre il piano prevedeva ingenti espropri per la costruzione di aree residenziali e servizi, un restauro della viabilità esistente, opere di bonifica e fognatura. Il 'piano di massima' di Filippini accompagnava e riconosceva fenomeni che erano già in corso, ma che nel prossimo futuro avrebbero avuto un inaspettato sviluppo. Pordenone poteva essere una sorta di città-giardino che, soprattutto nei confronti del Noncello e delle presenze degli opifici ottocenteschi, acquistava dei contrasti paesaggistici molto interessanti:

cunei di verde che penetrano nel cuore della città colpendo gradevolmente la vista del visitatore sensibile, il quale ne ritrae l'impressione più viva del carattere operoso e dinamico della città specialmente se considera le anacronistiche utenze con i loro antiquati motori idraulici, che sono però il simbolo della continuità del carattere industriale e fattivo dell'alacre centro veneto.

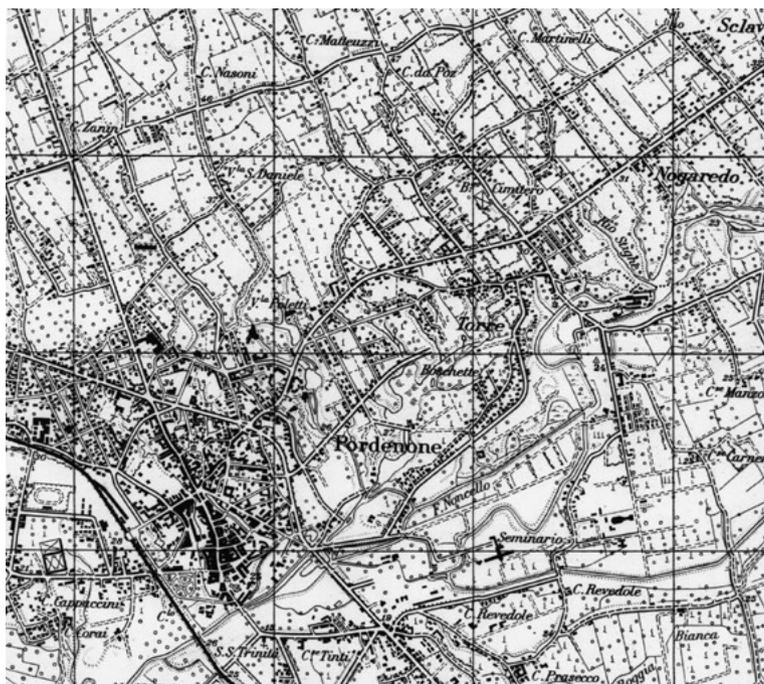


Pordenone e Torre prima del piano del 1938 ancora caratterizzato da un insediamento rado

Anche per Torre il piano scelse un registro 'estetico sentimentale-

le', oltre che funzionale proponendo sulla destra del Noncello un insediamento residenziale a bassa densità, mentre sulla sinistra del fiume, separato dal primo da un'ampia area di rispetto ambientale e fluviale, si concentravano le strutture produttive.

Il piano di Filipponi prevedeva il consolidamento delle principali strade agricole che si appoggiavano all'asse, rettificato nell'Ottocento, dello stradone che conduceva da Pordenone a Sclavons, transitando per Nogaredo. Le tre strade che avrebbero dovuto assorbire l'espansione urbana all'altezza di Torre son ben evidenti nel disegno della tavoletta dell'IGM del 1952 dove, a monte dello stradone, si vedono tre strade attrezzate e asfaltate dalle quali si dipartono a 'pettine' altre nuove stradine che permettevano di colonizzare, con un'edilizia povera su lotti minimi, i terreni un tempo più produttivi da un punto di vista agricolo.



Pordenone e Torre nella tavoletta dell'IGM del 1952

Dopo la seconda guerra mondiale, la ripresa economica si nutrì anche di un rinnovato spirito edilizio dell'economia cittadina. Pordenone era sempre più un centro di immigrazione e il Piano Regolatore del 1955 si incaricò di disegnare gli ambiti che, in modo disordinato, si stavano riempiendo di popolazione nuova sempre più legata all'offerta di lavoro del capoluogo, più che per la capacità attrattiva del cotonificio sempre più in difficoltà economiche. Mano a mano che la grande industria di Torre diminuiva la sua capacità di assorbire immigrati nei cicli di produzione, il villaggio tendeva a crescere.



L'organizzazione viaria del PRG del 1955 di Pordenone prevede per torre il consolidamento delle strade storiche alle quali si appoggeranno le nuove urbanizzazioni (ASCPn)

Torre stava diventando una periferia della città e il piano del '55 non fece altro che riconoscerlo. Il lento fenomeno di saldatura tra Pordenone, Torre, Nogaredo, Sclavons e Cordenons fu espresso dal primo piano del dopoguerra come un esplicito obiettivo, così come aveva già fatto il piano Filipponi. Nella carta dell'IGM, forse per questioni di censura militare, i cotonifici non furono segnati, mentre invece compariva il villaggio operaio di Torre nel suo massimo sviluppo. Ormai il villaggio era stato attratto dalla città e fagocitato

in quella che qualche decennio dopo sarà definita come una conurbazione.

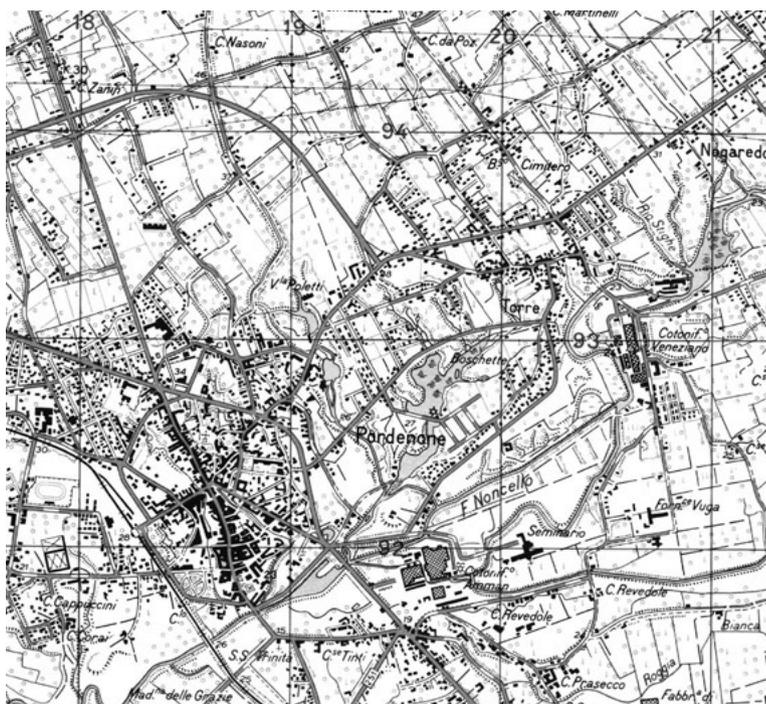
Torre saldandosi lungo la direttrice di Cordenons e quella di via Revedole al capoluogo, perdeva una immagine originale e unica. Il reticolo stradale principale descritto da una apposita tavola del piano regolatore, testimoniava assai bene la reale saldatura tra due realtà insediative che non avevano mai dialogato tra loro. Torre diventava una riserva di terreni agricoli in dismissione e appetibili per la speculazione edilizia. Ancora oggi il disegno urbano di questa dispersione insediativa è quello dei campi dai quali si è dedotto un disegno influenzato solo dai regimi di proprietà e aggiustato limitandosi a lavorare sulle sezioni della viabilità pubblica.



Foto aerea di Torre al 2003 (Regione FVG)

Nonostante tutto, nella carta dell'IGM del 1964 l'insediamento risulta ancora molto poroso e caratterizzato da ampie depressioni

umide create dal sistema delle risorgive. Il completamento della costruzione di viale della Libertà e, soprattutto, della nuova circosollazione, già prefigurata nel piano di Filipponi, fu l'occasione per procedere a una nuova e maggiore opera di saldatura. Quella che doveva essere una strada extraurbana divenne la spina per la costruzione di un sistema poroso di nuovi impianti industriali, residenziali e del commercio. Lungo la nuova strada statale crebbe senza alcun controllo un tessuto misto da un punto di vista funzionale e ricco di eccezionalità, mentre tra le maglie dell'orditura minore rimanevano sempre meno spazi ineditati. In fila come tanti soldatini, le nuove residenze di un proletariato urbano che viveva una nuova dimensione del lavoro, serravano i ranghi contrapponendo ai tessuti abitativi le ampie depressioni fluviali sempre più invase dalla vegetazione spontanea.



Pordenone e Torre nella tavoletta dell'IGM del 1964

Ormai le persone immigrate che vivevano nel villaggio non percepivano più le centralità storiche di Torre, il ruolo del fiume che forniva il pesce, delle praterie umide che garantivano abbondanti fienagioni, il muto rudere del cotonificio che un tempo garantiva il salario⁴⁰. Ancora oggi, nella 'marmellata' insediativa spalmata tra Pordenone e Cordenons, non c'è modo di trovare segni forti ai quali riancorare un senso contemporaneo della comunità, non ci sono più luoghi di centralità. Persino la chiesa e la Casa del Popolo sono strutture che si riferiscono a un territorio più ampio e dilatato in un paesaggio privo di confini, quello di una periferia ancor più dispersa. Ai bordi di questa decennale conurbazione la nostra società sta elevando ora nuovi 'altari' e spazi di nuova aggregazione che la disciplina urbanistica chiama superluoghi. Lungo la statale 13 e in occasione degli svincoli autostradali si stanno costruendo nuove centralità negli informi agglomerati della periferia produttiva dove centri commerciali, multisala, luoghi del divertimento e del piacere diventano gli spazi per celebrare la nuova felicità della società dei consumatori.

⁴⁰ Ormai gran parte del patrimonio industriale dell'800 è ridotto a essere un rudere. F. CRIPPA – IVO MATTOZZI, *Archeologia industriale a Pordenone: acque e fabbriche dal XV al XX secolo*, Udine, Del Bianco, 2001.

Lacrime di cotone

Storie di operaie e di fanciulli dei cotonifici pordenonesi
nella seconda metà dell'Ottocento

Monica Emmanuelli

Non si possono risuscitare le vite finite nell'archivio.

Ma questa non è una buona ragione per farle morire una seconda volta.

È stretto lo spazio per elaborare una narrazione che non le annulli o le sgretoli,
che le conservi perché un giorno
e altrove possa essere stesa un'altra narrazione della loro enigmatica presenza.

Arlette Farge

Contestualizzazione

Il Pordenonese per la sua conformazione geografica è stato fin dal XIII secolo un centro economico importante grazie al suo porto e ai suoi commerci, diventando sede anche di varie attività di artigianato e, in seguito, imprenditoriali. Collocato sulla linea delle risorgive, il suo territorio è ricco di sorgenti d'acqua e le irregolarità del suolo permettono di ottenere cadute mediante sbarramenti da poter utilizzare come fonti di energia. Il fiume Noncello è stato a lungo una via di trasporto di primaria importanza perché permetteva di collegare l'entroterra al mare, divenendo fondamentale per l'attività mercantile. A metà Ottocento, inoltre, sotto l'Impero asburgico vennero migliorate le vie di comunicazione con la costruzione della Napoleonica, via precedentemente progettata dai genieri di Napoleone, e con la realizzazione di una ferrovia in grado di collegare i territori del Lombardo-Veneto con Vienna.

Uno slancio all'attività industriale venne assicurato dal prezzo contenuto della manodopera, rilevato anche dallo studio di Alberto Errera *Storia e statistica delle industrie venete e accenni al loro avvenire*, pubblicato a Venezia nel 1870. Il processo di lavorazione del cotone era complesso. La materia prima che arrivava a Pordenone proveniva dall'Egitto, dagli Stati Uniti, dall'America del Sud, dall'Asia e dall'Europa centro-meridionale, sotto forma di balle compresse al grezzo con dentro ancora semi, insetti, polvere. Il trattamento iniziava da una prima pulitura e, solo dopo un lungo processo, si

arrivava ai pacchi di filati e alla tessitura a telaio. Il gran numero di operazioni per giungere al prodotto finito favoriva le speculazioni sul prezzo della manodopera per compensare le spese. La possibilità di usufruire di operai a basso costo e l'accessibilità a fonti energetiche con spese contenute condizionavano, quindi, in maniera rilevante la scelta delle località dove costruire le aziende.



Operai tessili occupate presso il Cotonificio di Torre
(collezione Gino Argentin)

Si ritiene che la produzione tessile fosse ben avviata già dagli inizi del Quattrocento. Si tratterebbe, quindi, di una tradizione ben affermata a Pordenone, attestata anche da uno Statuto del 1522 di fabbricanti di panni riuniti in confraternita, che in un certo senso certifica in maniera indiretta l'attività tessile nella zona. Nel Settecento iniziò l'attività delle prime industrie della seta e nell'Ottocento quella del cotone. L'industria cotoniera, facilitata dalla preesistenza di industrie tessili e di antichi mulini costruiti sulle rogge per la lavorazione della lana, trovò terreno fertile e produttivo dalla metà dell'Ottocento grazie all'opera di imprenditori con capitali svizzeri e austriaci. La fabbrica di Giovanni Antonio Locatelli, a esempio, era considerata una grande azienda all'avanguardia che rientrava pienamente negli standard richiesti a livello nazionale. Per oltre 100 anni l'industria tessile del cotone divenne la base economica fondamentale del Pordenonese. Ebbe una pesante incidenza

sul territorio dal punto di vista finanziario e politico tanto che implicò un allontanamento dalla tradizione contadina e lo stabilirsi di nuove relazioni sociali. La novità consisteva nella dimensione delle fabbriche e, di conseguenza, nel numero dei dipendenti. Pordenone si allineava con i centri manifatturieri della Lombardia e del Piemonte, venendo definita il 20 giugno 1874 dal giornale *Il Tagliamento* «il piccolo Manchester del Friuli». Gli operai già specializzati nella lavorazione della seta, le vie di comunicazione ben sviluppate, un clima favorevole alla lavorazione del cotone, lo sfruttamento delle risorse idriche anche a livello energetico diedero impulso alla crescita industriale, anche se realmente fungeva solo da parte operativa, mentre investimenti e gestione finanziaria rimanevano nei luoghi di origine dei capitalisti.

Il cotonificio Belaz Fratelli & Blanc di Torre, costruito nel 1840 vicino al castello, fu la prima grande azienda del Pordenonese a opera degli imprenditori svizzeri Andrea e Giovanni Belaz e Giorgio Blanc. Nel 1857 la ditta diventò proprietaria anche della tessitura di Roraigrande con il nome Rinnovata I.R. Privilegiata Filatura, Tessitura e Tintoria di Cotone in Pordenone. Nel 1887, dopo una serie di difficoltà finanziarie, passò a una società veneziana e prese il nome di Hermann, Barbieri & C., il cui direttore e comproprietario, assieme al Barbieri, Oscar Hermann si distinse per il trattamento insensibile e iniquo nei confronti degli operai, al punto che nel 1889 fu costretto a lasciarne la direzione, per essere sostituito da Federico Jenny. Il cotonificio cambiò nuovamente denominazione: Jenny, Barbieri & C. e nel 1895 venne rilevato dalla Società Anonima Cotonificio Veneziano, assieme agli stabilimenti di Roraigrande.

Sorte che nello stesso anno toccò anche alla tintoria, la cui proprietà originaria era Belaz Fratelli & Blanc, costruita nel 1841 a Torre, vicino al cotonificio.

Nel 1846 Giuseppe Majer fece edificare a Rorai una tessitura meccanica, che già nel 1850 passò a Giovanni Antonio Locatelli, Luigi Wild, Alfredo Rivail e Luigi Brunetta e nel 1856 venne inglobata dalla manifattura di Torre come Rinnovata I.R. Privilegiata Filatura, Tessitura e Tintoria di Cotone di Pordenone.

Nel 1875 iniziò la costruzione del cotonificio Amman & Wepfer; Alberto Amman era un importante operatore della finanza milanese e membro del consiglio di amministrazione della Società Anonima

Lanificio Rossi, mentre Emilio Wepfer era stato direttore di fabbriche in varie località italiane. Agli inizi del 1890, dopo la morte di Wepfer, nella società subentrò il fratello di Alberto Amman, Edoardo, e l'azienda venne così chiamata Amman & C. Nel 1896, dopo la scomparsa anche di Alberto Amman, il fratello ne divenne unico proprietario, variando nuovamente il nome del cotonificio che divenne Società Anonima Cotonificio Amman.

L'installazione di industrie tessili a Pordenone terminò agli inizi del '900 con uno stabilimento a Cordenons che inizialmente prese il nome del suo fondatore Rätz, in seguito cambiato con Stabilimento Makò.

Le maggiori difficoltà furono causate da eventi nazionali e internazionali come la crisi commerciale del 1858-'59; la guerra di Secessione in America, che provocò un aumento dei prezzi del cotone e una conseguente stagnazione delle vendite della tela prodotta, portando a una forte crisi economica; la guerra di indipendenza contro l'Austria per l'unificazione dell'Italia, che fece perdere gli introiti con il mercato austriaco, non solo con Vienna, ma anche con Gorizia.

Donne e fanciulli nel tugurio dell'infelicità

L'inchiesta sulle condizioni dell'industria in Italia (1870-1874) contemplava per il Friuli solo una serie di industrie, in particolar modo tessili, cotoniera e serica. Per la precisione e in dettaglio: un'industria sotto la categoria 'varie', una per la chimica, una per il legno, quattro per il cotone, una per la seta e una per gli alimentari.

L'indagine era iniziata con una serie di colloqui il 2 giugno 1871 a Napoli e terminò il 31 gennaio 1873 a Catania; in contemporanea si pubblicavano le deposizioni scritte che, insieme ai resoconti stenografici, formavano la parte più consistente e importante degli Atti del Comitato per l'inchiesta industriale. È interessante rilevare come Antonio Scialoja in *Nuova Antologia* affermasse che il rilevamento avrebbe rappresentato «le lotte e i bisogni, le audacie e le debolezze, le resistenze e le spinte, le forze e gli ostacoli; dirò di più: gli affetti e i pregiudizi, gli sforzi recenti del sapere applicato, e le miserie dell'ignoranza. L'inchiesta non sarà una morta nomenclatura, una valutazione aritmetica di fatti spogliati di moto e di

vita, come si fa nelle statistiche, essa sarà invece una pagina animata ed eloquente». L'economista Ferrara polemizzò denunciando non solo la mancata diffusione e pubblicizzazione degli atti, ma anche i criteri di scelta degli intervistati, legati alle inclinazioni protezionistiche. Mathias Deichmann ha sostenuto che, probabilmente, non vi fu una grande diffusione dei dati proprio a causa del taglio della ricerca, che avrebbe fatto identificare la teoria liberista, resa ufficiale dalla politica cavouriana, come negativa. Purtroppo la storiografia italiana, soprattutto economica, non ha considerato l'inchiesta come una fonte importante per analizzare la situazione industriale degli anni postunitari ed è stata a lungo ignorata.

La statistica industriale con le notizie sulle condizioni industriali della provincia di Udine, curata dalla Direzione generale della Statistica del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio del 1890, indicava, invece, con maggiore precisione tutta una serie di attività industriali, evidenziando l'industria della seta, che risultava diffusissima nella provincia di Udine fino al 1857, anno in cui raggiunse il massimo raccolto, e l'industria del cotone con le ditte Amman e Wepfer e Jenny Barbieri e C.

Orari estenuanti e paghe basse erano il comune denominatore della condizione operaia. In un'analisi sull'inchiesta industriale del 1870-1874 Gino Luzzatto affermava che chi leggeva le risposte della maggior parte degli industriali italiani poteva sorprendersi del fatto che essi ponessero attenzione agli argomenti ben noti dei costi per l'acquisto del carbone e delle macchine, tralasciando il fatto grave che in nessuno dei Paesi industrializzati più sviluppati la mano d'opera aveva stipendi bassi come in Italia, in particolar modo per quanto concerneva le donne, che risultavano ulteriormente penalizzate. L'industrializzazione, che da un certo punto di vista aveva ridotto la miseria agricola, introduceva dall'altra una serie di problematiche nuove anche dal punto di vista sociale: «alcolismo degli uomini», «diffondersi delle neurastenie delle donne e nei fanciulli» e «un affievolimento dei vincoli familiari e dei principi etici». Nelle pagine del giornale *L'amico del contadino* di Gherardo Freschi venivano denunciate la mancanza di riposo, gli sbalzi termici richiesti per la lavorazione dei fili e dei tessuti, i seri problemi di alimentazione. Le donne venivano descritte come pallide, macilente, infiacchite, sguaiate, bevitrici e bestemmiatrici. Le condizioni delle ragazze in fabbrica, negli stabilimenti tessili, erano

più pesanti di quelle degli uomini: donne in gravidanza lavoravano fino a pochi giorni prima del parto, stando in piedi, in ambienti umidi, polverosi e rumorosi, costrette per necessità a riprendere il lavoro appena in grado di reggersi in piedi. Era inevitabile che gestazioni in condizioni così disagiate portassero a mortalità neonatali o a gravi problematiche di salute dei nascituri, allattati da madri che vivevano in ambienti malsani. Spesso le precarie condizioni di salute non si risolvevano nemmeno con l'abbandono del lavoro. La mortalità infantile, inoltre, era causata anche da malattie tipiche dell'infanzia acute da carenze igienico-sanitarie e di profilassi.

Gli operai venivano reclutati fra chi aveva già qualche esperienza nel settore oppure erano ex mezzadri che avevano perso il loro lavoro. Si trattava, perlopiù, di persone che erano in un certo qual senso obbligate a accettare qualsiasi condizione imposta o contadini delle campagne circostanti che necessitavano di un'integrazione del reddito.

Il miglioramento continuo delle macchine suppliva quasi interamente all'impiego di uomini e rendeva meno necessario quello di adulti esperti e dalla costituzione robusta. Si trattava soprattutto di riannodare fili rotti ed era, quindi per ragioni fisiche, più adeguato il lavoro di bambini e di donne. La filatura di Torre, a esempio, nel 1866 impiegava 281 fanciulli dai 7 ai 14 anni, quasi il 50% degli operai che erano in totale 609.



*Operai tessili occupate presso il Cottonificio di Torre
(collezione Gino Argentin)*

Nelle aziende si lavorava generalmente 12 ore al giorno e non era risparmiato nessuno, né donne né ragazzini, con condizioni sanitarie pessime. L'ambiente polveroso dei cotonifici poteva creare problemi di salute come polmoniti e tisi, l'umidità dolori reumatici. L'alimentazione era misera, a base di granoturco, fagioli, patate ed erbaggi, pochi latticini, poca carne e perlopiù di maiale.

La ricerca del 1869 di Alberto Errera sulla storia e statistica delle industrie venete analizzava anche la condizione operaia della Premiata Filatura Tessitura e Tintoria Cotoni di Pordenone. Rilevava il lavoro di bambini dai 7 ai 10 anni dall'aspetto poco sano e dai vestiti consunti, «squallidi d'aspetto e laceri nel vestimento», anche con deformazioni fisiche irreversibili a causa delle fatiche alle quali erano sottoposti fin da piccoli, che avevano l'incarico di pulire i macchinari ancora in movimento, sdraiandosi sotto. Le testimonianze dei proprietari ribadivano, come se fosse una cosa naturale, che i bambini venivano fatti lavorare solo per uno o al massimo due anni, cambiando in seguito occupazione o tornando in famiglia. A tal proposito, una testimonianza eloquente si trova nelle memorie di Antonio De Piero, che a soli dieci anni era stato assunto nello stabilimento tessile Amman Wepfer di Pordenone. Abitando a Cordonnons, per raggiungere l'azienda doveva percorrere a piedi circa dieci chilometri, con qualsiasi condizione climatica. In fabbrica lavorava una decina di ore d'inverno e almeno undici d'estate, senza pause di riposo. «Io fui adebito a cambiare le spole di cotone che una lunga machina filatrice torceva in filo formando le spolette per rimandarle al telaio che detta macchina trasformava poi in tela». Il fisico era consumato oltre che dagli sforzi prolungati, dalla pessima nutrizione dovuta alla situazione di indigenza. «Avevo appena dodici anni fu messo al lavoro di notte, occupazione un po' dura, per il sonno che infastidiva e la stanchezza essendo l'età troppo giovanile». Mangiava principalmente polenta, definita come un miscuglio di granoturco cotto nell'acqua bollente, spesso nemmeno calda, perché la madre dovendo a sua volta andare al lavoro, era obbligata a preparare il cibo in anticipo, quando andava bene si aggiungeva radicchio con molto olio, lardo o un po' di latte, raramente frittata.

La colazione consisteva per la maggior parte di un miscuglio di farina di granoturco cotta nell'acqua bollente uso pappa molle, con qualche gra-

nellino di sale, il caffè dei poveri, mi pare ancora di vedere il pignatello incalzato in mezzo la cenere sotto il caminetto che la mamma prima che andar al lavoro aveva curatamente coperto per mantenersi caldo, ma purtroppo a quell'ora era freddo, e la pappa da molle era diventata dura come la pasta del pane prima che collocarlo al forno.

De Piero ricorda ben cinque anni di lavoro senza vacanze, che lo aveva segnato anche nel fisico:

sano ma senza forza, colorito smunto giallo come un cedro, privo di mosto, ingiampando in una pagliuzza mi avrebbe fatto stramazare a terra, come un ubriaco fradicio. Il lavoro notturno mi aveva snervato, le gambe a mo' d'arcione tiravano a storto, come gli manigli dell'aratro squilibrate barcolavano non potevo trascinarci più avanti. Un giorno mi guardai nello specchio ebbi paura di me stesso, avevo la faccia palida come la ricotta, decisi di abbandonare la filatura.

Di contro, sempre Errera nella sua ricerca rilevò come gli operai al lavoro fossero sporchi e vestiti in maniera trasandata, ritenendola una loro scelta dovuta al fatto che, lavorando, ci si sporca con olio e polvere e i vestiti più belli venivano conservati per il fine settimana. Dopo aver visitato gli stabilimenti cotonieri di Torre e Roraigrande, descrisse gli operai con attributi positivi: 'ottima cera', 'umore gaio', 'buona salute', sottolineò come «l'aria non è viziata come sembrerebbe», addirittura mise in evidenza la buona abitudine di aprire le finestre per arieggiare i locali, sostenendo che le malattie che di solito colpiscono gli operai dei cotonifici non sono note tra i Friulani. Definì le operaie come «belle, piacevoli, di aspetto fiorente», contrariamente a quanto già rilevato anche dalla stampa locale. Non segnalò i problemi di igiene all'interno dello stabilimento, riferendo anzi del colore salutare dell'operaio, dell'umore felice, della buona salute, della situazione favorevole delle case operaie. Attribuí la causa degli incidenti sul lavoro a casi «indipendenti dalla volontà umana», ascrivendoli all'incuria e alla disattenzione dell'infortunato, mettendo invece in rilievo le cure e gli aiuti offerti a chi aveva subito menomazioni in seguito a incidenti sul lavoro, descrizione che si discosta dalla realtà. L'unica situazione negativa, che sfugge a dette giustificazioni, sembrerebbe essere quella dei fanciulli.

Anche una relazione sulle fabbriche locali e le condizioni igienico-

sanitarie del 1873, predisposta dagli uffici comunali, procedeva in tal senso e minimizzava le problematiche aziendali. Si ribadiva che nella filatura di Torre il lavoro non influisse sulla salute degli operai e che, anzi, i lavoratori godessero di ottima costituzione, come testimoniava il loro aspetto. L'unico lato negativo risultava l'orario lavorativo con le 12 ore di attività e l'età di alcuni operai, bambini dagli 8 ai 10 anni. È necessario tenere in considerazione il fatto che generalmente i proprietari dichiaravano una situazione più idilliaca rispetto a quella reale.

Il rendiconto morale del 1891 della Giunta comunale pordenonese rilevò, difatti, l'esatto contrario di ciò che era stato affermato da Errera e dalla relazione sulle fabbriche del 1873; le malattie più diffuse, soprattutto nella zona di Torre, erano proprio quelle degli organi respiratori, causate in parte da condizioni sanitarie non conformi alla norma: stanze basse, poco arieggiate e l'umidità malsana per la vicinanza di alcune fabbriche ai corsi d'acqua.

Il lavoro notturno era una delle principali cause di incidenti, condannato anche dalla stampa. Nel 1880 il *Giornale di Udine* commentò duramente l'incidente sul lavoro accaduto a Pordenone l'11 novembre: «una giovinetta, colta dal sonno, cadde fra le ruote dello stabilimento Amman-Wepfer, e fu stritolata. La popolazione è indignata contro il mercato che si fa di poveri fanciulli, condannati a un lavoro pericolosissimo di dodici ore, per una retribuzione da 4 a 10 soldi».

Nel 1889 in concomitanza con l'infortunio nella fabbrica Amman di Fiume Veneto che causò l'amputazione di un braccio a Santa Vettor, la stampa ribadì nuovamente la disumanità del lavoro notturno, soprattutto dei fanciulli. L'accaduto venne riportato dalla stampa locale: *Il Noncello* il 24 ottobre, informò come 'certa' Vettor, di circa 15 anni, nella notte del martedì si stritolò un braccio tra gli ingranaggi della macchina e fu necessaria l'amputazione. Il giornalista commentò:

Ecco una nuova vittima del lavoro. E chi sa che il sonno non abbia contribuito alla sventura! Se il bisogno costringe gli operai a mandare i loro figli negli stabilimenti anche in tenerissima età, bisognerebbe almeno che questi non fossero obbligati al lavoro notturno.

Due giorni dopo, il 26 ottobre, anche il giornale *Il Tagliamento* ricordò la tragedia in maniera più puntuale, ma con un taglio completamente diverso, difendendo l'ottica filoimprenditoriale: si

attribuì la responsabilità unicamente alla ragazza che nonostante la macchina fosse ancora in funzione e «infrangendo gli ordini severi dei proprietari e dei direttori» volle pulirla ugualmente; togliendo una cassetta di sicurezza, la mano le fu presa tra una corda e una puleggia e in ospedale fu necessaria l'amputazione. Lo stesso ufficio di statistica dell'Associazione Cotoniera aveva rilevato che le morti di giovani tra i cotonieri erano imputabili, oltre che alle condizioni malsane dell'ambiente, ai ritmi massacranti, all'alimentazione carente, anche al lavoro notturno, impiegato soprattutto per una necessità di produzione. Nel 1902 venne presentata al Parlamento dal gruppo socialista una legge sul lavoro notturno di donne e di fanciulli predisposta da Filippo Turati e da Anna Kuliscioff, iniziativa che portò alla rapida approvazione della 'legge Carcano' che regolò, pur tardivamente, la materia. In Inghilterra la situazione era completamente differente: da inizio Ottocento fino al 1878 erano state emanate 15 leggi per regolare il lavoro di donne e bambini, arrivando a un testo unico che riduceva la giornata lavorativa a 10 ore e abrogava il lavoro notturno e festivo di donne e di fanciulli. In Italia, invece, non era in vigore nessuna tutela specifica. Una legge del 1873 vietava il lavoro di minori di 18 anni nelle professioni girovaghe e una del 1886 vietava i lavori in ambienti sotterranei a minori di 10 anni e in industrie, cave e miniere a minori di 9 anni. La legge italiana era la meno avanzata in Europa per la tutela del lavoro minorile, dato di fatto constatato anche dal Congresso internazionale per la protezione operaia tenutosi a Zurigo nel 1897, dal 23 al 28 agosto.

Le norme emanate nelle fabbriche, apparentemente atte a tutelare i dipendenti, erano in realtà imposizioni strettissime, che facevano dipendere il lavoratore dal padrone. Ogni violazione determinava multe, risarcimenti, licenziamenti ed erano previsti dei premi per chi denunciava i colleghi per danni causati all'azienda o a terzi e per chi produceva di più. I portieri dovevano perquisire gli operai per scoprire se stavano rubando cotone, nel caso di reato la soluzione era sicuramente sproporzionata e la denuncia lasciata alla discrezione del direttore. Le restrizioni vietavano di cantare, di parlare e obbligavano a un comportamento consono anche fuori dallo stabilimento, contravvenzione punita con il licenziamento. Tali condi-

zioni fanno pensare più che a un luogo di lavoro a un ambiente di repressione e di rieducazione.

Una lettera inviata a *L'Avvenire* l'8 luglio 1893, a firma di Bruno, denunciava una situazione umana e lavorativa preoccupante: «Ci sarebbe tanto da fare qui a Pordenone! Ci sarebbero tanti pregiudizi da togliere, ci sarebbero tante cattiverie da combattere, ci sarebbero tanti miseri lavoratori e tante misere lavoratrici da proteggere!».

La situazione abitativa delle famiglie operaie non era poi molto più consolante: vivevano in catapecchie sovraffollate e insane. Teresina Degan nel suo studio sulla Casa del Popolo di Torre ricorda che nel 1884, in occasione della visita del re, un cronista definì bicocche le case degli operai.

Il giornale *L'Avvenire*, il 15 luglio 1893, pubblicò un articolo, firmato con le iniziali E.F., che terminava con una poesia rappresentativa di ciò che «non di rado succede nelle nostre campagne», condizione simile a quella dei cotonifici. I versi sembrano riprendere, anche dal punto di vista lessicale, gli episodi riportati nei documenti archivistici conservati presso l'Archivio storico del Comune di Pordenone, relativi alla situazione degli operai.

Miseria

Col mesto sciame de' suoi figli intorno,
Chino sul petto il capo affaticato,
Pensa la madre al veniente giorno
Nel suo rozzo tugurio affumicato.

Piangono i bimbi ed il loro mesto pianto
Risuona in quella casa di pellagra.
Son gialli ed affamati e il fuoco accanto
Non cuoce ancor la loro cena magra.

Andò lontan costretto alla fame
Il loro padre e più non ritornò,
E il crudele padrone dello strame
Di scacciare la donna minacciò.

D'ospedale in un orrido stanzone
O in un fosso moriva seminuda
Se non paga la grave sua pigione
O se stessa non vende come druda!

Di fuor ridendo passano i gaudenti
Nella bella carrozza signorile...

E non impreca tra i sospiri ardenti
Povera donna! Al loro insulto vile.

A inizio '900 finalmente si sviluppò un dibattito relativo alle case operaie, che cercava di risolvere la problematica cristallizzatasi nel tempo. Si analizzarono le esperienze inglesi e svizzera di Comuni o società private che avevano costruito abitazioni igienicamente confortevoli con un fitto annuo o con una quota atta a riscattare l'abitazione. Nel 1902 *L'Evo Nuovo* dedicherà una serie di articoli a queste questioni. «Si vedono uomini vivere in caverne o tuguri, o peggio ancora in capanne costruite sul nudo suolo». La condizione di indigenza degli alloggi creò una situazione di precarietà sul piano sanitario e sociale. In Inghilterra e in Francia si sostituirono a questi ambienti malsani casette con giardino, dotate di acqua, di servizi igienici, di lavatoi e di servizi per l'infanzia, un passo, dal punto di vista assistenziale, impensabile in Italia.

Cronache naoniane

L'archivio comunale di Pordenone conserva documenti che attestano episodi degni dei racconti di Dickens. Molto spesso le carte trovate non permettono di ripercorrere in maniera completa l'intero avvenimento, ma risultano di fondamentale importanza per ricostruire una dimensione umana e sociale caratteristica di questa prima fase di industrializzazione pordenonese, in cui si evidenziano legami forti e scontri tra operai e datori di lavoro, amministrazione cittadina e Chiesa, relazioni familiari difficili. Le storie prese in esame ricostruiscono il lavoro duro nelle fabbriche, la difficoltà dei rapporti, la mancanza di tutela dei lavoratori.

Nel 1869 nel cotonificio di Torre si svolge una storia dagli sviluppi intricati, in cui si consumano e si logorano sentimenti, affetti e relazioni. I protagonisti sono: Regina Lenarduzzi di 16 anni di Cordenons, orfana di padre e cresciuta dalla madre; Martina Moro di 21 anni (24 secondo il sindaco di Pordenone) di Bannia; Francesco Borean di 20 anni; comprimari della vicenda sono le autorità civili e religiose di Pordenone. Grazie a una relazione del sindaco di Pordenone Candiani, è possibile contestualizzare l'ambiente familiare

da cui provengono le due ragazze e comprendere meglio la dinamica dell'avvenimento. La Moro, vivendo con entrambi i genitori e altri parenti, poteva essere 'sorvegliata' ed educata adeguatamente, di conseguenza, anche in relazione all'età non più adolescenziale, era in grado di gestire le sue relazioni sentimentali senza arrivare a gravidanze indesiderate. La Lenarduzzi, invece, orfana di padre e senza fratelli, conviveva con la sola madre, che lavorando fuori casa aveva poco tempo per accudire e formare alla vita in modo adeguato la figlia che «era affatto ignara delle arti dei seduttori». Borean intrattenne, per un primo periodo, una relazione con la Moro, giungendo a una promessa di matrimonio da entrambi condivisa. In seguito il ragazzo iniziò una storia anche con la Lenarduzzi, di cui sembra avere approfittato dopo averla fatta ubriacare. Il sindaco Candiani la descrisse come «una inesperta giovinetta di soli 16 anni tratta in errore a mezzo di bevande spiritose». Dal legame con la sedicenne nacquero due bambini, il primo morto senza essere battezzato «per incuria e ostinazione della Lenarduzzi». La coppia decise di unirsi in matrimonio, dopo una convivenza di circa un anno, per regolarizzare la relazione, ma la Moro, la ex fidanzata, e il padre della Moro vi si opposero. Per risolvere la questione si mobilitarono autorità civili e religiose. La Curia, riconoscendo valido il ricorso del padre, vietò il matrimonio arrogando l'assioma giuridico «qui prior in tempore, potior in jure». La gravidanza della Lenarduzzi non venne considerata una causa sufficiente, con l'aggravante che la precedente promessa di matrimonio era certamente conosciuta. Il vincolo non venne sciolto nemmeno con l'intervento del parroco di Torre e la Moro continuò a persistere nella sua ostinazione. Lo stesso sindaco rimarcò come il nascituro fosse destinato a rimanere un illegittimo a causa dell'intransigenza della Curia che

«presta ascolto a una donna che ebbe il torto di darsi a un fanciullo [...] Una donna che costui ha abbandonato da più di un anno, che dichiara di non voler sposare, riconoscendo i propri obblighi di padre verso il nascituro» e che «fra due mali, va sempre preferito il minore, ed il minore nel caso nostro sarà quello di dare a un figlio il genitore, sarà quello di dare a un uomo una donna che gli è più addatta (sic!) anche per età minore della sua, sarà quello di dare l'appoggio di un marito a una giovane che non ha che il sostegno impotente di una vecchia ma-

dre». Il Borean, condotto alla disperazione, minacciò di morte il Moro e, dopo la denuncia, venne processato dalla Pretura di Pordenone. Preso dallo sconforto progettò una fuga, ma le Autorità gli negarono il passaporto per l'estero. Il ragazzo si trovò costretto a abbandonare la Lenarduzzi e a sposarsi con la Moro, convivendo con lei nella casa del suocero. Dopo due giorni tentò la fuga per arruolarsi nella regia Milizia, ma gli venne impedita dalla Lenarduzzi. Il ragazzo si trovò, così, ospite in parrocchia senza lavoro e senza appoggi.¹

La storia di Antonia Tomadon di Teglio Veneto dove viveva con il marito Domenico Biasutto (o Biasutti) descrive un'altra vicenda dai caratteri sentimentali e di coppia non conformi alle regole imposte dalla Chiesa. Rimasta vedova in giovane età, circa 30 anni, la donna si unì al cognato Giuseppe «autore di troppe libertà, avendo la moglie ancora viva». Si trovò, così, costretta a trasferirsi nel 1850 con il cognato a Torre di Pordenone, dove il figlio Pietro di 16 anni viveva e lavorava. Entrambi gli amanti iniziarono a lavorare nel medesimo stabilimento. A Torre la donna rimase incinta del cognato, ma il parto ebbe delle complicazioni che portarono alla morte del nascituro e al ricovero ospedaliero della gestante. La Deputazione comunale di Pordenone chiese il risarcimento per le cure mediche all'amministrazione di Teglio, che negò cinicamente ogni aiuto sostenendo che la Tomadon non risiedeva più a Teglio dal 1850 e che non si sentivano in obbligo di pagare i vizi della coppia illecita, aggiungendo che sarebbe stato più corretto chiedere un rimborso all'«Autore che provò il sollazzo» e che, se non avesse avuto possibilità economiche per saldare la spesa, venisse arrestato.²

Un'altra storia amara è quella della famiglia Griz. Il capofamiglia Antonio, residente a Torre e operaio presso la filatura, abbandonò di punto in bianco ogni cosa, per trasferirsi a Trieste lasciando sola la moglie con cinque figli. Due dei ragazzi lavoravano presso la filatura, ma non guadagnavano sufficientemente per potersi mantenere e aiutare gli altri tre fratelli, 'infermicci' e denutriti. La madre era obbligata a accudirli tutto il giorno e non aveva, quindi, la possi-

¹ Archivio Storico Comune di Pordenone (da ora ASCPn) – ref. I, f. 6, Amministrazione, n. 2632, 29 ottobre 1869

² *Id.* – ref. VII, Sanità, n. 1315, 10 luglio 1853

bilità di lavorare. La famiglia sopravviveva grazie all'altrui carità. Il padre non fornì alcun aiuto economico, adducendo come discolta la scarsità di onorario o la mancanza di lavoro. La promessa iniziale di invio di una parte dei guadagni fu mantenuta una sola volta, nel periodo in cui risultava impiegato nei lavori 'stradali' per la ferrovia di Trieste. Il Parroco di Pordenone, Don Marco Galuppini, si interessò direttamente al caso. Nella lettera inviata alla Congregazione Municipale della Città spiegò la storia di Angela, moglie di Antonio Griz, abbandonata, assieme ai cinque figli, dal marito che con la scusa della disoccupazione non aveva più aiutato la famiglia. Don Marco chiese il rimpatrio dell'uomo e la riassunzione presso la filatura di Torre, da dove si era licenziato per puro capriccio prima della partenza per Trieste. Il parroco si propose addirittura come intermediario con il Direttore della fabbrica. La polizia di Trieste nel giugno del 1855 intimò al Griz di tornare a Pordenone, vidimandogli il passaporto e obbligandolo a presentarsi al commissariato distrettuale pordenonese.³

Un altro caso relativo a rapporti coniugali poco sereni è quello intercorso tra Matteo Zanetti e la moglie Maria Bailot. Il 17 settembre 1857 la Bailot denunciò il marito per maltrattamenti. L'uomo, operaio alla Filatura Cotoni di Torre, pretendeva di essere mantenuto e sperperava in capricci i guadagni del suo lavoro. Le indagini sulla condotta dei due coniugi fecero, però, intendere che la colpa non era, però, da attribuire solo all'uomo, «non essendo del tutto lodevole la condotta di entrambi». I rapporti nel frattempo si erano deteriorati al punto che la Bailot chiese la separazione legale. Nel giugno del 1862, accompagnata dal padre Francesco, denunciò nuovamente il marito per prepotenze contro il figlio di 4 anni, per percosse e minacce di morte. Lo Zanetti era già stato incarcerato a Sacile con l'accusa di pubblica violenza per un alterco con i vicini di casa. Venne così predisposto l'allontanamento dell'uomo dalla famiglia per l'incolumità del figlio e della moglie. Non ci sono carte, però, che attestino cosa sia avvenuto in seguito e quali siano state le misure prese in proposito.⁴

³ *Id.*, ref. XII, n. 528, 12 marzo 1855

⁴ *Id.*, ref. XII, f. 3 Polizia - n. 1879, 1299, anni 1857 e 1862

Un'altra violenza su una donna viene testimoniata dalla denuncia di Angela Brun, vedova di Turchet detto Fiorit (entrambi impiegati presso la tessitura di Roraigrande) per offese, percosse e maltrattamenti ricevuti durante il lavoro da Candido Cimpellin, fabbro ferraio. Non vengono, però, specificati i motivi e dalle carte non è possibile seguire l'iter giudiziario seguito alla denuncia.⁵

Una storia altrettanto triste è quella di Augusta Persia, moglie di Alessandro Barbaresco, della Filatura Cotoni di Torre la quale il 29 luglio 1855 denunciò la scomparsa della figlia di 12 anni, Luigia. Mancava da casa dal giorno 17 dello stesso mese e venne fortunatamente ritrovata il giorno successivo alla denuncia. La ragazza si era allontanata per paura di essere gettata nel fiume Noncello da alcuni ragazzi con cui aveva avuto una lite. Uscita di casa per andare a lavorare alla filatura, come le aveva ordinato la madre, pensò di allontanarsi proseguendo verso S. Quirino. Per mangiare si diede all'accattonaggio e venne ospitata anche da alcune famiglie della zona. Furono i coniugi Cordenons, che la avevano accolta, a segnalarle la presenza presso la propria abitazione.⁶

Completamente diversa è la vicenda dell'orfana Amelia Fabello, di 14 anni, operaia dello Stabilimento Wepfer. Era stata accolta da Maria D'Ambros, vedova di Antonio Piccinin, lavandaia, stiratrice, domestica che per poter sopravvivere, oltre agli innumerevoli lavori, gestiva una pensione. Tra le due, però, i rapporti si deteriorarono e la donna fu obbligata a chiedere alle autorità comunali di occuparsi della ragazza e di trovarle un'altra dimora, perché esausta dal dover «rimetter i tenui guadagni per il di lei mantenimento». La ragazza pretendeva di essere servita e in più era «poco rispettosa» e «inveisce per un nonnulla».⁷

Una richiesta curiosa è quella che viene fatta dalla Pretura di Pordenone all'Amministrazione comunale che si informa presso il par-

⁵ *Id.*, ref. XII, Polizia, anno 1858

⁶ *Id.*, ref. XII, Polizia, anno 1855

⁷ *Id.*, ref. VII, f. 19, Sanità, anno 1887

roco di Torre, don Marco Galuppini, sul conto di Luigia Grizzo, occupata presso il cotonificio di Torre, in previsione di un matrimonio 'concertato' con il minore Pietro Paludetti. Il sacerdote assicurò che la ragazza godeva di buona fama, che era di ottima condotta morale e dal carattere buono e tranquillo, che «vive delle fatiche delle sue braccia ai lavori della filatura», non si opponeva quindi alla celebrazione del sacramento.⁸

Indagini sulla condotta di un'altra donna avvennero per motivi completamente diversi. Il Delegato di Pubblica Sicurezza fece una breve indagine sulla condotta, la fama, il carattere, l'eventuale attitudine alle ruberie di Giuditta Marson, perché segnalata per il furto di una spola di cotone a danno della tessitura di Roraigrande. Il sindaco di Pordenone Vendramino Candiani ne prese le difese descrivendola come una donna non incline al furto e all'infedeltà e, in un certo senso giustificandola, sottolineò come appartenesse a famiglia «estremamente miserabile».⁹

Le pagine più tristi sono, comunque, quelle relative alla condizione dei bambini, protagonisti di incidenti sul lavoro, ma anche di abbandoni e di violenze, trattati come oggetti ingombranti o fonti di guadagno.

Giuseppina Moro, di 11 anni, nel 1880 subì una compressione cerebrale riportata accidentalmente nella Tessitura Amman Wepfer che le causò la morte¹⁰. Angela Martel di 16 anni nella tessitura meccanica di Roraigrande, travolta dal meccanismo della macchina, morì per una grave lesione all'osso cranico e all'avambraccio sinistro¹¹. Rosa Favretto¹², minorenne, invece, subì un infortunio non

⁸ *Id.*, ref. XII, Polizia, anno 1858

⁹ *Id.*, ref. XII, f. 13, Informazioni politiche individuali, anno 1866

¹⁰ *Id.*, ref. XII, f. 16, anno 1880

¹¹ *Id.*, ref. XII, f. 16, anno 1868

¹² *Id.*, ref. III, f. 2, Opere pie e beneficenza, anno 1906

mortale, così come Costanza Fabbro¹³ e Marianna De Marchi¹⁴ nello stabilimento di Torre del Cotonificio Veneziano.

Diventava un problema anche occuparsi di questi bambini.

Giovanni Collin si sentì obbligato a chiedere al sindaco e alla giunta di trovare un ricovero per la sorella quattordicenne «fisicamente sviluppata, ma non intellettualmente», «debole di cervello, orfana di padre e di madre» licenziata dalla fabbrica in cui lavorava perché inabile. Il fratello, dovendo già mantenere moglie e due figli, non aveva la possibilità di ospitarla. L'unica soluzione per poterla educare, poiché «non è poi stupida», era quella di mandarla in qualche istituto od orfanotrofio. L'intento era anche quello di proteggerla dalle «voglie brutali di qualche dissoluto», pericolo che correva anche in casa. Aveva subito molestie già quattro volte e uno dei molestatori venne denunciato.¹⁵

Un'altra storia crudele è quella di Maria Picco di 13 anni che denunciò il patrigno per violenza sessuale, sostenendo di essere stata 'deflorata', e la madre per percosse e favoreggiamento alla prostituzione. I colpevoli vennero rinchiusi in carcere. La povera ragazzina fu costretta a abbandonare la casa dove abitava a causa delle minacce di morte ricevute dalla madre, venne licenziata dallo stabilimento di tessitura di Roraigrande dove lavorava e si trovò senza alcun appoggio economico. Il padre era emigrato da 4 anni in Germania e non aveva più dato sue notizie. Dopo che la sua vicenda fu di dominio pubblico nessun imprenditore fu più disposto a assumerla e si trovò costretta a chiedere un'occupazione al Municipio di Pordenone.¹⁶

¹³ *Id.*, ref. V, f. 2, Industria, n. 492, 16 settembre 1911

¹⁴ *Id.*, ref. V, f. 20, Fabbriche, n. 2619, 7 agosto 1899

¹⁵ *Id.*, ref. III, f. 2, anno 1906

¹⁶ *Id.*, ref. XII, f. 3, Polizia, anno 1873

Bibliografia

- M. ABRATE [et alii], *L'imprenditorialità italiana dopo l'Unità. L'inchiesta industriale del 1870-1874*, Etas Kompass, Milano 1970.
- E. AGAZZI [et alii], *La crisi di fine secolo (1880-1900)*, Teti, Milano 1980.
- G.L. BETTOLI, *Una terra amara. Il Friuli Occidentale dalla fine dell'Ottocento alla dittatura fascista*, Istituto Friulano Storia Movimento Liberazione, Udine 2003.
- A. BUVOLI, *Il Friuli. Storia e Società. Vol. II.: 1866-1914. Il processo di integrazione dello Stato unitario*, Istituto Friulano Storia Movimento Liberazione, Udine 2004.
- S. CASON – F. CHECCHINATO – N. MORETTI, *Ipotesi sulla funzione del lavoro nella liberazione della donna in riferimento alle lotte delle lavoratrici del Cotonificio Veneziano di Pordenone dal 1900 al 1960*, Tesi di diploma della Scuola Superiore di Servizio Sociale Ensiss di Venezia, Relatore: Beltrame Elena, Anno scolastico: 1974-'75.
- F. CRIPPA – I. MATTOZZI, *Archeologia industriale a Pordenone. Acque e fabbriche dal XV al XX secolo*, Del Bianco, Udine 2001.
- A. DE PIERO, *L'isola della quarantina*, Giunti editore, Firenze 1994.
- T. DEGAN, *Industria tessile e lotte operaie a Pordenone 1840-1954*, Istituto Friulano Storia Movimento Liberazione, Udine 1981.
- T. DEGAN, *La Casa del Popolo nella storia di Torre*, Euro 92 Editoriale, Pordenone 2003.
- M. FLORES, *Il Friuli. Storia e Società. Vol. I.: 1797-1866. Dalla caduta della Repubblica di Venezia all'Unità d'Italia*, Istituto Friulano Storia Movimento Liberazione, Udine 1998.
- Le condizioni industriali della Provincia di Udine – 1890. Riedizione promossa dalla associazione degli industriali della Provincia di Udine*, Li Causi, Bologna 1982.
- F. MARIUZZO, *Cattolicesimo democratico e Modernismo tra Livenza e Tagliamento. Mons. Giuseppe Lozer (1880-1974)*, La Voce, Pordenone 1999.
- L. MIO, *Industria e società a Pordenone dall'Unità alla fine dell'Ottocento*, Paideia, Brescia 1983.
- S. MUSSO (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Feltrinelli, Milano 1999.

E. PAGURA, *Condizioni di lavoro e sanità a Pordenone nella prima metà del XIX secolo*, Istituto Friulano Storia Movimento Liberazione, Udine 2007.

Dissoluzioni e soluzioni

Storie di operai dei cotonifici pordenonesi
nella seconda metà dell'Ottocento

Enzo Pagura

Povere done,	E i signori
Tanto lavorar!	Tuto per lori
Per una lira	E noialtre a lavorar!
Tanto sudar!	Amor amor amor ...
Amor amor amor...	E Cantoni è un traditor!
E Cantoni è un traditor!	

*Canzone popolare cantata dalle operaie nel corso dello sciopero generale del
1904*

La grande fabbrica

Al centro di tutte le storie riportate in questo contributo vi è il grande stabilimento di cotone di Torre. Le esistenze di tutte le donne e degli uomini, di cui si parla, si incontrano e si dipartono dalla grande fabbrica di Torre. È necessaria quindi, come introduzione, una descrizione generale di questo grande cuore meccanico che dava vita alla frazione.

Così lo descriveva A. Arboit nel 1875:

Pochi giorni fa mi recai a Torre, che dista due chilometri dalla città verso levante. Alquanto sotto alla chiesa in cui si conserva una stupenda tela del Pordenone, entro la valle del Noncello, e precisamente in un'isoletta erbosa formata da due rami di questo fiume, sorge la fabbrica in cui si nettano, si scardassano, e rifilano i cotoni, chiamata, con un solo nome, la Filatura. È questo uno stabilimento che fu costruito a varie riprese, dal 1839 al 1875, nel quale ultimo anno si può dire che abbia avuto luogo il coronamento dell'edificio. La Società anonima del Cotonificio, presieduta e diretta dal signor cav. G. Antonio Loca-

telli¹, ebbe il merito di condurre a termine sì grandiosa impresa. Così compiuto com'è lo Stabilimento di Torre, si presenta maestoso verso ponente sopra un vastissimo cortile. Gli sta davanti, di là da questo, l'officina dei fabbri-ferrai, macchinisti, e falegnami che è una gran sala a pianterreno con coperto elegante e di bel aspetto, coll'apparenza di un piccolo arsenale. In essa, sotto la direzione del distinto tecnico signor Pietro Locatelli, figlio, si fabbricano cilindri, telai, ruote, fuselli, e tutti gli altri oggetti in ferro od in legno, che fanno mestieri per la filatura. Anzi vi si forniscono macchine anche per altri stabilimenti. Verso settentrione, a destra di chi entra nel cortile, sorge una palazzina di recente costruzione che serve d'abitazione al direttore tecnico. Attiguo alla stessa c'è un gran magazzino che serve al deposito dei cotoni. Tutto il corpo del fabbricato, a sinistra, è di metri 120 in lunghezza, e 19 in larghezza. S'è condotto a tal vastità coll'aggiunta testé fatta di una gran sala per la filatura, che riesce di riscontro alla casa or accennata del direttore tecnico.²

La filatura fu realizzata in mezzo ai campi presso un piccolo paese di contadini-pescatori.

Le prime maestranze dello stabilimento di Torre erano formate soprattutto da tessitori-agricoltori che provenivano da zone rurali del Veneto e del Friuli. Costoro erano già addestrati nell'uso del telaio tessile artigianale con cui erano tradizionalmente lavorate le fibre tessili della lana, del lino e della canapa. Infatti, prima dell'introduzione delle moderne macchine tessili la lavorazione della materia greggia avveniva in casa dell'artigiano-contadino. Era l'intera famiglia che collaborava ai processi tessili, la moglie e i figli stendevano il filo che il capo famiglia tesseva. Il tempo era diviso tra le produzioni tessili e la lavorazione di un piccolo fondo agricolo che

¹ «Gio. Antonio Locatelli (1801-1882). Veneziano di nascita. Nel 1850 si era stabilito a Pordenone assumendo la direzione della Tessitura di Roraigrande di cui era da poco divenuto comproprietario assieme a Luigi Brunetta di Prata e agli svizzeri Alfredo Rivail e Louis Wild; nel 1856 egli operò la fusione della tessitura con gli opifici di Torre nella società anonima Filatura, tessitura e tintoria cotoni di Pordenone di cui divenne dapprima condirettore assieme allo svizzero Gio. Davide Schnell Griot e quindi, alla morte di questi nel 1858, direttore unico. In fabbrica Locatelli dà vita a una gestione dei rapporti sociali di tipo paternalistico». L. Mio, *Industria e società a Pordenone*, Paideia, Brescia 1983, 90.

² A. ARBOIT, *Il Cottonificio di Pordenone*, Tipografia di Gio. Batt. Doretti e Soci, Udine 1875, Estratto da *Il Giornale di Udine*, 4-5.

veniva affittato con i proventi derivanti dalla vendita del filato e del tessuto prodotto artigianalmente.³

Non tutti i processi produttivi vennero da subito attivati nel nuovo opificio. La ditta creatrice della grande fabbrica continuò per diversi anni a decentrare buona parte della lavorazione del cotone, affidando ai contadini la materia prima che veniva così filata a domicilio. Una prova a sostegno di questa tesi: prima furono terminati i lavori di costruzione della tintoria che cominciò a lavorare nel marzo 1841 mentre la filatura entrò in funzione solamente alla fine del 1843.

Miserabili e malfattori

Si ritiene che uno dei motivi per cui fu scelta Pordenone per impiantarvi l'industria del cotone fosse la presenza di una manodopera obbediente e disciplinata, operosa e d'indole tranquilla, che si accontentava di percepire modesti salari. I bravi operai pordenonesi «non cagionavano dispiaceri colla propria condotta a chi loro aveva sempre voluto bene, li aveva beneficati, ed aveva educato i loro bambini»⁴. La gratitudine e l'affetto verso i padroni del vapore si

³ «Nel villaggio e nei piccoli centri urbani di certe regioni agricole esistono due strati distinti di 'morti di fame': uno è quello dei 'giornalieri agricoli', l'altro quello dei piccoli intellettuali. Questi giornalieri non hanno come caratteristica fondamentale la loro situazione economica, ma la loro condizione intellettuale-morale: essi sono ubriacconi, incapaci di laboriosità continuata e senza spirito di risparmio e quindi spesso biologicamente tarati o per denutrizione cronica o per mezza idiozia e scimunitaggine. Il contadino tipico di queste regioni è il piccolo proprietario o il mezzadro primitivo (che paga l'affitto con la metà, il terzo o anche i due terzi del raccolto secondo la fertilità e la posizione del fondo), che possiede qualche strumento di lavoro, il giogo di buoi e la casetta che spesso si è fabbricato egli stesso nelle giornate non lavorative, e che si è procurato il capitale necessario o con qualche anno di emigrazione, o andando a lavorare in 'miniera', o con qualche anno di servizio nei carabinieri ecc., o facendo qualche anno il domestico di un grande proprietario, cioè «industriandosi» e risparmiando. Il 'giornaliero' invece non ha saputo o voluto industriarsi e non possiede nulla, è un 'morto di fame', perché il lavoro a giornata è scarso e salutare: è un semimendicante, che vive di ripieghi e rasenta la malavita rurale». A. GRAMSCI, *Quaderni dal carcere*, V, I, Einaudi, Torino, 1975, 323-327.

⁴ *Il Tagliamento* del 12 aprile 1873, n. 15. Riporta una notizia del giornale *La Perseveranza* sugli scioperi di Schio. Il giornalista, esprimendo una dura condanna

manifestavano in molte occasioni, per esempio nelle ricorrenze dei compleanni dei direttori delle fabbriche i lavoratori improvvisavano feste e canti di giubilo.



Operaie tessili occupate presso un cotonificio del territorio pordenonese (fine Ottocento - collezione Gino Argentin).

Quando dirigenti e padroni erano ammalati, gli operai sostavano in trepidazione sul portone della villa padronale e facevano sentire il loro sostegno e affetto con manifestazioni e omaggi, amorevoli e ubbidienti verso il loro padre-padrone. Come nell'occasione della guarigione da malattia di Emilio Wepfer, nell'anno 1888 quando i suoi operai in segno di riconoscenza festeggiarono il suo ristabilimento con «splendida ed entusiastica acclamazione» e manifestando per il loro direttore «i più affettuosi appellativi»⁵.

delle agitazioni operaie, afferma che al proprio padrone va indirizzato gratitudine e affetto «e non vanno cagionati dispiaceri».

⁵ «Abbiamo assistito domenica scorsa a una splendida dimostrazione degli operai degli stabilimenti Amman e Wepfer in onore dell'egregio cav. Emilio Wepfer pienamente ristabilito dalla malattia che lo ha colpito e che ne ha messo in pericolo l'esistenza. La splendida entusiastica acclamazione degli operai che avevano per lui i più affettuosi appellativi, è stata una prova confortante delle relazioni reciprocamente cordiali, sincere che regnano fra il cav. Wepfer e i suoi operai, della riconoscenza che questi sentono per le cure continue che quest'industriale egregio

La stampa del tempo considerava il rapporto di lavoro tra padroni e subordinati identico a quello presente in una famiglia borghese tra padre e figli. In tale famiglia al padre-padrone era dovuta totale riconoscenza e obbedienza.

All'interno dell'azienda l'armonia e la tranquillità regnavano sovrane come indicava il direttore Antonio Locatelli per gli stabilimenti di Torre e Rorai, dettando al sindaco, Vendramino Candiani, di Pordenone il seguente testo (per un certificato richiesto alla ditta cotoniera per l'ammissione all'Esposizione Regionale Veneta del 1871):

Il Signor Sindaco deve testificare il buon essere morale e materiale dei nostri operai stante le cure e le elargizioni della nostra Società e quanto infine è detto nel nostro rapporto soggiungendo che appunto pel benessere loro i nostri operai sono tranquillissimi non fecero mai alcun sciopero, ed in ogni circostanza di trambusto od altro si tennero completamente a parte. Potrà inoltre il Sindaco far cenno di quanto sia utile al paese l'impiego di tanti operai». ⁶ E il sindaco, sotto dettatura, diligentemente scriveva (nel certificato per il Locatelli): « È verissimo l'ordine sempre mantenutosi inalterato fra quei operai anche quando in occasione di dimostrazioni tentate per causa del macinato o del caro del grano si cercava di eccitarli al disordine. Sotto esso ordine di quella moralità che si è saputo instillare ed abitarli mediante l'istruzione ed il beneficio usati dalla Direzione verso di loro. Esso Stabilimento è provvidenziale per quasi l'intero villaggio di Torre e per molti autieri di Rorai e Pordenone che vivono da esso il giornalie-

ha per essi. Verso le otto della sera, dai pressi del borgo Meduna una lunga fila di operai, saranno stati quasi seicento, con molte fiaccole e stelle a varie iscrizioni, alcune delle quali affettuose pel cav. Wepfer, preceduti dalla Banda dello Stabilimento stesso e dai signori Impiegati dei due Cotonifici di Pordenone e Fiume, s'avviava ordinatissima alla palazzina Wepfer, ove giunta si è fermata acclamando al cav. Emilio, alla famiglia, alla ditta Amman e Wepfer. Una commissione di operai presentò gli auguri a nome dei compagni, e un'altra degli impiegati tecnici e amministratori offerse al cav. Wepfer una elegante pergamena, finissimo lavoro dell'artista A. Polese-Serafini, e le insegne di Ufficiale della Corona d'Italia, ordine da poco conferito al valoroso industriale; una commissione di Bandisti, istituzione prediletta dal signor Wepfer, offrì un elegante tavolino in bronzo. Il cav. Wepfer ringraziò commosso e salutò dalla finestra i propri operai che rimessi in ordine, girata la palazzina, si diressero in città al suono della loro banda». *Il Tagliamento*, n. 16 del 21 aprile 1888.

⁶ Archivio storico Comune Pordenone (da ora ASCPn) – ref. V, f. 6, n. 1586, 6 settembre 1871.

ro sostentamento della loro famiglia. [...] La solerte assidua e illuminata premura del S. Direttore Gio. Antonio Locatelli merita poi d'essere ricordata come superiore a ogni elogio e con essa non si può che ripromettersi sempre maggiore la riconoscenza che si è giustamente meritata tale stabilimento che viene perciò raccomandato dal sottoscritto alla Giustizia della Giuria che sarà chiamata a aggiudicare i premi fra i concorrenti.⁷

Sul giornale *Il Tagliamento* nel 1872, rivolgendosi agli operai del cotonificio, il giornalista li invitava a considerare il direttore Antonio Locatelli come un padre putativo:

riguardate dunque il cav. Locatelli quale un secondo vostro padre ed amorosissimo abbiate sempre per lui, oltre tutto il rispetto come direttore, anche tutta l'affezione più sincera.⁸

Un «padre» che nelle occasioni in cui il rapporto con i propri subordinati diventava difficile, come nel caso della rivolta del popolo pordenonese del 1876, non esitava a rivolgersi alle forze dell'ordine per invocare misure repressive contro gli agitatori che si erano introdotti nella propria famiglia-azienda aizzando gli operai cotonieri alla sommossa⁹. L'anno dopo lo stesso Locatelli si dichiarava contrario all'abolizione della pena di morte affermando che

in tempi in cui il comunismo a mezzo d'internazionale, quantunque represso, cerca di guadagnar terreno e sconvolgere la Società, sarebbe imprudente l'abolizione della pena di morte.¹⁰

La descrizione degli appartenenti alla classe proletaria pordenonese, che si ricava dai rapporti di polizia e dalle relazioni dei parroci, non combacia per nulla con l'immagine sottomessa, tranquilla e

⁷ *Id.*, ref. V, f. 6, n. 1586, 6 settembre 1871.

⁸ *Il Tagliamento* del 21 settembre 1872, n. 38.

⁹ Una nota riporta la descrizione di una sommossa (probabilmente organizzata dagli anarchici) contro «l'ordine esistente», cui partecipò buona parte del popolo pordenonese: «Deplorevoli scene che sono un'onta per un paese liberale accaddero ieri nella nostra città. Parecchi cittadini pel fatto che appartengono o sono ritenuti di un partito piuttosto che dell'altro furono ripetutamente di pieno giorno insultati atrocemente da una folla inconscia forse di servire di strumento a pochi mestatori che soltanto dal disordine hanno qualche cosa a sperare». *Id.*, ref. XII, fasc. 3, Polizia, n. 2405, 7 novembre 1876.

¹⁰ *Id.*, ref. XII, fasc. 3, Polizia, n. 564, 5 agosto 1873.

pacifica attribuita loro dalla stampa dell'epoca. Tale immagine edulcorata non corrispondeva alla realtà del rapporto tra classi antagoniste. Il lavoro duro e pesante dei cotonifici causava malessere, disagio sociale, estraniamento, rancori e contrasti. È certamente più veritiera e realistica l'immagine contraddittoria e negativa che emerge dai rapporti e relazioni compilati dalla polizia, dal parroco, o dalle amministrazioni pubbliche (sindaco, commissario distrettuale, podestà, ecc.).



*Operaie tessili occupate presso un cotonificio del territorio pordenonese
(fine Ottocento - collezione Gino Argentin).*

Dalle relazioni emergono difetti, debolezze ed errori umani diffusi tra una classe operaia formata in gran parte da lavoratori immigrati che vivevano nella miseria e promiscuità di abitazioni improvvisate, uomini pieni di difetti ma soprattutto poveri («miserabili») e mancanti d'istruzione e cultura, frequentatori di osterie e di bordelli più che dell'oratorio e della chiesa parrocchiale. Inoltre erano costretti a rubare per sopravvivere (soprattutto quando venivano licenziati dalla fabbrica) ed erano dotati della temerarietà che derivava da una situazione disperata, in cui si trovava chi non aveva nulla da perdere. Impulsivi e violenti, armati di coltello, erano pronti allo scontro fisico e alla rissa.

Tali comportamenti degenerati non erano prerogativa di pochi individui ma erano diffusi soprattutto nella popolazione operaia della frazione di Torre. Come affermava il sindaco Vendramino Candiani, la gente di Torre «da troppo dava motivi di lagnanze ed

è perciò che merita essere trattata con tutto il rigore e che rendesi necessari dei castighi per indurla a osservare un diverso contegno».

Si riportano, in ordine cronologico (il periodo interessato da queste testimonianze va dal 1853 al 1919) una serie di piccoli estratti di esposizioni, contenute in rapporti pubblici, che parlano del comportamento e dell'indole degli operai cotonieri pordenonesi. Questi lavoratori hanno tutti in comune il fatto di lavorare presso il filatoio di Torre o presso la tessitura di Roraigrande. Queste descrizioni evidenziano la fragilità economica e sociale e anche la parte contraddittoria, negativa della personalità dei lavoratori tessili. Il loro lato oscuro («la parte d'ombra, fatta di agitazioni, vendette, odio e di un senso piuttosto concreto della morte»¹¹) ma non per questo umanamente meno rilevante per una ricostruzione complessiva della loro condizione umana:

9 dicembre 1853

Come deve risultare dagli atti di codesto R. Ufficio, Nicolò Tromberti veniva già addietro inquisito per azione fraudolenta e condannato a subire la pena nella casa di correzione di Padova, uomo di perduta fama di cattiva condotta e carattere può ritenersi capace di ogni azione non buona, e quindi è così proclive ai furti.

Dopo aver vissuto per anni senz'attendere a un utile occupazione era già da mesi addetto all'I. R. Privilegiata Filatura Cotoni in Torre venendone retribuito con un discreto giornaliero compenso col quale provvedeva al mantenimento della propria famiglia.¹²

17 settembre 1857

Caprioli Pio (falegname) e Caprioli Luigi. Entrambi di Caneva, occupati nella tessitura di Roraigrande. Sospetti di aver compiuto un furto a Oderzo a danno di Moretti Dottor Sante.¹³

14 marzo 1858

Certifichiamo noi sottoscritti possidenti [Angelo Gri e Gio Batta Fantuzzi] con nostro giuramento che Angelo e Giovanna coniugi Marcolin domiciliati in questa frazione di Torre, non possiedono

¹¹ G. MODENA, *Due classici di Arlette Farge riletti da una giovane studentessa*, Archivi, A. VI, n. 1, gennaio-giugno 2011, 93-97.

¹² ASCPn, ref. XII, n. 2217, 9 dicembre 1853.

¹³ *Id.*, Rep. XII, n. 1873, 17 settembre 1857.

beni immobili, capitali o rendite, e che non ritraggono il loro mantenimento e sua famiglia se non qual semplice operaio addetto all'I.R. Privilegiata Filatura Cotoni in Torre mercede misera solita a corrispondersi in questa comune a un semplice operaio e perciò del tutto miserabili al pagamento del bollo.¹⁴

26 aprile 1858

Informazioni del parroco su Peruch Angela di Torre:
... dotata di un temperamento piuttosto ardito non alieno dagli insulti. Ritrae il necessario della propria sussistenza dall'occupazione presso lo Stabilimento di Torre.¹⁵

25 maggio 1858

Disordini e provocazioni al caffè Cadelli causati da Bartolet Francesco di Angelo, Grizzo Pietro fu Domenico, Sumera Francesco fu Nicolò e Coran Lorenzo fu Gio. Maria. Tutti di Torre e «tutti addetti in quello Stabilimento di Filatura». Descrizione del carattere di Bartolet Francesco: «uomo di carattere ardito, tendente a risse». «Fu il Bartolet che più degli altri e prima degli altri si diede agli insulti e alle provocazioni».¹⁶

24 giugno 1858

Descrizione del postribolo di Torre e delle degradate condizioni morali e sanitarie del paese. «Le annesse relazioni del Medico Condotta sostituto di Torre GioBatta Brunetta danno alcuni dettagli sopra i disordini e le malattie sifilitiche acquisite da molti giovani di detta frazione nella casa di prostituzione abitata da Carolina Carli maritata Doro. Generali e continue sono le lagnanze contro detta bagascia e la sua casa è un assoluto postribolo dove trovano ricetto le più fornicate meretrici, le giovani sedotte, e dove si commettono turpitudini d'ogni sorta».¹⁷

9 luglio 1858

Denuncia presentata da Maria fu Antonio Forniz di Torre contro Carlo ed Antonio (padre e figlio) Biasin Turol e Bartolet Benedetto di Antonio (trasmessa dalla Giunta Municipale al Commissario Distrettuale). «tutti di carattere ardito e

¹⁴ *Id.*, ref. 1, n. 630, 15 marzo 1858.

¹⁵ *Id.*, ref. XII, N. 203, 26 aprile 1858.

¹⁶ *Id.*, ref. XII, Rip. Polizia, n. 710, 25 maggio 1858.

¹⁷ *Id.*, ref. XII, n. 1421, 24 giugno 1858.

temperamento piuttosto violento per percosse da questi recate a Luigi Forniz fratello della denunciante nella sera dell'8 corrente. Percosso e malmenato in modo che era costretto a guardare il letto. La popolazione di Torre da troppo (merita) motivi di lagnanze ed è perciò che merita essere trattata con tutto il rigore e che rendesi necessari dei castighi per indurla a osservare un diverso contegno.¹⁸

7 settembre 1858

Angela Brun del fu Pietro vedova Turchet detta Fiorit di Roraipiccolo, tessitrice presso lo Stabilimento di Roraigrande, denuncia Candido Cimpellin, fabbroferraio addetto alla tessitura di Roraigrande in seguito a «offese, percosse e maltratti che le sarebbero stati praticati dal medesimo nel giorno di ieri (6 settembre 1858) nello Stabilimento di Roraigrande»¹⁹

18 settembre 1858

Gio Batta Babuin di Torre giornaliero lavorante presso la Tintoria Cotoni commette un furto di cotone. «Giacomo Griz detto Gavetta di Torre lo avrebbe sedotto alla sottrazione del cotone».²⁰

26 novembre 1858

... il sottoscritto Parroco di Torre assicura che Luigia di Antonio Grizzo di questa Parrocchia gode buona fama ed è di ottima condotta morale come pure di carattere buono e tranquillo. Al medesimo sottoscritto risulta che la suddetta vive delle fatiche delle sue braccia ai lavori di questa Filatura, e che abita una piccola casa di pertinenza del padre che serve di abitazione alla famiglia Grizzo.²¹

2 gennaio 1859

Aggressivi e strafottenti alcuni operai di Torre non temono di entrare nei locali bene di Pordenone e di trattare alla pari i ricchi borghesi come risulta dalla seguente denuncia presentata al Commissario Distrettuale dal Podestà Poletti: «I fratelli Mauro e Lorenzo Camilot fu Domenico carradore il primo, facchino presso lo Stabilimento di Filatura il secondo devono già essere noti a Codesta Real carica per l'arditezza del loro

¹⁸ *Id.*, ref. XII, n. 1541, 9 luglio 1858.

¹⁹ *Id.*, ref. XII, Rip. Polizia, n. 2020, 7 settembre 1858.

²⁰ *Id.*, ref. XII, Rip. Polizia, n. 6153, 18 settembre 1858.

²¹ *Id.*, ref. XII, n. 2611, 26 novembre 1858.

temperamento e per la proclività loro agli insulti, alle violenze, ed alle minacce specialmente, dacché spesso avviene, quando sono ubriachi. Ieri sera il secondo nominato entrava alle ore 9 nel Caffè Cadelli assieme ai fratelli Carlo e Girolamo fu Liberale Ciprian e dopo aver ordinato caffè ed altro minacciava ed insultava quanti trovavasi in bottega e fra i presenti il Dottor Ippoliti, il Conte Augustino Fenicio e molti altri dirigendo loro villania d'ogni sorta motteggiandoli, e mandando tutti a farsi fottere aggiungendovi anche molte bestemmie e che tutte furono benissimo intese anche dal Segretario e dal Ragioniere Municipale che trovavasi presenti ... Siccome questi incontri si ripetono troppo di frequente ... Affinché richiami all'ordine il Camilot e gli infligga quella pena»²²

4 gennaio 1859

Non tutti erano «arditi» e sfrontati come i fratelli Camilot, vi erano anche lavoratori più tranquilli (come sottoscritto dal Podestà e da un direttore della fabbrica, Eugenio Billeter): «Francesco Cesana appartiene per nascita e per domicilio legale al Comune di Portobuffolè (Distretto di Oderzo) e trovasi in Torre occupato presso codesto I.R. Privilegiato Stabilimento di Filatura e Tintoria Cotoni dal 1 agosto 1859.

Il suddetto lavora da circa tre mesi qui in Filatura, è di buona condotta morale e lavora alla soddisfazione dei suoi superiori».²³

Parecchi sono i casi di operai con precedenti di condanne penali a loro carico come quelli nominati nelle relazioni seguenti:

5 agosto 1859

Luigi Valdevit di Azzano e Giuseppe Spicogna di Gaiarine entrambi giornalieri presso lo Stabilimento di Torre. Condannati per crimine di rapina (relazione del Podestà Poletti): «Dalle assunte informazioni risulta che Luigi Valdevit e Giuseppe Spicogna versano in condizione miserabile, e durante il tempo di loro dimora in questa frazione di Torre non abbiano avuto altri mezzi per procedere al proprio mantenimento che con il guadagno procedente dalla loro occupazione come giornalieri operai presso lo Stabilimento di filatura cotoni in detta frazione». «Tutti gli individui appartenenti alla famiglia Spico-

²² *Id.*, ref. XII, N. 11 n. 3276, 3 gennaio 1859.

²³ *Id.*, ref. XII, fasc. 13, n. 14008, 4 gennaio 1859.

gna di Torre sono sospetti in linea di condotta e carattere, e godono cattiva fama. Riguardandosi al particolare contegno di Giuseppe Spicogna rimarcasi che egli veniva in ristretta intimità col detenuto nelle Carceri Criminali di Udine Formentini Carlo e col proprio fratello defunto nelle carceri medesime per cui emerge naturalmente il sospetto che possa pure avere in qualche parte preso ingerenza nelle azioni di cui detti individui si resero colpevoli». ²⁴

1 agosto 1860

Il Podestà V. Candiani segnala: «Pietro di Giovanni Carli di Torre è quel medesimo che con sentenza 4 agosto 1858 dell'III. Tribunale Provinciale di Udine [venne] assolto dal crimine d'attentata rapina e questo per insufficienza di prove dalle accuse d'attentato furto e di correatà in crimine di rapina venne poi col Delegatizio Decreto 6 settembre di detto anno n. 22539 – 5375 assoggettato a sorveglianza di Polizia. Come allora e come sempre dimostra avere attualmente un carattere ardito e insolente rimanendo sempre dubbia la di lui condotta. Dotato di temperamento ardito oltremisura ed insolente, non si può dire se avesse tendenza a delinquere per cupidigia di lusso. [...] filatore nella Privilegiato stabilimento esistente in detta frazione di Torre». ²⁵

Nelle relazioni seguenti i lavoratori tessili sono rappresentati come nullatenenti, indigenti, dediti agli alcolici, d'indole calda, risiosi, e inclini a furti campestri, vi è pure un facchino della fabbrica sospettato di essere un «incendiatore» (è lo stesso facchino, Lorenzo Camilot, che – in un'altra relazione – è accusato di motteggiare i borghesi al Caffè Cadelli con insulti e versi):

25 ottobre 1860

Alla spettabile Congregazione Municipale della Città di Pordenone Certifichiamo [G.B. Lamatia e Luigi Ellero] che Pietro Basso di Torre non possiede beni immobili e mobili, capitali e rendite e che dall'arte come filatore alla Fabbrica di Torre non ritrae più di quanto importa l'ordinaria mercede giornaliera solita a corrisondersi in

²⁴ *Id.*, ref. XII, fasc. 13, n. 4230, 5 agosto 1859.

²⁵ *Id.*, ref. XII, fasc. 13, n. 1809, 1 agosto 1860.

questa città a un semplice operaio, per cui si deve considerare come è assolutamente miserabile riguardo al pagamento del bollo». ²⁶

11 gennaio 1862

Il Commissario Distrettuale scrive alla Congregazione Municipale: «In seguito alle rimostranze fatte col rapporto 28 dicembre u.s. N. 3254 questo Ufficio non ammise di prendere misure energiche per colpire in contravvenzione per abusiva vendita di liquori e per illecita pubblica prostituzione la famigerata Mascherin Maria, la quale già passata in questi arresti subirà a quest'ultimo riguardo le volute penalità.

Se però a questo Municipio sta a cuore di tutelare la pubblica moralità ne' propri cittadini e se col succitato rapporto trova anche attendibile e giusto le rimostranze fatte dai frazionisti di Roraigrande, deve pur penetrarsi una volta essere stretto suo dovere di pure adoperarsi onde la famiglia della famigerata Mascherin non sia lasciata in balia a se stessa, ed onde le punizioni che vengono inflitte dall'Autorità non riescano fristranee (sic) ed illusorie come lo fu sin qui nel caso concreto per esperienza.

È tempo quindi che non il sol Ufficio Commissariale, ma anche il Municipio si muova in riguardo alla suddetta famiglia per togliere ulteriori pubblici scandali e per rendere una volta efficaci le punizioni che vengono inflitte da questa Autorità». ²⁷

9 gennaio 1863

Relazione del parroco di Torre Don Marco Galuppini All'Onorevole Municipio della Città di Pordenone:

«Dichiara il sottoscritto Parroco, per quanto a Lui consta ex Ufficio, di non aver nulla a reclamare sulla fama, carattere, e condotta di Bartolomeo Rosolen, detto Feis, dacchè trovasi domiciliato sotto questa Parrocchia, (inoltre è oriundo di Ceneda donde provenne nel 1849) e che lo stesso Rosolen è poverissimo e vive d'industria». ²⁸

12 giugno 1863

Il parroco di Torre Don Marco Galuppini scrive alla Congregazione Municipale della Città di Pordenone:

²⁶ *Id.*, ref. I, fasc. 3 Anno 1860, Atti civili, n. 2594, 25 ottobre 1860.

²⁷ *Id.*, ref. XII, fasc. 13, Informazioni Politiche Individuali, 1862.

²⁸ *Id.*, ref. XII, fasc. 13, Informazioni Politiche Individuali, n. 64, 10 gennaio 1863.

«Luigi dalle Coste detto Trevisan di Gio. Batta, senza lavoro per l'addietro commise qualche furto di legna, per la pura necessità; ma ora ritornato al lavoro in questo filatoio non si sa che abbia commesso più furti campestri; anzi la fama, che gode è buona come anche il suo carattere, e condotta morale. Nella ristrettezza di mezzi non potrebbe certo sottostare a spese processuali, niente possedendo, e guadagnando solo col lavoro delle sue braccia il mantenimento per la sua famiglia». ²⁹

13 giugno 1863

Il Podestà relaziona all'I.R. Pretura di Pordenone:

«Dalle informazioni assunte Luigi Dalle Coste di Gio Batta detto Trevisan avrebbe in passato commesso qualche furto di legna, ma pare che più di mala intenzione o di tendenza a appropriarsi di roba d'altri vi sia stato spinto dal bisogno in momenti in cui mancando di lavoro, trovandosi in condizioni estremamente miserabili. Ritornato però al lavoro presso lo stabilimento di Filatura non risulta che abbia commesso altri furti. Del resto la sua condotta usuale ed il suo carattere non diedero motivo a rimarchi». ³⁰

11 gennaio 1864

Piaja Francesco e Pietro Masutti scrivono:

«Certifichiamo noi sottoscritti possidenti col nostro giuramento che Angelo del fu Damiano Borean della parrocchia di Torre è persona miserabile perché non possiede beni immobili ne rendita alcuna, soltanto ricava il suo vitto giornaliero e per la famiglia composta da quattro figli qual operante alla Filatura in Torre ... perciò lo si deve considerare miserabile come assolutamente riguardo al pagamento del Bollo giusto della Governativa Notificazione 3 ottobre 1846 n. 38036 -2485. Questo deve servire per essere esonerato dalla multa finanziaria [...]» ³¹

24 agosto 1864

Don Marco Galuppini risponde al Municipio:

«Angelo Gobbo appartiene alla parrocchia di Teio e qui fu domiciliato per alcuni anni in qualità di portiere a questa Filatura. Lo stesso

²⁹ *Id.*, ref. XII, fasc. 13, Informazioni Politiche Individuali, n. 64, 10 gennaio 1863.

³⁰ *Id.*, ref. XII, n. 1420, 13 giugno 1863.

³¹ *Id.*, ref. I, fasc. 3, n. 76, 11 gennaio 1864.

dicasi di Antonio Bagnariol nativo presso Portovecchio o Cinto qui trovavasi da qualche anno addetto a questi lavori. Ambedue sono miserabili e dicesi senza possedimenti di sorte». ³²

15 settembre 1864

Il Commissario Distrettuale chiede informazioni alla Congregazione Municipale su Camilot Lorenzo (Camilot Lorenzo era occupato presso lo stabilimento di filatura di Torre in qualità di facchino) e sulla «sua capacità nel commettere il crimine di incendiario di cui appare imputato». ³³

14 febbraio 1867

Il parroco Don Giuseppe Bertossi certifica che:
«Sartor Giovanni ... d'indole calda ... è poverissimo».
E il Commissario distrettuale precisa che lo stesso Sartor è:
«Villico pescatore di Torre già operaio alla Filatura e Tintoria...» ³⁴

14 febbraio 1867

Don Giuseppe Bertossi da Torre di Pordenone scrive:
«Sartor Giovanni fu Angelo ammogliato di questa parrocchia è uomo di buona condotta, di indole calda, ma non è rissoso, ha fama d'aver approfittato della roba altrui, ma il sottoscritto crede che i suoi furti non siano che di cose leggerissime e solamente e raramente fatti per provvedere ai più necessari bisogni della sua famiglia della quale egli ordinariamente anzi sempre mantiene col sudore della sua fronte, è poverissimo. »
«Sartor Giovanni fu Angelo anni 45, villico pescatore di Torre già operaio alla Filatura e Tintoria scacciato per motivi estranei al buon servizio (una rissa fuori della fabbrica)» ³⁵

Gli operai della filatura vengono descritti come «cattivissimi», «facilissimi a far baruffe e troppo petulanti». Pronti allo scontro fisico e abili nel maneggiare il coltello (soprattutto quando erano in preda all'alcol). Le loro donne ciarliere e quando provocate facili agli insulti (il seminarista R. Tomè nel 1919 definisce le operaie del cotonificio di Torre «furie scatenate»):

³² *Id.*, ref. XII, fasc. 13, n. 2340, 24 agosto 1864.

³³ *Id.*, ref. XII, fasc. 13, n. 236, 20 settembre 1864.

³⁴ *Id.*, ref. XII, 1867, fasc. 13, n. 354, 14 febbraio 1867.

³⁵ *Id.*, ref. XII, fasc. 13, 1867, Informazioni Politiche Individuali.

1 giugno 1867

«Moras Costante del fu Osvaldo di anni 23 nato a Tamai e dimorante a Torre, operaio alla Filatura di fama poco buona e che altre volte venne arrestato per ferimenti».

Il Pro-Sindaco³⁶

3 giugno 1867

Il sindaco V. Candiani segnala al Real Pretore di Pordenone una rissa scoppiata a Torre:

«Giovanni Fracas agente dell'esercizio di osteria in Torre di ragione del Sig. Giuseppe Zennaro mi ha partecipato che ieri sera, circa le ore 9 pom., li nominati Giovanni Griz ditto Zigante di Torre, Giovanni Lenner di Paolo di Torre in seguito a un diverbio avuto nel suddetto esercizio, (di Giovanni Fracas a Torre) venuti nel cortile iniziarono una rissa e si maltrattarono con offese reali rimanendo il Lenner ferito da arma da taglio».³⁷

8 luglio 1868

Il sindaco trasmette una nota anonima a una richiesta di informazioni della R. Pretura sulla famiglia Griz:

«Antonio Griz ditto (sic) Tonatt di Torre e il figlio Carlo possede (sic) una casa e il padre fa il contadino e il figlio lavora in filatoio in quanto alla condotta costa che siano di temperamento cattivissimo e che siano facilissimi a far baruffe e troppo petulanti».³⁸

20 luglio 1868

Richiesta informazioni della Real Procura al sindaco:

«Informazioni di Luigi Borean di Angelo di Torre lavorante sulla condotta proclività ai reati di sangue, e sullo stato economico.

In quanto allo stato economico è veramente miserabile ed è perciò che è dedito a risse quando che è ubbriaco (sic) questo è quelle informazioni che si può dare in argomento alla domanda».³⁹

22 agosto 1868

Il parroco della parrocchia di San Lorenzo di Roraigrande dichiara:

«Il De Mattia, detto Pajer, Marco ha (la) sua famiglia nella mia Par-

³⁶ *Id.*, ref. XII, fasc. 13, Polizia, n. 1333, 1 giugno 1887.

³⁷ *Id.*, ref. XII, fasc. 3, n. 1435 del 3 giugno 1867, Polizia.

³⁸ *Id.*, ref. XII, fasc. 13, N. 818, 8 luglio 1868.

³⁹ *Id.*, ref. XII, fasc. 13, n. 855, 20 luglio 1868.

roccia di Roraigrande, ma egli insieme ai suoi due figli, vive (di continuo i giorni lavorativi alla Filatura di questa (frazione) Torre, per quanto mi consta però, egli non perde giornata, onde poter onestamente guadagnare il necessario a se ed ai suoi.

Non gode tuttavia in parrocchia buona fama: è facile (nei) di festivi all'ubriachezza, è vinolento (sic) e anche violento, fu sorpreso in qualche furto campestre; non sembra per altro che a essi abbia continua tendenza». ⁴⁰

7 aprile 1869

Don Giuseppe Bertossi comunica al Municipio di Pordenone: «Grizzo Sante ditto Zigante è un ottimo giovane laborioso, quando però è ubriaco, il che succede con qualche frequenza, è pericoloso e violento. Minudel Francesco di GioBatta è un buon giovane di indole mite, laborioso. Praturloni Antonio è un giovane di buona condotta ma ora si lascia sorprendere dal vino, è pericoloso più che per ... per accessi di convulsioni a cui essendo ubriaco, va soggetto. Minudel Augusta maritata in Praturloni è di buona condotta, ma ciarliera e come sono quasi tutte le donne di artieri facile agli insulti ove vengono offese. La famiglia del giovane Grizzo Sante ha casa e campi. La famiglia di Minudel Francesco non possiede che una piccola casa in cui abita. I coniugi Praturloni non possiedono niente e sono miserabili e ritraggono da lavoro quotidiano in Filatura il necessario alla vita. Tanto in evasione al N. 806 del 5 corrente». ⁴¹

9 giugno 1870

Don Giuseppe Rosolen da Torre scrive allo «Spettabile Municipio Pordenone»:

«Bagnariol Giuseppe di Antonio domiciliato in questa parrocchia da pochi mesi cioè da circa nove, è un giovane laborioso che dopo che si trova qui ebbe una condotta inappuntabile sotto ogni rapporto. Esso non possiede che un campo nel quale ha costruito una fornace per mattoni, e da mane a sera non fa che sempre lavorare. Il di lui padre possiede una casa costruita pella maggior parte con mattoni non cotti presso la Filatura. Anche esso è laboriosissimo e il sottoscritto ha la conoscenza di poter attestare in verità che presentemente (sic) la sua condotta è buona sotto ogni aspetto. Da quanto mi fu detto pare che

⁴⁰ *Id.*, ref. XII, fasc. 13, 22 agosto 1868.

⁴¹ *Id.*, ref. XII, fasc. 13, 7 aprile 1869.

pel passato abbia coadiuvato una persona che derubava la Filatura, e quantunque negli scorsi inverni versasse in estrema miseria e si siano intromesse persone influenti, per ottenergli una piazza, la direzione della Filatura lo rifiutò costantemente. Sia per il padre come il figlio non hanno mai dato indizi di aver indole ardita, certo da circa 5 anni che il sottoscritto si trova in questa parrocchia non si compromisero mai, ne mai presero parte a risse.

Evidentemente le informazioni già attribuite da codesto spettabile municipio sono esagerate in parte, in parte false attribuendo li reati di furto al figlio mentre esso fu forse perpetrato dal padre. Tanto per la pura verità ed in evasione del n. 1051 del s. andante».

E su un altro foglio:

«Giuseppe Bagnariol di Antonio è di temperamento ardito e dedito all'ubriachezza fu stato condannato pel furto del Cotone alla Filatura di Torre e possidente di una casa
(Firmato) Vianello». ⁴²

26 febbraio 1872

Il sindaco alla Pretura di Pordenone:

«Formentini Antonio ammogliato con figli due dei quali lavoranti presso la filatura in Torre col quale guadagno sostengono il rispettivo loro padre e famiglia, eccedono (?) talvolta nell'eccessivo bere e trovandosi in stato di ubriachezza facilmente trascorre a commettere atti inconsulti, violenti irosi e anche brutali verso la moglie e figli...
»⁴³

Nel 1893, in una dettagliata relazione sulle condizioni di lavoro delle donne e dei fanciulli, il sindaco A. Querini, descriveva le difficili condizioni (ma soprattutto ne sottolineava l'estrema povertà) delle lavoratrici tessili:

11 ottobre 1893

«Le donne che lavorano nei cotonifici e nelle filande e cartiere, sia per la qualità del lavoro, quanto per il prolungarsi del medesimo, senza essere compensato da un trattamento dietetico conveniente mostransi nella generalità deperite ed invecchiate anzitempo. Tale stato si accentua maggiormente in quelle che diventano madri ed

⁴² *Id.*, ref. XII, fasc. 13, n. 1081, 9 giugno 1870.

⁴³ *Id.*, ref. XII, fasc. 13, 1872, Informazioni politiche, n. 490, 26 febbraio 1872.

hanno bisogno quantunque innegabilmente di allattare i propri nati. [...] sono impiegate a tutte le età da 12 anni ed arrivano anche ai 70, sono tutte miserabilissime». ⁴⁴

Anno 1919

Il seminarista R. Tomè (dal febbraio 1919 al settembre 1920 la sede del Seminario di Concordia ebbe sede presso il Dormitorio delle operaie del cotonificio Veneziano di Torre) definisce le operaie della filatura di Torre «furie scatenate»:

⁴⁴ *Id.*, ref. V, fasc. 20, Economia n. 2423, 15 ottobre 1893.

Di seguito riporto integralmente la relazione, sulle condizioni di lavoro nei cotonifici, del sindaco A. Querini:

“Nell’accompagnare alla S.V. Ill. i 7 moduli relativi al lavoro delle donne e dei fanciulli nel nostro comune, debitamente riempiti e firmati dai capi degli Stabilimenti, posso rispondere ai quesiti proposti e dare le seguenti informazioni:

- a) Le donne sono impiegate in filande da seta, nella filatura e tessitura di cotone, nella fabbricazione della carta, ed alcune di esse presso la fabbrica di Ceramica per dipingere, verniciare etc.
- b) In nessun opificio si lavora meno di 11 [nella bozza 12 ore] ore con intervallo di un’ora a mezzogiorno.
- c) Le donne che lavorano in cotonificio e nelle filande e cartiere, sia per la qualità del lavoro, quanto per il prolungarsi del medesimo, senza essere compensato da un trattamento dietetico conveniente mostransi nella generalità deperite ed invecchiate anzitempo. Tale stato si accentua maggiormente in quelle che diventano madri ed hanno bisogno quantunque innegabilmente di allattare i propri nati.
- d) Le donne lavorano di notte soltanto negli Stabilimenti di filatura e tessitura del cotone, si alternano esse le lavoranti di giorno ogni due settimane.
- e) Le donne cominciano a lavorare negli Stabilimenti nella tenera età di 12 anni. Sono quasi tutte miserabili, continuano il loro lavoro sino a età avanzata purché lo possano.
- f) Qualora ciò potesse essere fatto in ogni Stabilimento del Regno al fine di togliere la concorrenza il sottoscritto crede che l’abolizione del lavoro notturno sarebbe la più saggia di tutte le misure da applicare nel caso nostro. Il lavoro notturno demoralizza gli operai assai più di quello fatto alla luce del giorno; e il lavoro notturno li infiacchisce fisicamente assai più che l’altro. L’accumulo notturno di persone di sesso differente favorisce in grado eminente il perversimento loro. Le donne, se giovani, sfuggono in questo modo alla sorveglianza dei genitori, se madri di famiglia non possono esercitare la loro custodia. (...) Manca un conveniente riposo pel risarcimento delle forze stremate, mentre non è vero che il mattino quando gli operai escono dall’Opificio si ritirano tutti nelle loro case a riposarsi. Parte di esse laboriose e bisognose continuano a lavorare sia pure nelle faccende domestiche sino a giorno assai inoltrato; altri (specialmente gli uomini) viziosi e non curanti della famiglia passano buona parte del giorno a popolare le osterie.”

«Fremevo in quell'anno nel seno delle masse operaie la ribellione socialista contro il capitalismo. La predicazione contro il capitalismo e la Patria si completava con la predicazione contro la Religione. Era l'epoca in cui si sputava per le strade contro i reduci in divisa e contro i nostri decorati e si sputava contro il prete, lanciandogli da dietro ogni sorta di ingiurie. E ciò non solamente dagli uomini ma più sfacciatamente dalle operaie, autentiche furie scatenate. Il Seminario aveva preso stanza di fronte a un cotonificio... Dopo qualche mese già si incominciava a rimettere in moto qualche reparto dello Stabilimento ed allora avveniva che le filandiere e gli operai affacciandosi ai finestrini apostrofassero noi seminaristi mentre stavamo a ricreazione nel cortile. Tra noi e loro intercorreva appena la distanza di cinquanta metri... Potevamo ben vederci e sentirci. Non è a dire quanto fremessero i più anziani (chierici), già ufficiali nel Regio Esercito, per simili fatti. Fremevano e spesso rispondevano, nonostante le ansiose raccomandazioni del Rettore di non reagire, di far finta di non vedere e di non sentire. Per noi piccoli era un po' un diversivo piacevole. Chi ci teneva dal far le boccacce e i versi a quelle furie scatenate e dal gridar loro insolenze? Non per nulla eravamo quasi monelli! Ma intanto anche nel chiuso ambiente per questo e per mille altri fatti e circostanze si riceveva un riverbero della agitata vita sociale e politica dell'epoca». ⁴⁵



⁴⁵ B.FABIO PIGHIN. *Il Seminario di Concordia-Pordenone*. SA.GE Print, Porde-Operaie tessili occupate presso un cotonificio del territorio pordenonese (fine Ottocento - collezione Gino Argentin).

L'immagine edulcorata dei bravi e buoni operai che veneravano come un padre il loro padrone mostra delle vistose crepe. La loro condizione «miserabile» li inclinava al furto, rubavano per vivere. I più compivano furti «campestri», o nelle bicocche dei compagni di fabbrica, i più arditi sottraevano il cotone dagli stabilimenti. Non erano certamente stinchi di santo e tantomeno cittadini tranquilli e obbedienti. Molti erano facili all'insulto, alla collera e pronti alla violenza e alla rissa (non mancavano quelli armati di coltello). Pervasi da una rabbia profonda, che cercava ogni pretesto per esplodere, sottevano e aggredivano i signori della città. La notte e il sabato sera, spesso ubriachi, disturbavano le sacre funzioni e i sonni tranquilli dei borghesi. Lo spirito irriverente e anarchico era passato dai genitori ai figli: nel 1888, al passaggio in carrozza del direttore tecnico del cotonificio, Oscar Hermann, i fanciulli di Torre fischiavano e gli gridavano «Dai a Ras Alula!».⁴⁶

Dalla rivolta individuale all'acquisizione della coscienza politica e allo sciopero

La crescita politica delle lavoratrici tessili si è svolta passando per diverse fasi. Dalle azioni individuali e autolesioniste (suicidio, fuga dalla fabbrica) si passa a quelle delinquenziali (furto, incendi) per pervenire, infine, ai primi segnali della formazione della coscienza di classe. Si sviluppano nella seconda metà dell'Ottocento le prime associazioni autonome (dapprima solo con fini ricreativi e culturali): circoli di lettura, bande musicali, compagnie filodrammatiche operaie. Più tardi nascono le società cooperative e di consumo (il primo magazzino è stato creato nel 1893). Seguono le leghe di solidarietà, i circoli operai (1881) dove più forte è l'accento sull'azione

⁴⁶ Alula Engid, detto anche, dal nome del suo destriero, Abba Nega (Mennawe, 1827 – Adua, 15 settembre 1897), è stato un militare e politico etiopio. Fu uno dei migliori ras e comandanti dell'esercito etiopio nel XIX secolo e fu descritto da Haggai Erlich (storico israeliano) come il più grande leader che ebbe l'Abissinia dalla morte dell'imperatore Tewodros II nel 1868. In Europa veniva denominato anche il «Garibaldi d'Abissinia». Partecipò a molte battaglie per l'indipendenza dell'Etiopia, le più importanti delle quali la battaglia di Dogali e la battaglia di Adua. *La Patria del Friuli*, anno XIV, n. 188, 8 agosto 1890, 2 - 3.

politica ed economica. Infine tra fine secolo e inizio Novecento viene creata la sezione pordenonese del Partito Socialista.

Queste organizzazioni (soprattutto quelle ricreative ed economiche) avevano una marcata presenza femminile. Infatti solo per un breve periodo la maggioranza dei lavoratori cotonieri fu formata da maschi: nei grandi cotonifici della città nel 1870 gli operai maschi erano il 66,66% mentre le dipendenti donne rappresentavano il 33,33%.

Già nel 1873, su un totale complessivo di 1360 impiegati negli stabilimenti di cotone, le donne superano gli uomini: femmine 50,42%, maschi 49,58%, fanciulli (maschi e femmine sotto i 15 anni, stimati in circa 200) 14,29%.

Nel 1909 le donne sono presenti in forte maggioranza: femmine 73,7%, maschi 26,3%, fanciulli 15,16%⁴⁷. Descrivere quindi le condizioni degli occupati nel settore tessile dovrebbe essere studiare e ricercare quelle che sono state le condizioni di una classe di lavoratori formata in prevalenza da donne (e anche da bambine).

Meccanizzazione e utilizzo di lavoro femminile e infantile (donne e bambini si dimostravano più adatti fisicamente a essere utilizzati nell'industria del cotone) furono, nel corso della rivoluzione industriale, processi economici strettamente collegati.⁴⁸ La parte fem-

⁴⁷ Nei primi anni '70, questa categoria di lavoratrici, era di provenienza geografica e professionale diversa. Contadine, lavoratrici tessili, artigiane di altri settori, provenienti soprattutto dal Veneto Orientale. Vedi:

- ASCPn, ref. V, n. 1540, 24 luglio 1856;
- *Id.*, ref. V, fasc. 6, anno 1870, n. 1856, 6 settembre 1871;
- *Id.*, ref. V, fasc. 6, n. 416, 20 febbraio 1873;
- *Id.*, ref. V, fasc. 6, n. 695, 5 aprile 1884;
- *Id.*, ref. V, fasc. 20, n. 1338, 28 maggio 1904;
- *Id.*, ref. V, fasc. 2, n. 3170, 5 agosto 1907;
- *Id.*, ref. V, fasc. 2, n. 1094 del 26 marzo 1908;
- *Id.*, ref. V, fasc. 2, n. 1170 del 4 aprile 1909;
- *Id.*, ref. V, fasc. 2, n. 2327, 23 maggio 1912.

⁴⁸ Vedi: K. MARX, *Il Capitale*, Libro primo, Cap. XIII. Macchine e grande industria, 3. Effetti immediati della meccanizzazione sull'operaio, a) Appropriazione di forze lavoro addizionale da parte del capitale. Lavoro femminile e infantile.

⁴⁹ Nei limiti in cui rende non più indispensabile la forza muscolare, il macchinismo diventa un *mezzo* per impiegare operai *senza forza muscolare* o dallo sviluppo fisico immaturo, ma dalle membra più duttili. *Il lavoro delle donne e dei fanciulli* è stato quindi la prima parola dell'uso capitalistico delle macchine! Così, questo

minile aumenterà nel corso della seconda metà dell'Ottocento, a discapito di quella maschile, che proporzionalmente calerà e diventerà minoritaria.

Nonostante l'eterogeneità della provenienza geografica e il genere femminile di appartenenza (il cosiddetto 'sesso debole'), fin quasi dall'inizio si sviluppano in questa classe di lavoratrici forme di combattività e rivolta a una condizione esistenziale disumana e miserabile. Si passa gradualmente dalla reazione individuale a forme d'insubordinazione consapevoli e collettive, da una rivolta negativa (istintiva, individuale, autolesionista) a forme di contrapposizione più politicamente incisive.

Le vie d'uscita da una condizione disumana: il suicidio o la fuga

Nel 1851 Pietro De Diana, di anni 11, fugge dallo Stabilimento filatura di Cotone di Torre, dove aveva dimora e dove lavorava. Era stato assunto il 9 agosto 1851 e proveniva da Lozzo (distretto di Auronzo, nell'attuale provincia di Belluno) dove aveva lasciato la famiglia. Non conosciamo i motivi che spinsero alla fuga il fanciullo, ma probabilmente la durezza del lavoro e la mancanza di un qualsiasi affetto familiare può averne incoraggiato l'allontanamento. La storia del piccolo De Diana testimonia l'esistenza di un dormitorio, posto all'interno della fabbrica, fin dalla creazione della stessa (anche in altri casi la residenza dei lavoratori cotonieri è indicata: nello «Stabilimento di Filatura di Cotoni a Torre»).⁴⁹

Pochi anni dopo, nel 1855, abbiamo altri due casi di fuga di bam-

potente surrogato del lavoro e dei lavoratori si è immediatamente convertito in un mezzo per *accrescere il numero degli operai salariati* mediante irreggimentazione di tutti i membri della famiglia operaia, senza distinzione di sesso e di età, sotto il dominio diretto del capitale. Il lavoro coatto per il capitalista ha usurpato il posto non solo dei giochi infantili, ma del lavoro libero nella cerchia domestica, entro confini morali, per la stessa famiglia. [...] Ma, ora, il capitale acquista minorenni o semi-maggiorenni. Prima, l'operaio vendeva la forza lavoro di cui disponeva come persona formalmente libera. Ora vende moglie e figli".

⁴⁹ *Id.*, Registro anagrafico delle persone con dimora temporanea in Pordenone frazioni, 1746-1870.

bini dalla fabbrica, Osvaldo Santoro (di 14 anni) e Luigia Persia Barbaresco (di 12).

Osvaldo Santoro è un orfano custodito e allevato da un operaio tessile, Giovanni Bresil. Bresil denuncia alla polizia che:

il giorno 7 agosto Osvaldo Santoro di 14 anni circa [n. b. probabilmente era anche più giovane, la falsa età dichiarata era utile perché fosse accettato nella fabbrica] si era allontanato e più ritornato a casa. Osvaldo Santoro ch'ei custodiva ed allevava nel lavoro alla filatura cotoni di Torre da un anno e mezzo accolto per carità.⁵⁰

Nell'altro caso di fuga, l'esito finale risulta più fortunato. Luigia Persia Barbaresco fugge dalla filatura di Torre e si rifugia a San Quirino, dove girovaga per due giorni accattonando per sostenersi, ma viene alla fine ritrovata dai genitori che, dal momento della sparizione si erano posti alla sua ricerca. Il lieto fine è descritto nella denuncia fatta dalla madre alla Congregazione municipale il 30 luglio 1855:

Presentatosi Augusta Persia-Barbaresco dichiara di aver rinvenuto la figlia Luigia, che ieri denunciava a questo Municipio [...] smarrita fino dal giorno 17 luglio corr. La fanciulla che venne dalla madre accompagnata in questo ufficio, all'uopo interpellata rispose che si allontanava il giorno 17 and. dalla parrocchia di Torre per timore che i ragazzi da essa accusati di avere scagliati i sassi nell'orto del Signor Francesco Sartori la gettassero nel Fiume Noncello, come ne veniva minacciata. Sortita di casa il giorno 17 suddetto per recarsi alla Filatura di cotoni come gli ordinava quella mattina, ed il dopo mezzogiorno dello stesso dì la madre, pensava di fuggirsene, dirigendosi a San Quirino, ove arrivò circa alle ore sei pomeridiane del giorno medesimo. Colà veniva ricoverata la sera da una famiglia che abita in vicinanza di un molino ma non seppe indicarne il nome. Il giorno 18 girò per il paese di San Quirino accattonando, e la sera ricoverò in una casa fra quelle [...] Il 19 fece ritorno a San Quirino per accattonare, e quivi ricoverò la notte di questo dì, ed il successivo giorno 20 andò di nuovo per San Quirino. Alle sei pomeridiane del 20 si presentò alla casa di certo Cordenonso di San Quirino, dalla quale fu tenuta fino a ieri [...] Ieri poi giunsero in detta casa Giovanni Persia a levarla per ordine della madre, e dal Persia

⁵⁰ *Id.*, ref. XII, n. 1781, 10 agosto 1855.

venne ridonata in famiglia alle ore otto di sera. Il Persia fu diretto a San Quirino a seguito dell'avviso ricevuto che la fanciulla trovavasi nella famiglia del nominato Cordenonso, avviso alla madre pervenuto dalla famiglia stessa del Cordenonso.⁵¹

Ma non sempre era possibile la fuga, vi erano spesso condizioni familiari talmente difficili e intricate che l'unica soluzione d'uscita possibile poteva apparire quella di immolarsi (soprattutto per una madre) per i propri figli in un gesto estremo ed eclatante in modo da richiamare l'attenzione e la pietà della collettività sulla propria disperata vicenda. Tale è il caso di Antonia Santarossa.

Cosa spinse al suicidio Antonia Santarossa detta Lucon, operaia tessile presso il cotonificio di Torre? La miseria della famiglia, la malattia cronica («l'ebetismo») dei figli causata dalla pellagra, la solitudine di fronte a problemi irrisolvibili? Il marito fuggito all'estero l'aveva forse abbandonata? Antonia viveva in una casa di proprietà del cotonificio. Lavorava insieme ai due figli maggiori, un ragazzo di 12 anni ed una ragazza di 20, nello stabilimento.

Sabato 21 luglio 1900 Antonia si impicca, lasciando soli i suoi quattro figli, tutti affetti da pellagra, piaga sociale che colpisce non solo le campagne ma anche i centri industriali (l'alimentazione della classe operaia era uguale a quella dei salariati agricoli: polenta a colazione, a pranzo e a cena, accompagnata da un po' di minestra e da un pezzo di formaggio a metà giornata).

Il direttore della fabbrica Oscar Unger scarica sull'amministrazione comunale la gestione del drammatico caso, dichiarando:

Di fronte a questi fatti ci premuriamo renderne partecipe la S. V. Ill. ma per quei provvedimenti che ritenesse opportuni e ciò a disgravio di qualsiasi responsabilità che dovesse più tardi, in un caso qualunque, venire imputata a noi.

La situazione degli orfani era drammatica:

I due maggiori dopo la disgrazia toccata loro non ripresero più il lavoro né sappiamo se intendano riprenderlo. Quello però che è certo si è che quand'anche lo riprendessero non darebbero certo affidamento per

⁵¹ *Id.*, ref. XII, n. 1672, 31 luglio 1855.

poter convenientemente curare le proprie sorti e quelle degli altri due fratelli perché essendo tutti affetti da pellagra si trovano in uno stato di semi-ebetismo e specialmente la ragazza che sarebbe da sola, per ragioni di età, che dovrebbe prendere l'indirizzo della famiglia.⁵²

Il furto come ribellione individuale contro la fabbrica

Il furto di cotone era abbastanza frequente. Le piccole quantità di cotone sottratto erano poi scambiate con i contadini, i quali avevano così a disposizione la materia prima per i loro telai artigianali. Ricordiamo che all'avvio della fabbrica di Torre una parte del lavoro di filatura veniva commissionato all'esterno ad artigiani tessili ovvero alle famiglie dei dipendenti dotati di appositi telai. Probabilmente esisteva un mercato nero che attingeva dal cotone proveniente dai furti. Nel 1866 Giuditta Marson, operaia della tessitura Meccanica di Torre, venne arrestata per furto «di spola di cotone». Nel rapporto morale del sindaco Vendramino Candiani, la Marson venne descritta appartenente a famiglia «estremamente miserabile».

I primi segnali della formazione della coscienza di classe: le leghe di solidarietà, i circoli operai, le associazioni ricreative autonome, gli scioperi

Nella seconda metà dell'Ottocento si fa più frequente la creazione di associazioni economiche e ricreative autonome (cooperative di consumo, bande musicali, circoli sportivi, ecc.), con direzione indipendente operaia. Sono tutte iniziative che tendono a gestire il tempo libero dei lavoratori. In queste organizzazioni a direzione operaia la classe lavoratrice sperimenta quelle forme gestionali autonome che poi tradurrà nelle organizzazioni politiche vere e proprie: partiti e sindacati di classe. Fu un primo passo verso il passaggio a forme politiche antagoniste che inizieranno a svilupparsi a fine Ottocento. Non si può escludere l'esistenza di forme organizzative operaie autonome già nella prima fase di esistenza dell'industria del cotone,

⁵² *Id.*, ref. XII, n. 2413, 24 luglio 1900.

dal momento che dagli anni Settanta abbiamo notizia dell'esistenza delle prime associazioni ricreative. Di seguito si riportano le notizie e gli atti di nascita delle organizzazioni operaie tra 1872 e 1915:

- 1872** – Si forma un circolo di lettura e una biblioteca circolante operaia fra gli operai della tessitura di Roraigrande. L'associazione si abbona a giornali culturali e politici dei quali fa lettura a alta voce nelle ore di riposo in fabbrica⁵³;
- 1881** – Scambi musicali fra bande di città diverse (contatto fra gruppi di operai di luoghi lontani): visita della banda di Ceneda alla banda della filatura di Torre⁵⁴;
- 1884** – si forma un magazzino cooperativo degli operai della ditta Fabbrica di Stoviglie Andrea Galvani⁵⁵;
- 1885** – I musicanti del cotonificio di Torre si costituiscono in Società di Mutuo Soccorso⁵⁶;
- 1886** – Si costituisce una nuova banda formata da 70 giovani operai, («che con tenue tassa mensile pagano il loro istruttore, certo signor Aniceto Aniceti»)⁵⁷;
- 1886** – Si istituisce un'organizzazione denominata «Comitato Operaio». La nuova associazione fa affiggere un manifesto sui muri della città che polemizza con la gestione moderata e apolitica della Società Operaia e con il suo interclassismo (il motto della Società Operaia era «L'unione fa la forza»): «... bisogna demolire il passato». *Il Tagliamento* definisce i soci di questo sodalizio operaio, «canagliume»;⁵⁸

⁵³ *Il Tagliamento*, 9 marzo 1872 n. 10.

⁵⁴ *Id.*, n. 41 del 15 ottobre 1881.

⁵⁵ *Id.*, n. 12 del 22 marzo 1884.

⁵⁶ *Id.*, n. 47 del 21 novembre 1885.

⁵⁷ *La Patria del Friuli*, Anno X, n. 2, sabato 2 gennaio 1886, 2.

⁵⁸ *Id.*, Anno X, n. 6, giovedì 7 gennaio 1886, 2.

- 1886** – Ancora sul Comitato Operaio. Nel suo programma erano contenuti i seguenti punti: 1) cambiare lo stato delle cose; 2) impegnarsi in politica; 3) costituire un'organizzazione politica che portasse avanti gli interessi degli operai (che non erano gli stessi dei loro padroni o della classe dei commercianti e artigiani)⁵⁹;
- 1886** – Si organizza un'associazione filarmonica operaia e si raccolgono fondi per sostenerla. («...Pordenone vuol istituire un sodalizio filarmonico operaio») ⁶⁰;
- 1886** – La Banda Musicale del cotonificio di Torre si costituisce in società indipendente⁶¹;
- 1886** – Spettacolo del Corpo filodrammatico operaio annesso alla Società filarmonica operaia (17 ottobre 1886) al Teatro Sociale.
Il titolo e il tema dell'opera scelta dagli attori operai erano legati alle dure condizioni lavorative del ceto operaio pordenonese, appunto condizioni da lavori forzati:
«Come annunciammo nel precedente numero, domani a sera i filodrammatici del Corpo filarmonico operaio si presenteranno sulle scene del Sociale per dare una recita a beneficio del loro sodalizio. Il lavoro nel quale si produrranno è del Dominici e porta per titolo: Il figlio del Forzato»;⁶²
- 1887** – 12 settembre 1887, sciopero delle operaie della tessitura Hermann Barbieri e comp.;⁶³
- 1887** – settembre 1887, sciopero nel cotonificio Wepfer di Fiume Veneto;⁶⁴
- 1887** – novembre 1887, tumulto contro il direttore nell'opificio Hermann Barbieri e C. a Torre di Pordenone;⁶⁵
- 1888** – agosto 1888, sciopero nella tessitura Hermann Barbieri e comp.;⁶⁶

⁵⁹ *Id.*, Anno X, n. 13, venerdì 15 gennaio 1886, 2.

⁶⁰ *Id.*, Anno X, n. 106, 5 maggio 1886, 2.

⁶¹ *Il Tagliamento*, n. 25, 19 giugno 1886.

⁶² *Id.*, n. 42, 16 ottobre 1886.

⁶³ *La Patria del Friuli*, A. XI, n. 218, 13 settembre 1887, 2.

⁶⁴ *Il Tagliamento*, n. 44, 29 ottobre 1887.

⁶⁵ *Id.*, n. 48, 26 novembre 1887.

⁶⁶ *Id.*, n. 31, 4 agosto 1888.

- 1890** – Fondazione di un Circolo operaio (una specie di camera del lavoro: con compiti di assistenza, collocamento lavoro, istruzione culturale e politica, orientamento e appoggio a candidati che rappresentino gli interessi della classe lavoratrice nelle elezioni politiche). «Formato da 30 operai e alcuni signori loro amici»;⁶⁷
- 1890** – Il Circolo Operaio: «Il Circolo vuol dare e dà importanza a un'azione politica alla quale la Società Operaia per statuto deve restare estranea»;⁶⁸
- 1891** – 19 dicembre, tumulto delle operaie cotoniere, per il caro prezzo dei grani, al mercato di Pordenone;⁶⁹
- 1893** – Notizie sulle società cooperative esistenti a Pordenone. Nota del sindaco alla Prefettura di Udine del 2 novembre 1893: «In questo Comune esiste un magazzino cooperativo di consumo fra gli operai degli stabilimenti ceramici A. Galvani, [...] altri due magazzini cooperativi di consumo sono ora in via di formazione; uno fra gli operai degli stabilimenti di filatura e tessitura di cotone Jenny, Barbieri e C., e l'altro fra gli operai degli stabilimenti pure di filatura e tessitura cotone A. Amman e C.»;⁷⁰
- 1893** – Creazione del magazzino cooperativo fra gli operai e addetti agli stabilimenti del Cotonificio Veneziano con sede a Torre di Pordenone. Costituito con atto notarile 4 giugno 1893. Autorizzato con decreto del R. Tribunale Civile e Penale di Pordenone 22 giugno 1893;⁷¹
- 1894** – Visita a Pordenone del deputato socialista Agnini (dopo un comizio a Udine passa per Pordenone e cena alle Quattro Corone) forse per mettere le basi per la creazione della sezione del Partito socialista?⁷²

⁶⁷ *Id.*, Anno XX, n. 1, 4 gennaio 1890.

⁶⁸ *Id.*, n. 2, 11 gennaio 1890.

⁶⁹ ASCPn, ref. XII, f. 19, n. 3450, 22 dicembre 1891.

⁷⁰ *Id.*, ref. V, f. 8, Anno 1893, Rep. n. 3035, 2 novembre 1893.

⁷¹ *Id.*, ref. I, Amministrazione, Anno 1899, Prot. 4155, 19 dicembre 1899.

⁷² *Il Tagliamento*, n. 4 del 27 gennaio 1894.

- 1902** – Prima testimonianza della presenza del Partito socialista a Pordenone. La Sezione pordenonese del Partito Socialista organizza un pubblico comizio al salone Cojazzi a «favore del progetto Legge sul lavoro delle donne e fanciulli». ⁷³
- 1903** – Costituzione, con sede a Torre, di una Società Anonima Cooperativa di Consumo denominata: «Magazzino Cooperativo fra operai ed addetti agli stabilimenti del Cotonificio Veneziano e braccianti della frazione di Torre di Pordenone». Costituita con atto 15 agosto 1903; ⁷⁴
- 1903** – Le tre Leghe di Miglioramento fanno istanza al consiglio comunale per ottenere un locale per le riunioni e le attività delle associazioni. (firmano l'istanza per la Lega dei cotonieri: Giovanni Maria Corai, per la Lega dei metallurgici Carlo Barbisin e per la Lega dei Stovigliai Giovanni Fabbro); ⁷⁵
- 1903** – Le due Leghe di Miglioramento dei cotonieri (Lega di Miglioramento dei Cotonieri di Pordenone e Lega Miglioramento fra Cotonieri Sezione di Torre) invitano il sindaco a partecipare alla cerimonia di inaugurazione dei vessilli delle associazioni (la sede delle Leghe – Casa del Popolo – era presso il magazzino cooperativo del cotonificio Amman in Via del Tribunale n. 6). Sottoscrivono l'invito Raffaele Bressin e Giovanni Brunettin per il comitato organizzatore; ⁷⁶
- 1903-1904** – Sciopero generale dei cotonieri a Pordenone; ⁷⁷
- 1906** – 2 novembre, le Leghe di Miglioramento dei Cotonieri e dei Muratori chiedono al Comune l'edificazione di una Casa del Popolo, dovendo sloggiare la stanza occupata presso l'albergo Quattro Corone, in Corso Garibaldi; ⁷⁸

⁷³ ASCPn, ref. 1, f. 6, Amministrazione, Anno 1902, 19 febbraio 1902.

⁷⁴ *Id.*, ref. VII, f. 6, Anno 1906, Polizia Sanità ed Igiene.

⁷⁵ *Id.*, ref. I, f. 6, 1903, n. 382, 16 febbraio 1903.

⁷⁶ *Id.*, ref. I, fasc. 6, 1903, n. 2321, 23 settembre 1903.

⁷⁷ *La Patria del Friuli*, A. XXVIII, n. 88-90, aprile 1904. Vedi anche: ASCPn, ref. VII, fasc. 20, A. 1903 e 1904.

⁷⁸ ASCPn, ref. V, fasc. 2, n. 3586, 3 novembre 1906.

- 1906** – Il Circolo socialista ha deliberato di indire per domenica 21 corr., un pubblico Comizio onde far conoscere ai lavoratori il significato e l'importanza della rivoluzione russa. Sottoscrivono per il Partito socialista – sezione di Pordenone: G. Ellero, R. Sacilotto, V. Degan;⁷⁹
- 1907** – Il modulo statistico sulle Leghe dei contadini e operai riporta il seguente numero di operai e operaie, addetti degli stabilimenti di cotone, aderenti alle Leghe socialiste: *Tessitura Rorai*: Lega socialista fra tessitori e operai affini, uomini 60, donne 90; *Torre Filatura*: Lega socialista fra cotonieri, uomini 100, donne 190; *Cotonificio Amman Pordenone*, uomini 80, donne 190; *Pordenone* Lega muratori, manuali e affini, presso lo Stabilimento Amman, uomini 40.⁸⁰
- 1913** – erano presenti le seguenti cooperative: la Cooperativa Cotonificio Amman di Pordenone, la Cooperativa Cotonificio Veneziano di Torre, l'Unione Cooperativa fra Soci di Torre, il Molino Cooperativo di Torre, e le seguenti casse rurali di prestito: Cassa di Previdenza Cattolici di Pordenone, Cassa Rurale di S. Ilario di Torre.⁸¹

⁷⁹ *Id.*, ref. 10, Oggetti diversi, n. 175, 16 gennaio 1906.

⁸⁰ *Id.*, ref. V, fasc. 1, n. 504, 4 febbraio 1907.

⁸¹ *Id.*, A. 1913, ref. V, fasc. 2, Materia Industria e Probitviri, n. 6059, 20 novembre 1913.

Il declino del settore tessile pordenonese: 1960-2000

Marica Preti

Dal secondo dopoguerra fino agli Novanta vi è un profondo mutamento nell'industria locale e di riflesso nella società pordenonese.

La trasformazione in questo trentennio è molto marcata: dall'elevato tenore di vita conseguente all'espansione del settore metalmeccanico degli anni Sessanta, alla ripresa del sindacalismo militante degli anni Settanta fino alla crisi industriale e occupazionale negli anni Ottanta e al definitivo abbandono del tessile nel decennio successivo.

Quegli anni, troppo recenti per essere oggetto di un'approfondita ricostruzione storica, sono stati ripercorsi attraverso la memoria degli operai del tessile pordenonese. Con il loro contributo e le frammentarie fonti scritte esistenti (articoli di giornale, atti di archivio dell'azienda, volantini sindacali) ho cercato di ricostruire gli anni immediatamente successivi alla crisi del tessile degli anni Cinquanta, oggetto di ampia e documentata storiografia, fino alla chiusura uno dopo l'altro, di tutti i cotonifici alla fine degli anni Novanta.

Gli anni Sessanta

Nel corso di poche generazioni la società progredisce più velocemente di quanto non sia mai successo: mentre i genitori hanno la licenza elementare e i nonni spesso sono analfabeti, le nuove generazioni frequentano le superiori e per molti vi è la possibilità di raggiungere la laurea. Questo processo era impensabile fino a pochi anni prima: la mobilità sociale è una conquista degli anni Sessanta, a un padre operaio o contadino non segue più necessariamente un figlio operaio o contadino, come avveniva solo due generazioni prima; il destino non è più segnato e delimitato da vincoli di classe.

L'esperienza diretta della fabbrica, della relazione operai/capi, dei ruoli, mostra chiaramente la necessità di un titolo di studio per permettere ai propri figli di avere maggiori possibilità dei padri e soprattutto delle madri, relegate al ruolo di subalterne nel processo produttivo. Il miglioramento delle condizioni economiche muta il

modello di vita delle popolazioni. È il decennio del miracolo economico pordenonese: gli alti indici di crescita e industrializzazione pongono la provincia all'attenzione degli operatori nazionali, fino a pochi anni prima considerata, insieme a tutto il Friuli, tra le zone più depresse d'Italia.

Le industrie si ampliano e si rinnovano, mentre i salari sono ancora bassi rispetto alle grandi aree industrializzate del nord. Parallelamente al grande boom economico, rinvigorisce la sindacalizzazione, uscita sconfitta dalle lotte degli anni '50. I momenti di tensione non mancano, soprattutto nelle fabbriche in difficoltà, e nei cotonifici in particolare, ma la grande offerta di lavoro stempera le situazioni acute.

Il capofila dello sviluppo economico, comunque diffuso (a esempio Pastificio Tomadini, Società di Macinazione Spa, Ceramica Galvani, Ceramica Scala, Savio, settore dell'arredamento in legno di Prata e Brugnera, polo della coltelleria di Maniago) è sicuramente Zanussi, che in quegli anni si lancia sul mercato europeo con la produzione di elettrodomestici e incorporando aziende di primo calibro come Zoppas e Castor¹.

La formazione lavorativa delle nuove maestranze, richiamate dai campi, sembra aver portato qualche piccola incomprendione, come racconta N.M.:

Negli anni '60 eravamo sei o sette donne e per il resto tutti uomini, ne combinava... ci toccava andare a mettere a posto a noi, perché venivano dai campi, erano tutti contadini che avevano cominciato a mollare la terra, e sono venuti a lavorare di notte. Ho fatto due anni continuativi di notte perché si prendeva un po' di più.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale il fronte sindacale si era rotto: la corrente democristiana aveva costituito un nuovo sindacato denominato inizialmente Libera CGIL poi definitivamente Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (Cisl) nel 1950. Nello stesso anno, anche la componente socialdemocratica e centrista si allontana dalla Cgil e nasce l'Unione Italiana del Lavoro (la Uil).

¹ G. GRIFFONI, *La realtà sociale pordenonese negli ultimi 40 anni*, in S. BURGALASSI, *Giovani e anziani a confronto nella società industriale. Indagine Burgalassi a Pordenone*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1989, 388-400.

Fino a pochi anni prima la linea di condotta poteva convergere anche solo temporaneamente², ma dagli anni Sessanta le divergenze divengono insanabili. Tutti gli intervistati parlano spesso di scioperi e sindacati.

Si facevano gli scioperi per avere degli aumenti, ma ci aumentavano anche il lavoro. C'erano i sindacati e la commissione interna, quando sono entrata io c'era già: due o tre donne e due o tre uomini, che avevano contatto con i sindacati. I sindacati organizzavano, ma c'era chi voleva lavorare e chi non voleva lavorare, poi veniva fuori anche tra noialtri tra un reparto e l'altro di chi voleva lavorare e chi no, c'era chi portava i comunisti e chi i democristiani. Allora quelli della democrazia non volevano far sciopero e quelli lavoravano, allora noi gli si diceva «In grazia nostra avete l'aumento di paga» e loro rispondevano «In grazia nostra avete tenuto il posto di lavoro!».

Più avanti aumentavano un po' la paga, un po' il lavoro, un po' la paga, e un po' il lavoro³...

Si andava meglio quando era solo Cgil, quando è arrivata la Cisl mi avevano fatto l'offerta della tessera gratis, ma sa chi lo pagava quel tesserino? Il paron, per rompere le masse, e hanno rotto la Cgil, nata dopo la guerra. Dopo è diventato un fatto politico come adesso. Da mille iscritti che aveva potere, cento di qua e cento di là non c'era più potere.

C'era Cgil e Cisl, la Uil è arrivata tra le ultime, all'ora nostra non si sentiva. C'era la Cisl ora Ugl: il sindacato fascista aveva qualche seguito, nei primi anni dopo guerra erano spariti poi sono tornati, come erano tornati i repubblicani, aveva un seguito anche in fabbrica⁴

B.V. mi racconta come mai, nonostante la tradizione 'rossa' degli operai del cotonificio, ci fosse anche una presenza della Cisl:

Avevano aspettato fuori dalla fabbrica un ragazzo, gli hanno detto che

² Come nella grave situazione del 1954 conseguente al crollo della tessitura di Rorai che aveva portato a un fronte unitario.

³ Testimonianza di N.M.

⁴ Testimonianza di G.S.

nella sua fabbrica non c'era nessuno della Cignal: «Sei disposto a fare il delegato?», a quell'altro non gli pareva neanche vero. È entrato quello della Cignal, è andato in ufficio e ha detto che «Abbiamo messo questo signore a rappresentare la Cignal». Dopo neanche un quarto d'ora, mi chiamavano in ufficio. L'ingegner Pagotto era responsabile di tutti i cotonifici con l'ingegner Spalla. Mi raccontano, hanno portato la documentazione che è iscritto alla Cignal.

Questo episodio è avvenuto intorno agli anni Ottanta

Nel '84 è venuto con me a Roma per la contingenza che mi si era attaccato come un vischio. «Bruno, cos'è sta storia che sei delegato della Cignal, sai cosa è?» «Sì sono i fascisti» «Ma sei fascista?» «No» «Ma come mai allora?» «Perché quel signore là mi ha offerto di fare il delegato... e io volevo fare il delegato!» In ufficio ho detto di non infierire perché è successo questo. Gli ho chiesto perché non me lo ha detto, lo avrei messo in lista e, se gli operai lo votavano, faceva il delegato, ne sono venuti dentro tanti e ne sono usciti tanti, donne, uomini. «Qua dentro come operaio vai bene all'azienda ma come Cignal non vai bene neanche all'azienda». Abbiamo cercato il numero e ha chiamato dicendo che non voleva più farlo. Lui aveva bisogno di lavorare e se gli operai sanno che sei così, passi un brutto quarto d'ora! «Io non sapevo di passare tutte queste rogne» «Eh 'fantolin'!». Insomma l'avevano incastrato. Alla fine si è dimesso, e ha lavorato lì fino alla pensione, sennò, 'poreto', aveva la vita grama, anche se era un 'bon fiol'.

Tutti dicono di aver fatto tanti scioperi: chiedo, quindi, se si ricordano i motivi di questi scioperi

Tanti scioperi! Erano mediatori con gli stipendi e i turni, tanti motivi anche perché aumentavano le macchine, i carichi di lavoro, avevano libertà di licenziare. Mi ricordo che hanno licenziato un elettricista capo officina perché lo hanno trovato in cortile con una sigaretta, ed era del sindacato, un certo Brollo. Fumava vicino alla caldaia... con quel fuoco che faceva! Abbiamo chiuso tutti, sciopero fino a quando è rientrato⁵.

Effettivamente il regolamento aziendale vietava di fumare nei reparti, ma certo non nella sala caldaie dove l'operatore lavorava vici-

⁵ Testimonianza di G.S.

no al fuoco: dato che Brollo era membro della commissione interna, tutti ne hanno dato un'interpretazione politica.

Sempre scioperi, di continuo, per le buste paga, per i diritti, eri in regola però era misera, tante ore, perché non puoi assumere altra gente? I sindacati proclamano sciopero, sia per motivi di cotonificio e anche no, tra Cisl e Cgil erano sempre in rotta, se ti interessava ti davano la tessera, eravamo quasi tutti notate alla Cgil, della Cisl ce n'erano ma non si poteva dire.

Quelli che non volevano fare sciopero se si 'scondevano' dal giorno prima era ovvio che fossero dentro, dopo loro [i delegati] gliene dicevano quattro, ma anche perché non è che ci guadagnavano, ci facevano solo male, Zanussi li nascondeva dentro i frigoriferi⁶!

Si racconta che chi era con la Cisl e non voleva fare sciopero era visto male...

La Cgil faceva sciopero per qualunque cosa, anche per cose che non c'entrava con il cotonificio; la Cisl diceva di no e non sapevamo cosa fare. La Cisl era più malleabile, cercavano di combinare. Erano quelli della Cgil che ti impedivano di entrare, ma nessuno rimaneva dentro. Se io avessi potuto ci sarei andata, l'ultimo giorno di lavoro c'era sciopero, ho dovuto farlo anche io⁷.

Li vedevamo male, sì! Come non vuoi fare sciopero? 'Ti te vien fora', come son fora mi! Se poi non vuoi fare picchetto non mi interessa, ma intanto vieni fuori! Negli anni dopo ti rispettavano di più, già avevi di più, ma ho ancora brutti ricordi di quando ti bastonavano in Piazza XX Settembre e scappavi, ma erano più veloci quelli 'col manganel' e dopo te le davano 'per dret e per long'. Non ci siamo mai messi per le rotaie del treno comunque⁸.

A volte si poteva contare sulla solidarietà dei commercianti, e a volte no

Durante gli scioperi ci portavano in piazza, facevano il discorso. I negozi tiravano giù le serrande, perché eravamo delinquenti. Non ca-

⁶ Testimonianza di P.V.

⁷ Testimonianza di F.P.

⁸ Testimonianza di P.V.

pivano che noi, volendo un po' di aumento, si andava da spendere anche da loro, non capivano. In quei anni lì non si può dire niente dei sindacalisti, erano brave persone⁹.

In alcuni casi i risultati non compensavano gli sforzi, soprattutto nel caso dello sciopero a singhiozzo, che alla fine si ritorceva sul lavoratore:

Abbiamo fatto tanto di quel sciopero, ma se ti davano una lira di aumento era tanto! Solo che quando facevi sciopero ti toglievano la paga, quindi ci perdevi.

A volte, sul turno di lavoro, magari ogni ora si faceva sciopero dieci minuti, che la tela veniva tutta difettosa specialmente sui vecchi telai, ma anche sui nuovi. Quando fermi il telaio e poi la mandi avanti, se molli la tela veniva fissa, se non la mollavi veniva chiara. A singhiozzo, noi lavoravamo per tre: ferma e tira avanti, ferma e tira avanti, però eravamo pagati per sciopero. Ma questo ... ai sindacati chi se ne frega, tanto loro sono là, i delegati in sala stavano poco poi venivano mandati... i meglio posti erano tutti suoi, o che avevano mal di cuore o che, gli operai che ne avevano il doppio di loro si arrangiavano.

E poi si mettevano fuori al giorno di paga a chiedere il contributino¹⁰!

La tessitura e anche la filatura avevano delle crisi cicliche che andavano dagli otto ai dieci anni, ogni tot avevi un'espulsione di operai. Espellevano quando mettevano le macchine più avanzate, poi ritornavano a assumere ma sempre in minor numero. Ci sono stati momenti molto duri per il tessile, nonostante che tuttora sia uno dei settori trainanti. Abbiamo fatto delle grandi battaglie, nel '59-60 si erano 35 categoria di livello, percepivi dai 36 ai 42 lire all'ora, una miseria. Poi con le lotte sindacali siamo arrivati a portarli a 35, 27, 12, poi a 7. Prima i mettispole, la tessitrice, i metti rocche, la maestra, l'aiuto-assistente, assistente, capo sala e direttore¹¹.

B.V. racconta come venivano organizzati gli scioperi:

⁹ Testimonianza di N.M.

¹⁰ Testimonianza di F.P.

¹¹ Testimonianza di B.V.

Lo sciopero non si decideva di farlo, perché lo sciopero non è mai stato convenuto dalla parte degli operai. Quando andavi a fare le trattative sia per il contratto aziendale che per quello nazionale, andavi a trattare con i proprietari, con i padroni li chiamavamo, oggi l'imprenditore. Ogni due anni avevi il rinnovo del contratto nazionale, ora tre quella volta due, non facevi neanche tempo a prendere i soldi del primo che iniziavi già a metter giù la bozza sulle richieste da fare. Se scadeva a dicembre, noi già a agosto iniziavamo con la bozza e si quantificava quanto avere. Si andava avanti al massimo sei mesi a trattare perché c'era bisogno di lavoro e l'azienda cercava di tirare, ma alla fine vincevamo quasi sempre noi: se pensi che da 35 categorie siamo arrivate a 7. Anche consistenti erano le buste paga, siamo arrivati al '74 che l'ultimo stipendio annuo di un tessile come operaio era di 760.000 lire all'anno, cioè 55.000 lire al mese, lavorando di notte. Dal '66 al '74 non è variato tanto, al massimo aumenti di 80.000 lire l'anno. Nel '66 prendevano 49.000 di mensile. Se lavoravi una settimana di notte il premio era 500 lire per notte e arrivavi di notte a prendere 55.000, invece gli uomini che lavoravano di notte non avevano il premio. Perché era considerato il sacrificio della donna che aveva la famiglia. Solo dopo gli anni '80 era obbligatorio per tutti, prima la donna era volontaria quindi le davano un premio.

Ero con la Cgil – Filtea. Il primo [segretario] era stato Gigi Vidal, poi la Carmen Bongiorno, poi un altro che ha voltà gabbana e poi Walter Liva, poi Foresto Claudio. A quel punto sono venuto fuori. Io facevo parte della segreteria e andavo a Milano a contrattare.

Avevo in mano la parte sindacale della fabbrica, gestivo insieme al segretario, poi avevamo i consiglieri, mi hanno chiesto tra un cambio e l'altro ma non ho mai accettato di fare il segretario, era già dura così. Quando andavo a Milano, a Brescia la moglie lavorava di notte venivo a casa prima di andare via, prendevo il treno all'alba.

Versione sindacale e versione aziendale: come vedeva l'atteggiamento dei sindacati il vicedirettore G.L. negli anni Sessanta:

Le leggi sono arrivate negli anni '60 in poi e il sindacato è diventato veramente sindacato; è arrivato lo Statuto dei lavoratori, le robe hanno cominciato a migliorare anche economicamente. Fino al '63, per l'operaio erano trenta passaggi prima di diventare specializzato, oltretutto da 14 anni a 16 avevi una retribuzione a pari mansione, da 16 a 18

un'altra, da 18 a 20 un'altra, dopo i 20 intera, senza tutte le varie scolate per arrivare a specializzato. Dopo è stato unificato tutto, c'è stata la grossa rivoluzione dei salari, prima del '68, sono quasi raddoppiati, prima prendevamo niente. Come assistente prendevo nel '67 72.000 lire, un operaio 38 – 42.000.

Non lo sapevi perché non esisteva comunicazione, non eri a conoscenza di quanto prendeva un operaio svizzero o tedesco, 'quei' che tornava a casa dalla Svizzera, dal Belgio o dalla Germania dicevano quanti 'schei' si prendeva.

B.V. scuote la testa quando ricorda dell'Ufficio tempi e metodi; anche gli altri delegati ne avevano una pessima opinione:

Hanno anche inventato l'Ufficio tempi e metodi! Quanto tempo impiegavi e quanto te ne rimaneva...

Le tensioni sono iniziate quando nell'azienda sono entrati i famosi "metodi e tempi", quelli che controllavano a cronometro il lavoro. Lì sono cominciate le prime battaglie e i primi contrasti. Succedeva per differenza di opinioni; loro cominciarono a caricare di lavoro le operaie, a dare dei macchinari in più e le operaie incominciarono a fare sciopero.¹²

Terribile era quando arrivavano i 'tecnici tempi e metodi' che arrivavano con il cronometro e ti caricavano di lavoro che il personale non ce la faceva a stargli dietro. Però loro avevano deciso che dovevamo farcela. Mi hanno dato tutti i dati e a una riunione più avanti, visto che i carichi di lavoro così non potevano più andare avanti, l'azienda disse che i fatti dimostravano il contrario cioè la macchina scarica tante rocche in un'ora. La donna, facendo i calcoli di quante ne può metterne su in un'ora, ha anche tempi morti. Abbiamo dimostrato invece che con i dati che avevamo noi la donna era satura al 100% e non poteva neanche andare in bagno e per farlo doveva dire alle colleghe di prendere il suo posto oppure chiedendo alla tessitrice perché la macchina doveva continuare a correre.

In quel caso lì l'azienda è stata costretta a rimangiarsi il carico di lavoro,

¹² Intervista a Dario Querin in <http://www.storiastoriepn.it/spip.php?article30>.

hanno capito che i dati dei periti erano sbagliati e non erano calcolati sulla realtà.¹³

Nel 1965 il cotonificio è di nuovo in crisi. Questa volta la necessità di ridurre gli occupati è dovuta alle «importazioni di tessuti greggi dall'estero a condizioni non concorrenziali» e peggiorata da «l'indifferenza degli organi governativi che prima si erano resi conto della situazione e avevano promesso interventi di facilitazione, che non si sono verificati». Questo è quanto risponde il Cotonificio Veneziano in una missiva¹⁴ al sindaco del Comune di Pordenone: tra maggio e giugno 1965 vi è uno scambio di corrispondenza per tentare di risolvere il licenziamento di 90 operai ovvero il licenziamento di tutto il terzo turno della tessitura, istituito appena cinque anni prima.¹⁵

Facevamo tanta tela jeans e anche bianca con la stessa trama, era un'altra montatura degli aghi. Allora di tutto il reparto dei telai piccoli volevano fare un turno solo, perché di quella tela lì andava via poco, erano i telai bassi. Un capo aveva scelto un tot di noi, tra cui io, per fare solo il turno alla mattina, e invece gli altri facevano il giro della cassa integrazione e li spostavano. Di quelle che lavoravano sempre, una di queste è scivolata a dirlo al delegato, a dire che noi lavoriamo sempre di mattina, e sempre, e gli altri fanno il giro. Ha fatto un casino perché se lo avesse saputo! Invece la fabbrica aveva scelto quelle che gli lavoravano meglio e le altre in cassa integrazione. Io non sono mai stata in cassa integrazione, a volte perdevi anche poco, non mi sarebbe dispiaciuto. Alla fine è riuscito a farci girare, ma quelle che avevano tirato via erano quelle più scarse, se hanno il braccio corto non imparano. Davano il cambio anche quelle degli alti, ma ognuno conosceva il suo e quindi non c'era più produzione, un quarantotto¹⁶!

Non si è ancora risolta la questione della tessitura che, in settembre, il cotonificio si trova a dover combattere contro i danni dell'alluvione. G.L., all'epoca aiuto assistente, ricorda la prima alluvione

¹³ Intervista a Vitaliano Brollo in <http://www.storiastoriepn.it/spip.php?article2>.

¹⁴ Archivio Storico Comune Pordenone (da ora ASCPn), b. 02.1817, cat. XI/3 n. 19689, A. 1965.

¹⁵ Dato Filtea.

¹⁶ Testimonianza F.P.

del 1965 e le notizie che trapelavano sull'imminente chiusura dello stabilimento:

Era l'acqua più bassa sulla prima, non c'era ancora l'argine, l'acqua è venuta sù e io ero là. Eravamo stati chiamati per cercare di salvare il salvabile, è andato distrutto quasi tutto perché l'acqua è arrivata al telaio perciò i subbi imbozzimati sono stati buttati via tutti perché erano sott'acqua, lo stesso le pezze di tessuto. Si erano salvate le casse battenti, dove scorre la navetta c'è un profilo di legno, era già bene. L'acqua saliva, siamo andati via perché c'erano i cavi elettrici che arrivavano sù, cavi da 500 volt. Stavamo sul ponte a guardare i cassoni delle rocche che navigavano davanti allo stabilimento...

L'acqua è defluita e siamo rientrati. C'erano brutte nuove che giravano: lo stabilimento non verrà più rimesso in moto. Tengono a lavorare là (era il '65 e io ero aiuto assistente) solo assistenti e capi perché erano pagati a mese, e dicevano che saremmo stati chiamati un po' alla volta, se lo decidevano gli azionisti di riattivare lo stabilimento.

Dopo un mese ricominciavano a riassumere, sono andato da Casagrande¹⁷ che mi fa: «Domattina alle 8!» E da là sono venuto via in pensione. Questo nel '65, nel '66 ero già assistente ma nella seconda non c'erano quei tentennamenti, seremo e non seremo, perché tra uno e l'altro avevano fatto l'argine. Appena l'acqua nella seconda alluvione era defluita, c'era già la voglia di riprendere immediatamente.

Nel '66, come dice G.L., l'azienda non ha avuto 'tentennamenti' nel voler riaprire la ditta anche se, nonostante gli argini, i danni nella seconda alluvione sono molto maggiori che nella prima. B.V. spiega per quale motivo con la prima alluvione del 1965 i vertici vogliono chiudere i cotonifici, mentre nel 1966 non vi è questa volontà:

Nel '65 c'è stata l'alluvione, abbiamo avuto la fabbrica allagata con un metro e mezzo di acqua dentro. La fabbrica era dentro un buco e sulla statale ce ne era 20 centimetri, figuriamoci in fabbrica. Fatto sta che quella volta i dirigenti avevano detto: «Basta chiudiamo Pordenone, fine!». Appena scesa l'acqua siamo entrati, d'accordo con Pagotto e

¹⁷ Il direttore del cotonificio.

Spalla, i dirigenti di Pordenone, che avevano avuto ordine di salvare il salvabile però chiudere, e noi altri abbiamo detto no. Mettiamo in piedi la fabbrica, chiamiamo la gente con i trattori, a lavare le macchine, i pavimenti e in un mese e mezzo l'abbiamo pulita tutta, recuperati i motori, lavati, asciugati, recuperato il tessuto, quel mese abbiamo fatto più di 70 ore di straordinario. Quelli che erano interessati a recuperare il tessuto lo asciugavano e lo spedivano in tintoria. Abbiamo recuperato tutto. Il tessuto dopo la montana scottava, la colla si era rattivata, faceva la boia cioè stava per marcire; prima di arrivare a quello avevamo già portato a lavare e tingere il tessuto. Siamo andati, abbiamo insistito a avere un incontro con la direzione a Milano della Snia e siamo partiti, sia quelli dalla filatura che della tessitura, anche di Torre e Fiume. Siamo andati sù e c'erano le quattro capocce, i più grossi industriali del tessile, e gli abbiamo detto che siamo intenzionati a ripristinare la fabbrica. Loro dicevano che ormai non si può recuperare più niente. «No, noi abbiamo già messo la fabbrica in grado di camminare con le sue gambe. Voi dovete impegnarvi a mandarci il filato». Loro insistevano che volevano spostare tutto tra Longarone, Milano e Brescia: «Per noi Pordenone ormai...». Allora abbiamo detto che ci impegnavamo a dargli 500 chili di filato e 500 chili di tessuto al mese. È stata una scommessa. «Impossibile» dicevano, «Noi ci impegniamo!». Io mi sono anche alterato perché c'era la possibilità, però qualcuno tira indietro e ho cominciato a impegnarmi di persona. Torre era così così, perché la filatura aveva tanto sotterraneo e non erano ancora pronti, ma sopra le macchine erano a posto. Quindi ho detto che se in tre mesi non tornavamo a regime, oltre ai cinquecento chili, veniamo sù e vi diciamo «Avevate ragione». Allora su quattro, tre tentennavano: «Chiediamo di ritirarci». Dopo vengono dentro, da tre a uno erano diventati due a due; il maggiore [azionista] diceva: «Perché devo perderci?», anche perché l'ingegner Spalla diceva che noi siamo pronti. Dopo tre soste, tira e molla, tira e molla, alla fine ne è rimasto solo uno che ha detto: «Vince la maggioranza». Eravamo al settimo cielo, tremavamo dalla contentezza, c'erano 700 famiglie per fabbrica. Siamo partiti e dal primo mese gli abbiamo dato 550 chili, il secondo 600 e il terzo 750 chili e la fabbrica è ripartita. Hanno fatto la mura dietro per non far entrare la montagna. Non abbiamo fatto ora farla, che l'anno successivo è venuta 10-20 centimetri di più, però siamo riusciti, dopo di quello, a ripristinare. Non sono neanche più venuti a vedere, perché ormai sapevano come

lavoravamo, sapevano che non si mollava, neanche venuti a vedere se valeva la pena. Ci hanno lasciato fare¹⁸.

Anche gli altri lavoratori intervistati ricordano chiaramente l'alluvione del 1966:

Abbiamo portato fuori tutti i telai alla Zanette, la fabbrica di rotolanti e porte in Comina, che aveva forni per asciugare il legno. Abbiamo asciugato con i forni tutti il telai, smontato motore e rotore. Zanette aveva 3-400 operai, avevano i forni liberi e li abbiamo affittati. Lasciavamo il tempo giusto da non cuocerli, poi un'altra squadra li ha riportati e montati. C'erano diverse squadre divise, poi c'erano i falegnami perché, nella seconda [alluvione], tutte le casse in legno battenti erano da cambiare, di tutti i telai. La sera stessa quando cominciava a arrivare l'acqua, che lavoro abbiamo fatto! I subbi pieni pesano anche quattrocincque quintali. Dato che l'anno prima non era arrivata così in alto, abbiamo allentato i supporti e messi sopra i cilindri, ma tutto il lavoro è stato fatto per niente! Siamo usciti alle 10 e mezza, inspiegabilmente le luci funzionavano¹⁹.

Nel '66 sono venuti a prendermi a casa, non mi aspettava ma ero la più vicina di casa. Ho lavorato tanto con l'acqua fino al collo, dovevo tirare sù le pezze di tela, le appoggiavo sopra al telaio, ma non bastava perché era tanto alta che hanno bagnato anche il filato, hanno tirato sù anche il cilindro, ma in seguito l'acqua ha bagnato il filato e anche la tela²⁰.

Alla fine degli anni '60, tra il '68 e il '69, anche nei giornali locali cominciano a apparire articoli sui sempre più numerosi scioperi di studenti e di operai, a volte anche uniti in corteo. Ormai sono i dipendenti della Zanussi a portare avanti le istanze sindacali: i molti operai assunti nel metalmeccanico provengono dai cotonifici e vi hanno portato la loro esperienza di sindacalizzazione. Ora, per la progressiva diminuzione dei lavoratori nel tessile e l'aumento nel metalmeccanico, sono diventati il settore di base dei sindacati, in particolare della Cgil. Abolire le cosiddette 'gabbie' salariali, abolizione cercata già da 15 anni, è ora un'esigenza. Le 'gabbie' o zone salariali vengono introdotte nel dopoguerra a causa delle discrepan-

¹⁸ Testimonianza di B.V.

¹⁹ Testimonianza di G.L.

²⁰ Testimonianza di O.P.

ze tra il forte sviluppo di alcune realtà locali e l'arretratezza di altre, ma con il boom economico degli anni '60 non hanno più motivo di esistere: anzi si evidenzia la disparità salariale tra lavoratori a parità di mansione, a poche centinaia di chilometri uno dall'altro. Nel 1969 l'abolizione delle 'gabbie' salariali è sancita per legge, ma altri traguardi segnano la fine degli anni Sessanta per i lavoratori: l'istituzione della scala mobile, gli aumenti contrattuali e la Legge 300 del 1970, nota come Statuto dei lavoratori. Lo Statuto garantisce il rispetto della dignità del lavoratore, la libertà sindacale anche con la repressione della condotta antisindacale, sancisce la nullità degli atti discriminatori e la reintegrazione in caso di licenziamento illegittimo.

Gli anni Settanta

Dopo le conquiste della fine degli anni Sessanta le richieste dei sindacati si concentrano sulla maggiore sicurezza nel posto di lavoro:

Siamo arrivati a un punto che quando andavi a fare le contrattazioni non chiedevi più tanti soldi, ma dagli anni '70, '73, '74 siamo arrivati a chiedere di contratto pochi soldi, ma si chiedeva sicurezza e salute. Si chiamava professori di medicina, ingegneri e venivano a fare convegni sulla salute; abbiamo fatto nascere un centro di ricerca per la salute a cui ci rivolgevamo, con direttore il dott. Gallo. Abbiamo fatto nascere il Cerit²¹ e da lì si faceva i quadri per i vari settori ma soprattutto per il tessile. Da lì nasceva la gente che doveva guidare le fabbriche, l'impiantistica. Per esempio nelle fabbriche c'era un'umidità dell'84-90% perché avevi uno spruzzatoio che polverizzava l'acqua, sopra la tua testa, teneva giù la polvere e umido il tessuto, altrimenti si spezzava il filo. Lì abbiamo fatto un'evoluzione, dopo veniva sù da sotto, sennò ti veniva tutta l'acqua addosso; poi c'era tanta polvere che si creava, si attaccava ai soffitti, alle macchine, allora l'ultimo turno veniva dentro con le scope e nettava tutto, i pavimenti ecc, sennò sta polvere cascava e andava a finire sui telai.

²¹ Costruito da Savio nei primi anni '80 come centro di ricerca macchine tessili. In seguito alla dismissione negli anni '90 è stato acquisito dal Comune per attività sociali.

C'è stata un'evoluzione sulla salute ecco perché eravamo i primi in Italia a chiedere questo, dietro a noi si sono adeguati gli altri²².

Per alcuni lavoratori, a prescindere dalle motivazioni, anche negli anni Settanta si è sempre fatto troppo sciopero e quasi mai condiviso da tutte le componenti sindacali:

Io, scioperi, quando li hanno fatti gli altri, li ho sempre fatti, non potevi lavorare assolutamente perché ti ammazzavano, ti impedivano di entrare. Io, quando sono andata a lavorare, c'erano di quelle che si mettevano di traverso nella porta per non farti passare, anche una mamma di tre figli. Erano Cisl e Cgil, uno voleva lavorare e uno voleva scioperare... questa mamma di tre figli, ma non ha altri pensieri?

Scioperi per qualsiasi roba. Io ho fatto sciopero fino l'ultimo giorno che ho lavorato, chiudevano le macchine e io cosa dovevo fare? Ho fatto come loro. Ne avevo fin qua, perché lo sciopero sono d'accordo, ci vuole il sindacato ma non vedi cosa fa? La mentalità è quella, una diceva di lavorare e una di scioperare, non erano mai d'accordo in due di loro, Cisl e Cgil. Una volta avevano fatto un'assemblea in mensa e dicevano che i padroni sono tutti d'accordo: «Perché noi no? Dobbiamo metterci d'accordo anche noi!» E che scoperta! Lo sciopero c'è sempre stato, ma quando l'hanno fatto, ho sempre dovuto farlo anche io, lo facevano fare a tutti, non potevi andare dentro. Ma cosa veniva chiesto non me lo ricordo, ma se era un contratto... Ma cosa vuoi, sciopero, sciopero, chiedevano, chiedevano, ma poi c'è stato che tutte le aziende si sono messe d'accordo perché i sindacati facevano da padroni, ma i padroni sono padroni. Si sono messe d'accordo che era venuta una crisi, che dopo le fabbriche chiudevano tutte quante. Sarà stato dopo il '75, quindi hanno cominciato con crisi, licenziamenti, cassa integrazione, le aziende... ma parlavano dell'antitrust perché non potessero mettersi d'accordo contro i lavoratori²³.

Dopo il boom del precedente decennio, negli anni '70 la provincia si colloca nettamente al di sopra della media nazionale per quanto riguarda gli indici di sviluppo economico e sociale. Prosperano le grandi industrie, ma si consolida anche la piccola e media impresa,

²² Testimonianza di B.V.

²³ Testimonianza di F.P.

mantenendo alta la media occupazionale: ne deriva un accresciuto potere del sindacato. Le vertenze tra sindacato e Zanussi impongono le linee guide della contrattazione provinciale. La situazione economica in provincia è in controtendenza: nell'economia nazionale affiorano i segnali della crisi, dovuta anche alla crisi del petrolio e gli industriali rimettono in discussione ciò che è stato ottenuto con l'autunno caldo. In questa fase di instabilità nazionale si insinua l'azione di gruppi extraparlamentari: sono gli anni del terrorismo e della guerriglia urbana. La debolezza politica e istituzionale non giova alla risoluzione di questa situazione. Ne *Il Giornale* di Montanelli, l'11 dicembre 1975, il fondo in prima pagina firmato V. Mathieu ha un titolo esplicito «Siamo in guerra».

B.V. racconta il clima degli anni Settanta:

Nel '73²⁴ quando siamo andati a Brescia, dove c'è il sottoportico per raggiungere l'Associazione Industriali, entravi in Piazza della Loggia dove c'è stato l'attentato. C'era la manifestazione in atto, noi ci siamo fermati a vederla passare, poi siamo corsi in Associazione Industriali. Non abbiamo neanche fatto tempo a entrare in portineria in Associazione Industriali che è venuto il botto, siamo saliti sù ed stata sospesa subito la riunione. Siamo corsi in piazza e abbiamo visto il fuggi fuggi. Dopo all'1, le 2, siamo tornati in Piazza della Loggia. C'erano le colonne sporche di sangue, una colonna era divelta dallo scoppio, perché la piazza è tutta a arcate. Se avessimo avuto cinque minuti in più, prima della riunione, saremmo stati lì...

Ci è successo tante volte, quando andavamo a Milano sentivi le Brigate Rosse, gli spari, per il Viale Benelli o dove c'erano le sedi di Cgil, Cisl o Uil, andavamo dove c'era la disponibilità. Ci siamo cascati dentro più di una volta perché erano periodi bruttini. Ma noi avevamo la passione! Era passione perché non ci guadagnavamo mica, anzi ci rimettevamo. Non c'erano soldi e neanche in sede, era tanto che ci pagassero il viaggio...

Nel 1975 in occasione di un'ulteriore crisi, come ha affermato B.V., cicliche ogni dieci anni, la tessitura di Borgomeduna rischia nuovamente la chiusura. Per salvaguardare i posti di lavoro la ge-

²⁴ In realtà era il 28 maggio 1974.

stione viene affidata a Intex Spa, sempre del gruppo Snia, mentre le filature di Borgomeduna, Torre e Fiume Veneto restano in gestione a Cotonificio Olcese-Veneziano²⁵. Con la nuova direzione viene rinnovato il parco telai e vengono acquistati i telai Sulzer con il proiettile a filare la trama, al posto della navetta. Il vice direttore G.L. racconta di quel passaggio:

È cambiato solo il nome della tessitura, ma i proprietari erano sempre gli Olcese, Cotonificio Olcese. Ha cambiato altri padroni solo con Benetton, sennò ha solo cambiato nome, Intex, Tessitura di Pordenone. Negli anni '70 hanno cominciato a smaltire via i telai vecchi, perché era cambiata la direzione, cambiato tutto. Abbiamo cominciato a fare corsi con i nuovi telai, i telai Sulzer, che non erano più a navetta ma a proiettile, era aumentata la velocità in maniera tremenda. Avevamo telai lunghi quasi cinque metri che facevano 250 colpi al minuto, spaventosa. Da quasi 800 telai che facevano circa 3.000 metri di tessuto al giorno, abbiamo smaltito tutto e buttato via tutti i telai automatici a navetta. Dopo avevamo 170 Sulzer nella sala grande di tre altezze: cinque metri, tre metri e mezzo e un terzo di due, due metri e mezzo. I metri variano in base alle battute di trama, se faccio solo dieci battute o cinquanta battute. È raddoppiato con i Sulzer: con 170 facevamo 60.000 metri di tela mediamente.

Per l'investimento enorme che è stato fatto, perché un Sulzer nel '70-'71 costava 130-140 milioni di lire a quei tempi all'uno. Erano fatti a Winterthur, quindi hanno mandato in tre turni dodici assistenti, compresi tre capi sala, per fare i corsi per cinque settimane di fila. C'erano tutte le nazioni del mondo. Aule con due telai sezionati e poi dovevamo montarli, era tutto di precisione. Dopo due o tre mesi hanno cominciato a arrivare i telai, ci hanno mandato dei tecnici e insieme a loro abbiamo montato i telai, fissati, aggregati, eccetera.

I vecchi telai non venivano gettati, ma riutilizzati in altre sedi.

Negli anni c'è stato un ridimensionamento completo perché le macchine si sono evolute, comunque le macchine vecchie non le buttavano via, perché gli investimenti arrivavano qua da Milano o da qua

²⁵ Dal 1970 il Cotonificio Veneziano si era fuso con Cotonificio Olcese: la nuova denominazione è Cotonificio Olcese-Veneziano.

le mandavano a Milano. Quando erano proprio sorpassate allora le mandavano in Ungheria, in Cina, in Russia, dove erano paesi emergenti nonostante che la Russia non era ancora forte con il tessile. Era forte quella volta la Germania, dopo la Germania l'ha abbandonato²⁶.

Con i nuovi Sulzer, da 750 telai il numero scende a 170: hanno una resa altissima, l'investimento è stato enorme e per la direzione è necessario sfruttare al massimo i nuovi telai. Ovviamente ciò è un ulteriore motivo di contrasto con i dipendenti, come racconta B.V., delegato Fiot:

Nel '75 per essere competitivi dobbiamo cambiare l'orario di lavoro, 8 ore al giorno erano sempre 24 ore, ma avevi sabato e domenica a casa, e riprendevi alle 6 della mattina di lunedì, perciò avevi 52 ore di non produttività. Ci hanno detto che volevano lavorare sabato, domenica e sempre, ma nessuno era disposto. Nessun settore. Abbiamo detto: «Presentateci i piani e poi ne discutiamo». Abbiamo fatto tanti di quei seminari, discusso ore, giorni e notti, senza mollare. Siamo riusciti, perché avevamo anche bravi segretari, i nostri e anche i nazionali, che venivano giù a darci una mano, a ottenere il sei per sei. L'abbiamo inventato noi. Si chiamava Intex, era sempre la stessa società ma l'avevano incorporata, e un po' i nazionali, un po' la nostra volontà, siamo andati alla trattativa dopo tre mesi, tira molla, tira molla, tante trattative a Brescia e l'ultima a Pordenone all'Associazione Industriali. Due giorni senza venire a casa, alla fine del terzo siamo riusciti a metterci d'accordo, perché si doveva vedere se si riusciva a stare a casa una domenica, ma loro volevano tutte le domeniche, noi dicevamo che non era possibile, doveva esserci una rotazione. Con la rotazione veniva fuori che chi faceva questa domenica, per quattro settimane non andava più alla domenica, perché su quattro turni ne avevi una su quattro. Avevamo ottenuto che 36 ore erano pagate come 40, per quello ci abbiamo messo tanto. Nel '74 siamo stati la prima fabbrica in Italia a aver cambiato orario di lavoro, abbiamo fatto per primi il sei per sei, a rotazione, su quattro turni. E questo l'abbiamo ottenuto con un direttore con cui abbiamo contrattato gli orari. Per dare il sei per sei abbiamo ottenuto la mensa, i buoni pasto, le pause, tre pause in otto ore, e avevamo ottenuto tanto, anche degli aumenti di paga perché l'azienda lavorava 24 ore su

²⁶ Testimonianza di B.V.

24. Avevi una domenica ogni quattro in cui toccava a te, e facevi dalle 6 alle 12 dalle 12 alle 18 e dalle 18 alle 24, sabato e domenica, tutti i giorni dell'anno lavoravi. Di conseguenza la fabbrica tirava in pieno, da 700.000 metri al mese siamo arrivati a 1 milione e 600.000, più del doppio. Però quando il direttore è andato sù a Milano, prima gli hanno fatto gli elogi per essere riuscito a ottenere l'orario ci sono stati sette-otto mesi di lotte perché non si voleva, però abbiamo trattato e ottenuto questo. Dopo quindici giorni, firmato il contratto, dopo un mese l'hanno licenziato perché si sono accorti di averci dato troppo, però il sindacato non era disposto a tornare indietro. Siamo andati avanti fino al '90 con quegli orari lì. Ma l'azienda ci aveva guadagnato tanto.

A volte l'azienda tentava di placare i sindacalisti più attivi con la promessa di promozioni:

Io non ho mai accettato di fare l'assistente, me lo hanno offerto più volte ma non volevo compromettermi, perché volevano che andassi fuori dal sindacato, e allora non ho mai accettato.

Altri operai confermano quanto dice B.V.:

Ti invogliavano a darti i posti migliori. A esempio il capo reparto: a quel tempo era una personalità, prendeva più paga, era intermedio. Mi ricordo che sono andato in sala per imparare a fare il capo reparto ma a un certo punto, si capisce le cose come vanno, non mi passavano mai di categoria, per fare il capo reparto, ed è venuto fuori che per passare di categoria dovevi lasciare il sindacato. Delle pressioni venivano fatte.²⁷

Nonostante gli stipendi del settore tessile fossero in generale bassi, molto più del metalmeccanico per esempio, i dipendenti dei cotonifici di Pordenone sembra fossero pagati di più di quelli di altre città. B.V. annuisce:

Si andava alle riunioni a Brescia, a Milano, a Torino o in Sardegna e si portava quello che si aveva conquistato noialtri, e allora cominciava la lotta: «Noi vogliamo come Pordenone!». Non era più che si voleva come Milano o Brescia, perché quando andavamo alle contrattazioni noi andavamo via con un principio: «Questo devo ottenere» o me lo

²⁷ Intervista a Dario Querin in <http://www.storiastoriepn.it/spip.php?article30>.

dai o torno a casa e faccio fare sciopero. Eravamo riusciti più avanti si andava a firmare il contratto, a farci dare l'indennità per il tempo che ci aveva fregato, si otteneva abbastanza, era abbastanza consistente: 100.000 lire al mese se erano otto mesi che si doveva firmare il contratto, magari in tre tranche, ma li si voleva tutti. Nonostante che Pordenone ne avesse tre [unità locali], Brescia cinque e Milano tre o quattro, dopo c'era Roma, comunque una trentina, dopo di che quando andavano a contrattare dovevamo essere sempre presenti. Quando si faceva le piattaforme per il contratto nazionale non se ne faceva più uno per ogni sede e poi si andava a proporlo agli altri, si faceva il prospettino e poi si invitava tutti. E si partiva con una piattaforma e da quella non ci si doveva muovere, non doveva più essere che si partiva con un'idea e in mezzo c'erano delegati di altre province e altre realtà che dicevano «Mah 100 non si può fare, facciamo 80». Ogni volta che qualche delegato era disposto a calare le braghe si interrompeva la riunione e si andava a discutere: «Tu sei disposto a portare avanti quello che hai promesso agli operai? A assumerti la responsabilità di calarti le braghe?». E si stava anche delle ore, delle volte questo prendeva la cartella e se ne andava. Si arriva anche dalle 9 di mattina fino alle 2-3 di notte, non ci si vedeva neanche, dalle cicche che si fumava! Dopo si faceva anche riunioni qui a Pordenone agli Industriali, perché come contratti aziendali ogni azienda trattava per sé. Ma lì sapevano già dove potevano arrivare con Pordenone e con gli altri. Noialtri eravamo riusciti a avere 200-300.000 lire in più delle altre aziende e dopo era: «Perché voi avete di più e noi di meno?». «Perché noi abbiamo un altro sistema di trattativa». In effetti in busta paga, quando le mostravi, a Brescia si chiedevano cos'era che non andava. Avevamo la possibilità di discutere con i padroni anche perché noi, come azienda, siamo quella che ha sempre dato di più, che ha sempre prodotto di più.

Nuovamente versione sindacale e versione aziendale nelle parole del vicedirettore G.L.:

Io ho fatto il sindacalista con la Cisl quando ero assistente, come rappresentante degli assistenti, so come funziona da una parte e dall'altra. Nelle relazioni sindacali, secondo me, ci vuole sempre moderazione, non battere i pugni sul tavolo, andare a fondo delle questioni e vedere. Invece a quei tempi là, i delegati, la maggior parte erano semianalfabe-

ti, arrivavano urlando: “Si ferma tut!”. Non si poteva parlare, doveva sempre intervenire il segretario fuori che cercava di mettere pace. Il segretario anche con i contratti... il sindacato, ai livelli più alti nelle trattative su certe cose si può anche discutere, certamente non con la base, il sindacalista tiene da conto anche le conseguenze letali per la fabbrica, è la sua responsabilità, ma la base...

Riunioni di quelle ne abbiamo fatte diverse, perché il tessile è sempre stato travagliato, produzioni alte e poi basse, apri cassa integrazione... quando da 800 telai che avevamo quasi 500 persone, andare a 170... quanta gente è uscita... riunione sopra riunione. Per primi fuori i prepensionati.

Anche G.S. racconta del sindacato in questi anni:

L'ho pagato per dieci anni, poi hanno fatto una porcata. Hanno messo sù le corriere che partivano da Caorle e veniva sù, prendevano sù tanti da Portogruaro. È durata tanti anni ogni turno, ma non era giusto perché aveva diritto anche chi veniva da Aviano per esempio, ma non potevano mettere tutte 'ste corriere, e la ditta ha fatto una proposta più sana, ma il sindacato non ne voleva sapere. Verso il '75, dato che non poteva organizzare tante corriere, aveva proposto di dare un tanto a chilometro e ognuno si arrangiava. Mi davano tutto in busta, ma niente! Non hanno voluto, perché avevano di mettere 'sta corriera per quelli della Bassa. Piano piano, quando siamo arrivati alle 6 ore, 'sta corriera è sparita perché era vuota, ormai si organizzavano fra di loro, così abbiamo perso anche quella! Io prendevo poco, ma a chi arrivava da Maniago era una bella differenza, invece niente. I sindacati si erano impuntati sulla corriera, agevolare chi voleva loro.

Gli anni Settanta, per il Friuli, sono segnati da un evento tragico: il terremoto. «Povero Friuli, poveri Friulani – Si scava, morti, morti, morti» titola sabato 8 maggio 1976 il quotidiano milanese *Il Giorno*.

«Alle ore 21.06 una scossa sismica del decimo grado della scala Mercalli ha devastato Maiano, Buia, Gemona, Osoppo, Magnano, Artegna, Colloredo, Tarcento, Forgaria, Vito d'Asio e molti altri paesi della pedemontana. Generosa opera di soccorso per estrarre le vittime dalle macerie. A Udine e in tutti i centri della regione una notte di paura e di veglia all'aperto. L'alba ci mostra i segni dell'im-

mane disastro». Così *Il Messaggero Veneto* del 7 maggio 1976 dà la notizia del terremoto che aveva colpito il Friuli.

Alle 21:06 una scossa di grado Richter 6,4 (10 in scala Mercalli) cancella in un minuto interi paesi e la vita di quasi mille persone. L'epicentro è situato tra i comuni di Trasaghis e Bordano nelle vicinanze di Osoppo e Gemona del Friuli. La scossa viene avvertita in tutto il nord Italia.

I danni del terremoto del maggio 1976 vengono amplificati da altre due scosse l'11 e il 15 settembre. Tutto quello che è rimasto ancora in piedi, dopo il 6 maggio, crolla definitivamente. I comuni di Trasaghis, Bordano, Osoppo, Gemona del Friuli, Buja e Venzone restano gravemente danneggiati, ma danni si contano in molti comuni delle province di Pordenone e Udine. La ricostruzione è celere ed efficace grazie al tempestivo intervento dello Stato, alla solidarietà internazionale e alla forza di volontà dei friulani. Ancora oggi è portata a esempio da imitare.

In quella notte, che cambierà il volto del Friuli, molti lavoratori del cotonificio sono di turno.

Ero dalle 6 a mezzanotte, a un certo punto alle 9 erano i macchinari messi da poco, abbiamo sentito la sala che si muoveva, che dondolava. Nessuno sapeva cos'era perché da quando sono nata io, non ho ricordi di terremoto, c'è mancata la luce, e quindi c'è mancata l'aria²⁸. Avevamo le porte che tiravamo il bastone a corrente o c'era il bottone, eravamo chiusi dentro, non sapevamo cos'era e non potevamo uscire, al buio... Ci tenevamo uno con l'altro perché nessuno sapeva cos'era, pensavamo che fossero i macchinari che saltavamo per aria, che dipendesse dai macchinari, poi gli assistenti uomini si sono messi due per parte a tirare le porte. Le hanno smembrate per aprirle, quando le hanno rifatte le hanno fatte in plastica incrociata. Quando siamo usciti una sirena dopo l'altra, siamo rimasti dentro più di mezzora, perché nessuno si rendeva conto, quando abbiamo deciso di scappare non stavamo in piedi e le porte erano chiuse, ma non è caduto niente e non ci sono stati feriti. Sirene e ambulanze, una dopo l'altra e abbiamo cominciato a capire, siamo rimaste fino all'una in cortile.

Nei giorni seguenti siamo stati a casa perché c'erano tante scosse, ma il cotonificio non ha subito danni, più che altro per paura. Era ondulatorio:

²⁸ La sala nuova non aveva finestre, ma solo aria condizionata.

con il peso dei macchinari andavano di qua e di là ancora di più, non stavamo in piedi. Ci pagavano cassa integrazione, perdevi il 20-30%.

Ma che paura! ci mancava tutto, l'aria, la luce, quando tutto gira, gira la testa anche a te, e la nausea²⁹.

Anche io ero dentro la prima volta, la seconda stavo a arrivare in parcheggio: alle 2 vedo le macchine e la tettoia vibrare, ho girato la macchina e me ne sono andato. La prima volta ero dentro, io non sono neanche uscito, avevo il banco attaccato a una colonna enorme formata da quattro colonne in ferro e rivestita. «Qua non casca di sicuro!» e sono stato attaccato lì. Avevamo le porte in metallo con i motorini, la porta di emergenza era a mano, ma era dall'altra parte³⁰.

Nel 1978, tre anni dopo la drastica diminuzione del personale per l'innovazione del parco telai di Borgomeduna, si realizza una minima ripresa occupazionale nel tessile pordenonese. L'occasione di riconvertire professionalmente 104 lavoratrici è data dall'apertura a Rorai, nella sede chiusa dal 1960 dopo il crollo, della Fila Apparel. La Fila Apparel resterà in attività fino al 1989³¹.

La presenza della Fila a Rorai porta qualche novità anche nelle altre sedi:

Vediamo arrivare in tessitura un camion di roba della Fila, tute da sci, maglioni a prezzi stracciati³².

Gli anni Ottanta

Per l'Italia, il decennio non inizia nel migliore dei modi: l'inflazione è alle stelle, lo Stato ha difficoltà a dominare la spesa pubblica e a sconfiggere le trame eversive che mirano a destabilizzare il Paese. Nel sistema industriale italiano è ormai evidente la debolezza della grande industria che deve rapportarsi con una concorrenza sempre più aggressiva e la necessità di risanamento e di ristrutturazione.

²⁹ Testimonianza di F.P.

³⁰ Testimonianza di G.S.

³¹ F. CRIPPA - I. MATTOZZI, *Archeologia Industriale a Pordenone. Acque e fabbriche dal XV al XX sec.*, Del Bianco, Udine 1999.

³² Testimonianza di G.L.

zione. Localmente la situazione è diversa: l'impatto della crisi che sta investendo il sistema produttivo nazionale dalla metà degli anni Settanta, nel 1980 è ancora irrilevante, grazie agli stanziamenti per la ricostruzione del dopo terremoto e al conseguente rafforzamento della struttura economica e produttiva del Friuli³³. Inoltre, gli episodi di infiltrazione terroristica sono irrilevanti³⁴.

Ma si tratta solo di posticipare l'inevitabile propagazione della crisi: gli economisti rilevano un processo di decadenza nei comparti tradizionali come la ceramica, il mobile e il tessile nel quale il settore seta e lana è in via di completa estinzione, mentre mantiene un certo peso solo il settore cotoniero anche se in fase di ridimensionamento (nel 1969 il comparto, comprendendo Fiume Veneto, Torre, Borgomeduna sia filature che tessiture, conta 1.579 addetti, nel 1975 1.494, nel 1982 854³⁵).

La struttura economica e produttiva dipende dal colosso Zanussi. Negli anni Settanta, e sotto la guida dell'amministratore delegato Lamberto Mazza, il gruppo Zanussi era cresciuto a dismisura acquisendo non solo aziende nel settore elettrodomestico, come Zoppas, ma anche aziende di elettronica, materiali plastici, tessili, cartario, edile. Nel 1983 il bilancio del gruppo è in perdita, non è più possibile reggere il peso di queste acquisizioni. Lamberto Mazza lascia la guida e cominciano le dismissioni delle società in perdita o non sinergiche con l'attività tradizionale del gruppo. Il costo della ristrutturazione è, in termini occupazionali, molto rilevante. Come se ciò non bastasse, entra in crisi anche il Cotonificio Veneziano³⁶.

Nel marzo del 1981 le due proprietà Cotonificio Olcese a Pordenone (la filatura di Torre e la filatura di Borgomeduna) occupano rispettivamente 346 e 148 addetti, la filatura di Fiume Veneto 180; in totale le tre filature contano circa 120 lavoratori in cassa integrazione, mentre la tessitura di Borgomeduna (come già detto gestita da Intex Spa) occupa 210 persone di cui 20 in cassa integrazione.

³³ G. GRIFFONI, cit., 411.

³⁴ G.L. BETTOLI - S. ZILLI, *La CGIL e il Friuli Venezia Giulia 1906-2006*, Vol. I, Compeditoriale Veneta, Mestre 2006, 108.

³⁵ Dati Filtea Cgil.

³⁶ P. MUSOLLA, *Pordenone, una città una provincia una storia*, Società operaia di mutuo soccorso, Pordenone 2009.

È evidente la progressiva perdita occupazionale del settore tessile. Sono, quindi, prevedibili gli eventi che seguono³⁷.

Nel *Piano di investimenti negli stabilimenti del Friuli Venezia Giulia* redatto a Milano dal Cotonificio Olcese Veneziano Spa e datato giugno 1983, si propone di arrestare la produzione negli stabilimenti di Torre e Pordenone da attuarsi entro il primo trimestre 1983³⁸.

Il piano di ristrutturazione evidenzia i maggiori azionisti di Cotonificio Olcese Veneziano e il loro peso decisionale: il 52,35% delle azioni è di possesso di Snia Viscosa, il 23,37% di istituti bancari e di credito, il 28,98% a piccoli azionisti.

La consociata di maggiore importanza del gruppo Snia Viscosa è il Cotonificio Olcese Veneziano che controlla, in Friuli Venezia Giulia, sette stabilimenti (cinque a Pordenone, uno a Trieste, uno a Torviscosa) e conta circa 2.000 dipendenti. Per la ristrutturazione finanziaria sono previsti scorpori di altre società del gruppo, alienazioni di terreni e immobili, decentramenti, ma ciò che viene previsto per Pordenone è la soluzione più drastica.

Si rileva che la situazione economica è in progressivo deterioramento: nonostante la buona produttività, la società è indebitata. Si rende necessario un riassetto organizzativo e finanziario. Secondo i vertici, la filatura di Fiume Veneto deve essere affidata a una consociata del gruppo (Eurofilati) mentre la filatura di Torre e la filatura di Pordenone sono destinate alla chiusura. La relazione rileva la disponibilità di energia a basso costo dato che, nel Pordenonese, la società possiede ben cinque centrali idroelettriche delle dieci a disposizione, ma non è sufficiente: se si dovessero sostituire tutti i macchinari e quindi ristrutturare, sarebbe necessaria una quantità di energia cinque volte superiore a quella ora a disposizione³⁹. In questo piano non è considerata la tessitura di Pordenone, gestita già dal 1975 da Intex – Tessuti Industriali spa e dalla quale ci si aspetta per il 1982 un fatturato di venti miliardi.

³⁷ Tutte le informazioni relative al periodo di crisi 1983-1986 sono tratte dall'archivio privato del sig. Walter Liva ex segretario Filtea in quegli anni, conservato presso Archivio Storico del Comune di Pordenone (da ora ASCPn), Fondo Walter Liva, non ancora protocollato.

³⁸ *Piano di investimenti negli stabilimenti del Friuli Venezia Giulia di Snia Viscosa* 1983, 15.

³⁹ Informazione fornita dall'ex direttore del cotonificio di Torre sig. Bernareggi.

La situazione dell'organico attivo al 31.12.1982 attesta che nella filatura di Borgomeduna lavorano ancora 125 persone e a Torre 270. Il problema occupazionale, sulla carta, è tenuto in considerazione: la soluzione alternativa alla chiusura prevede la concentrazione delle attività produttive nello stabilimento di Torre, sempre che la Regione Friuli Venezia Giulia conceda adeguati finanziamenti. Questo poi si vedrà, intanto si chiude.

Nel corso del tempo diverrà evidente che Snia non ha nessuna intenzione di attuare il piano di salvataggio, è solo un modo per posticipare le inevitabili conseguenze derivanti dal licenziamento del personale: infatti, quando la Regione proporrà un accordo alla società, sarà proprio quest'ultima a tenerlo in sospeso non fornendo la fidejussione richiesta. La voce che circola dice che la società voglia dismettere gli impianti per poter concentrare le risorse in attività più redditizie ovvero nei settori 'difesa' e 'spazio', che molti leggono 'armamenti'.

Il 24 novembre il Cotonificio Olcese invia una raccomandata al sindacato tessile, e per conoscenza al Prefetto, invitando, come già più volte richiesto, a liberare i locali dello stabilimento di Borgomeduna indebitamente occupati dai manifestanti. I presidi dei 400 dipendenti erano iniziati già nel febbraio 1983 quando le intenzioni del gruppo erano state anticipate in assemblea a Brescia.

È stato fatto il presidio della fabbrica fino all'estremo, poi hanno abbandonato. Qui con Berlinguer si era dentro sull'ufficio del stabilimento di Torre, l'ufficio degli impiegati, di impiegati non c'era più nessuno, erano gli operai che presidiavano. Ha fatto un discorso alla cittadinanza. Era una persona alla mano, l'è vegnu a portarne solidarietà⁴⁰.

Un anno dopo, il 14 maggio 1984, la segreteria provinciale di Cgil Cisl Uil proclama uno sciopero per portare all'attenzione la situazione pordenonese: tutto l'apparato industriale si sta ristrutturando e, di conseguenza, espellendo consistenti quote di manodopera. Gli stabilimenti di Torre e Pordenone del Cotonificio Olcese Veneziano sono ormai da quindici mesi presidiati dai lavoratori, la ceramica Galvani è stata dichiarata fallita, alla Savio centinaia di

⁴⁰ Testimonianza di B.V.

posti di lavoro sono a rischio e la Zanussi è in crisi: necessita di consolidare i debiti e di ricapitalizzare il gruppo con la smobilitazione dell'impero acquisito dal precedente amministratore delegato Lamberto Mazza.

È evidente che i posti di lavoro persi all'Olcese non saranno più riassorbiti da Zanussi come negli anni passati: i lavoratori non hanno altra possibilità che continuare i presidi, anche ritornando a fare la spesa con il 'libretto dei debiti' o a chiedere prestiti al Comune⁴¹.

Lo sai che molti di noi sono dovuti andare a chiedere prestiti al Comune, impegnandosi a dare la restituzione sulla liquidazione? E pensa che dal 24 giugno 1983 al 14 gennaio scorso siamo stati senza una lira: senza stipendio! E ci sono situazioni drammatiche perché, in alcuni casi, lavorano qui dentro marito e moglie, e in altri casi il coniuge sta in qualche fabbrica in cui c'è la cassa integrazione...

I rapporti con i commercianti sono indubbiamente un problema: per un po' sono anche solidali: capiscono, ti fanno credito, anche degli sconti. Poi, però, alla lunga si capisce che anche loro devono lavorare, che non vivono di aria nemmeno loro...⁴²

Il Comune, in accordo con il Ministero del Lavoro e i sindacati, cerca di occupare i lavoratori in cassa integrazione con lavori gratuiti di pubblica utilità: pulizia delle scuole, dei giardini, servizi ai musei e alle mostre.⁴³

Il 23 maggio 1985 presso l'Associazione degli Industriali di Pordenone tra la società e la Fulta⁴⁴ viene firmato un accordo con il quale Olcese si impegna a non effettuare i licenziamenti, a far prorogare la cassa integrazione e a rinunciare a trattenere l'indennità di preavviso, il trattamento di fine rapporto e le altre competenze.

⁴¹ ASCPn, Registro delle delibere della Giunta Municipale, n. 1097 del 18 gennaio 1983 – oggetto: anticipazione a favore dei lavoratori del gruppo in attesa intervento cassa integrazione guadagni. Concede anticipazioni tra Comune e Provincia di 100 milioni di lire.

⁴² E. MARIGLIANO, *Storia di un'occupazione: l'Olcese Veneziano* in «Proposta» periodico mensile della Cgil del Friuli Venezia Giulia, a. 2, n. 4, febbraio 1984

⁴³ *Id.*, b. 2, n. 15165, n. 228/5, cat. XI/3, f. 1.

⁴⁴ Federazione Unitaria Lavoratori Tessili e Abbigliamento.

Nel corso della vertenza tra le filatrici e la Snia, nel giugno 1983 la Fiat acquisisce la maggioranza delle pacchetto azionario Snia⁴⁵. Fino a dieci anni prima, la provincia di Pordenone rilevava un indice di motorizzazione inferiore sia a quello dell'Italia settentrionale che all'indice medio italiano. Apparentemente ciò contrasta con gli indici di progresso economico della provincia, tra i più alti d'Italia, ma ciò potrebbe essere dovuto alla necessità di soddisfare il bisogno primario della casa e della stabilità economica e solo successivamente provvedere all'autovettura⁴⁶. Nel corso degli anni la diffusione dell'auto supererà la media italiana. Molti approfittano della dirigenza Fiat per acquistarla:

La Fiat con i suoi azionariati aveva rilevato delle azioni Snia. Saran passati 25 anni fa, nell'Ottanta e qualcosa, sentiamo in direzione che noi siamo come i dipendenti Fiat e possiamo comprare le Fiat a prezzo scontato.⁴⁷

Una volta al mese veniva giù da Trieste il rappresentante Fiat. Ho comprato la 600 e mi hanno dato anche un Ciao. Dopo l'ho venduta, ne ho preso un'altra, e sono andato a prenderla con mio figlio a Trieste.⁴⁸

B.V. racconta di quegli anni, di quando la filatura era già chiusa e la tessitura in progressivo calo occupazionale:

Non sono mai stato buono di fare male alle persone, purtroppo a fare il sindacalista dovevi proteggere anche quelli che non avevano voglia di lavorare, contro gli altri. Però sapevi che era sbagliato ma non potevi lasciare, perché anche se 99 sono con te, basta uno che non lo sia per creare casini. Questo era uno che faceva il furbetto, andava fuori senza chiedere il permesso, non si presentava al lavoro, tirava fuori scuse, pensa che aveva una mamma che era morta già quattro o cinque volte... non si presentava perché era morta sua mamma!

Dopo ha avuto problemi con altri dipendenti, l'azienda mille volte ha cercato di licenziarlo, io ho fatto di tutto per farlo tenere, F.G. si

⁴⁵ Dati Filtea Cgil.

⁴⁶ G. GRIFFONI, *La realtà pordenonese...*, cit., 394.

⁴⁷ Testimonianza di G.L.

⁴⁸ Testimonianza di G.S.

chiamava, però era solo lui che lavorava, aveva figli piccoli... Come faccio io a permettere all'azienda di licenziarlo? L'ho fatto spostare cento volte, perché sapeva fare il suo lavoro, però era impetuoso, era inquieto, violento, un comportamento che arrivava anche a mettere le mani addosso alla gente, quindi la gente si era stufata.

Anche N.M. ricorda che, alle volte, qualcuno avrebbe meritato di essere licenziato:

Non capitava che licenziassero in tronco, per legge dei sindacati, anche se qualcuno meritava, per esempio meritava perché c'era una che un giorno per settimana stava a casa perché...doveva stirare!

Noi dovevamo andare a lavorare e ci andavamo!

Per tre lunghi anni dal 1983 al 1986, i lavoratori, le amministrazioni, i sindacati cercano di salvare l'Olcese, ma senza grossi risultati. Anche il preliminare di vendita dello stabilimento di Torre al gruppo lombardo Zendali-Pastorelli non si conclude positivamente per l'esorbitante prezzo di vendita richiesto da Snia Viscosa. Lo stabilimento di Torre viene quindi dismesso definitivamente e abbandonato, come anche la filatura di Borgomeduna. Un parziale risultato si ha con il trasferimento di alcune unità lavorative alla Filati Pettinati di Fiume Veneto⁴⁹.

Dopo ci sono stati sbalzi di mercato e crisi, perché come detto era ciclica, pensa che lo stabilimento di Torre aveva fatto un reparto nuovo di filatoio, i meglio che c'erano, quelli giapponesi, i BD. Al sabato hanno fatto la festa di inaugurazione, c'ero anche io, al lunedì hanno chiuso la fabbrica! Cinque miliardi di investimenti, chiusa la fabbrica! Non ha più riaperto, dopo poco ha chiuso anche la filatura di Pordenone, era l'84 o '85. Hanno occupato la fabbrica per due anni, non entrava nessuno, ma niente. Quelli che hanno potuto hanno fatto cassa integrazione, chi è riuscito è andato in altri settori⁵⁰.

Tra l'85 e l'86 vi è un progressivo calo degli occupati: per chi può c'è il prepensionamento.

Prima c'era tanta gente che aveva oltrepassato gli anni, perché erano

⁴⁹ *Il Gazzettino*, 5 dicembre 1986.

⁵⁰ Testimonianza di B.V.

andate bambine con i 35 anni; andavi a 55 anni per la donna e 60 per uomo. Allora, quelle con i requisiti le hanno mandate e poi mandate ancora, dopo hanno sempre fatto diminuire di continuo per quello dico delle assenze, là hanno fatto il conto degli ultimi dieci anni⁵¹.

F.P. racconta che l'azienda mandava via per primo chi aveva fatto più assenze, a prescindere dai motivi.

Ce n'era anche una qua, che è più giovane di me: era malata, aveva sempre focolai, veniva a lavorare di lunedì e veniva perché sennò le dicevano che stava a casa perché era lunedì, ma andava in infermeria e prima delle 6 aveva 39 di febbre. Era malata ma chi se ne frega, aveva troppe assenze e l'hanno mandata via.

Io non lo so dire cosa facevano dopo. Quelli che si licenziavano volontariamente andavano in Zanussi ma quando la crisi c'era anche là e non assumevano, andavano in cassa integrazione e qualcuno entrava in prepensionamento. Ho chiesto a B., mi hanno messo i cinque anni e mi ha permesso di andare in pensione perché la donna andava a 55, io sono andata a 50. Sono andata nel 1985, l'anno dopo hanno fatto ancora prepensionamento e dopo avevano chiuso lì hanno cambiato due o tre volte dopo che sono venuta via io e dopo hanno chiuso definitivamente e trasportato sù in montagna, chi andava sù aveva preso una casa in affitto.

In questo stato di cose, secondo F.P., i sindacati non hanno più peso, mentre per B.V. il loro ruolo era fondamentale:

Hanno cercato in principio, ma nessuno li badava più. Avevano lasciato anche perdere perché almeno lasciavano i giovani, i sindacati non hanno potuto far niente.

B.V. ricorda quei momenti nei quali toccava al sindacato trattare con l'azienda per i licenziamenti:

Abbiamo avuto le nostre battaglie, abbiamo avuto tante soddisfazioni ma anche tante amarezze. Abbiamo avuto dei momenti in cui la fabbrica espelleva e tu come sindacato dovevi scegliere. Sceglieva il padrone, i capi sala, ti presentavano la lista di quelli che non gli andavano e dicevano: «Questi devono andare fuori» e allora dovevi stare là a contrat-

⁵¹ Testimonianza di F.P.

tare: Questo no perché ha problemi, questo perché è solo, mescolavi, era come giocare con le persone... questo no però quell'altro può di più, è meglio che vada quell'altro. Sono stati momenti brutti, dover scegliere chi doveva stare a casa e chi no, ci si conosceva tutti, si sapeva la posizione di tutti e allora cercavi a malincuore, anche se c'era un rapporto grandissimo di amicizia, cercavi di parlargli, di convincerli, di fargli dare un incentivo, con la scusa degli incentivi si era riusciti a amalgamare, perché quello aveva la possibilità di andare alla Zanussi, alla Savio o andavano in un'altra filatura.

Da 750 arrivare a 140 nel '88 con i Sulzer... erano momenti duri, non dormivi la notte, ti sentivi in colpa, nonostante che facevamo di tutto per creare meno danno possibile alle persone... E dopo abbiamo fatto un regalo a tutti quelli che si erano dimessi con un po' di soldi dell'azienda, un po' di soldi li tiravamo fuori noi dal fondo cassa, nessuno è andato fuori con le mani vuote, più il premio dell'azienda. Poi si vedeva a chi mancava tot anni alla pensione, 5 anni per esempio, gli dai 100.000 lire al mese per gli anni che gli mancavano alla pensione. Siamo riusciti a trattare perché l'azienda aveva bisogno di sbolognare. Tanta gente l'abbiamo messa in mobilità, per tre anni e mezzo sono rimasti fuori ma con lo stipendio dell'80%. Quelli che avevano questioni di salute abbiamo cercato di dargli un po' di più. Comunque sono stati momenti... non vorrei più passarli. D'altronde se non sceglievi tu che conoscevi le persone, ai capisala non importava niente anche perché loro hanno sempre avuto un rapporto differente con noialtri operai, loro erano *bestema* o così o te sta a casa, o ti mettevano là in parte finché ti umiliavano, che ti costringevano a andare via perché ti sentivi un pezzente. E allora torna a parlare con 'sti qua, poi in direzione a dire di 'sti qua... Quante guerre! Quanti scioperi! Scioperi fatti più che altro anche per creare un sistema all'interno, il denaro conta ma conta anche creare un sistema di vita all'interno, abbiamo fatto mandare via tanta di quella gente, anche direttori, per i comportamenti che avevano. Da lì non ci si muoveva finché non se ne andavano.

Dalla metà degli anni Ottanta il tessile è in una crisi questa volta irrisolvibile, nonostante che tra ottobre e novembre 1985 la Intex Spa avesse investito due miliardi sui macchinari e sulle nuove tecnologie⁵²

⁵² *Tessili, chi è in crisi profonda e chi fila invece a gonfie vele*, *Il Gazzettino*, gennaio 1986.

Nel '86-'87 arrivava nella nostra fabbrica già il tessuto dalla Cina, a un quarto del prezzo che facevamo noi. Era anche da lì che da 750 operai siamo diventati 500, poi hanno cambiato di nuovo macchinari e siamo rimasti 240 in tutta la tessitura, perché la filatura era già chiusa. L'ultima filatura a chiudere è stata Fiume Veneto qualche anno fa. Dopo avevano anche la filatura di Longarone, a Torino, a Brescia, un complesso di quasi cinquemila operai nel Bresciano, altri cinquecento a Torino, Milano, anche in Sardegna. Era un settore che continua⁵³.

Gli anni Novanta: l'epilogo

All'inizio degli anni Novanta la Snia Viscosa cede il pacchetto di controllo di Olcese alla famiglia Dalle Carbonare, che affida la gestione della nuova "Tessitura di Pordenone Spa" alla propria holding Trevitex. Trevitex è il secondo gruppo tessile italiano, dopo i Martzotto, ma nella seconda metà degli anni Novanta rimane coinvolto nella bancarotta della famiglia Dalle Carbonare⁵⁴.

In settembre 1994 la Trevitex cede la tessitura alla Texcontrol del gruppo Benetton e cambia nome in "Tessuti di Pordenone Spa". L'accordo è soddisfacente per tutti, anche per i sindacati, poiché la mobilità dei lavoratori è durata solo un mese. Negli anni, il numero degli addetti è sceso a poco più di un centinaio, ma con la nuova acquisizione dovrebbe raddoppiarsi⁵⁵.

Nel frattempo, il pacchetto azionario del Cotonificio Olcese Veneziano viene acquisito dalla Compagnie Financiere d'Anvers, con sede a Bruxelles, di proprietà della famiglia Mettel. Il presidente, Paolo Andrea Mettel, lavora per riprendere la società dal buco di bilancio lasciato dalla precedente casa madre Trevitex. Nella provincia di Pordenone, l'unico stabilimento Olcese rimasto è quello

⁵³ Testimonianza di B.V.

⁵⁴ http://ricerca.gelocal.it/nuovavenezia/archivio/nuovavenezia/2006/12/20/VR3VM_VR301.html

<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2007/05/19/dal-fallimento-trevitex-spunta-un-codice-salva-grandi.html>

http://archivioistorico.corriere.it/1996/aprile/29/riannoda_filo_della_Borsa_co_0_9604297448.shtml

⁵⁵ *Il Messaggero Veneto*, 2 luglio 1994, 30 luglio 1994, 6 settembre 1994.

di Fiume Veneto e con la nuova dirigenza si è intrapresa la via del risanamento⁵⁶.

G.L. viene promosso a vice direttore proprio in quel periodo e vive la transizione tra Olcese/Trevitex e Benetton. Anche con la gestione Benetton continua la fuoriuscita del personale, più o meno volontaria:

Quando la tessitura l'hanno venduta ai Benetton, Olcese si chiamava Tessitura di Pordenone. La filatura era già chiusa da 6 o 7 anni, Torre ha chiuso un anno o poco più di differenza una dall'altra.

Ha venduto ai Benetton nel '94-'95. Quando sono entrati, hanno mandato i suoi emissari. Bisogna sedersi a un tavolo e vedere gli organici ed è il momento di mandare via la gente, perché la fabbrica viene chiusa, quindi si licenziava e riassumeva. Io dovevo fare i tabulati, responsabile tessitura mettevano sempre me, ma io mi facevo cancellare perché la lettera [di dimissioni] l'ho mandata a Riva, non ci credevano! Ho avuto gente che mi voleva male, gente che mi voleva bene, ma soprattutto gente che mi voleva bene, quelli che mi volevano male erano quelli che redarguivo perché avevano poca voglia di lavorare, ma trovo ancora tanti operai che mi salutano⁵⁷!

B.V. ribadisce che il problema è il mercato e la concorrenza:

Siamo arrivati a questi livelli che la fabbrica ha chiuso, non perché non c'erano più operai, ma perché non era più competitiva perché i Paesi emergenti ti buttavano dentro il tessuto gratis anche se non era di qualità. Noi avevamo la qualità di prima, scartavamo, facevamo tre qualità. Quello che veniva dalla Cina, prima, seconda e terza qualità era tutto assieme, ma succedeva che su 1000 metri ne avevi 300 di seconda che se mettevi a posto diventava di prima, 300 di seconda e 300 di terza. Con quello che costava andavi a coprire il guadagno. Ha cominciato a calare il lavoro, a calare...

Il nostro tessile è andato a 'remengo' perché avevi questa concorrenza spietata, c'era anche la Russia che buttava fuori tessuti. In Egitto c'era la piantagione di cotone e lì avevano costruito la fabbrica, non c'era

⁵⁶ *Id.*, 24 luglio 1994.

⁵⁷ Testimonianza di G. L.

qualità. Il nostro filato era come di seta, il loro non era ritorto bene, si sfilava, si rompeva, aveva mille nodi.

La fine del secolo segna anche la fine della lunga storia dei cotonifici pordenonesi: il 31 dicembre 1999 Fiume Veneto chiude la filatura e i 117 operai, in buona parte donne, vengono messi in cassa integrazione. Per la fine di marzo è prevista la definitiva dismissione dello stabilimento⁵⁸.

Il 31 dicembre 1999 è anche l'ultimo giorno di lavoro della tessitura di Borgomeduna. Benetton trasferisce tutta la lavorazione a Travesio⁵⁹, sede di una tessitura chiusa da diversi anni (ex Manifattura di Travesio Spa del gruppo Cotorossi di Vicenza)⁶⁰.

Prima di chiudere abbiamo fatto una trattativa con gli interessati a acquistare ed è venuto fuori Benetton. È rimasto qua in affitto un paio di anni, poi l'affitto era troppo alto. Dato che la fabbrica a Travesio era una ex tessitura chiusa da tanti anni, l'hanno aperta loro e comprata a tre bracci e un franco e sono ancora là⁶¹.

Spesso si è parlato di progetti⁶² relativi agli edifici dei cotonifici:

Benetton è rimasta lì quattro anni, fino al 2000, è abbandonato solo da dieci anni ma è in pessime condizioni. Sono andati in rovina gli stabili vecchi ma il salone grande con il tetto rotondo di catrame che tiene, resiste. La proprietà l'hanno venduta a un commerciante di Padova, Boldrin, volevano fare un centro commerciale. Si è fermato tutto perché nei depositi della filatura c'era nel progetto di fare 190 appartamenti. Il tornaconto arrivava da lì ma il Comune ha fermato tutto,

⁵⁸ *Id.*, 27 marzo 2000.

⁵⁹ *Id.*, 18 dicembre 1999.

⁶⁰ La Fulta tra il 1982 e l'86 è impegnata in una vertenza con Cotorossi per evitare la chiusura dello stabilimento. Dati Filtea Cgil.

⁶¹ Testimonianza di B.V.

⁶² Per l'analisi dello stato di tutti gli opifici storici di Pordenone al fine di un futuro recupero cfr. F. CRIPPA – I. MATTOZZI, *Archeologia Industriale a Pordenone...*, cit.,

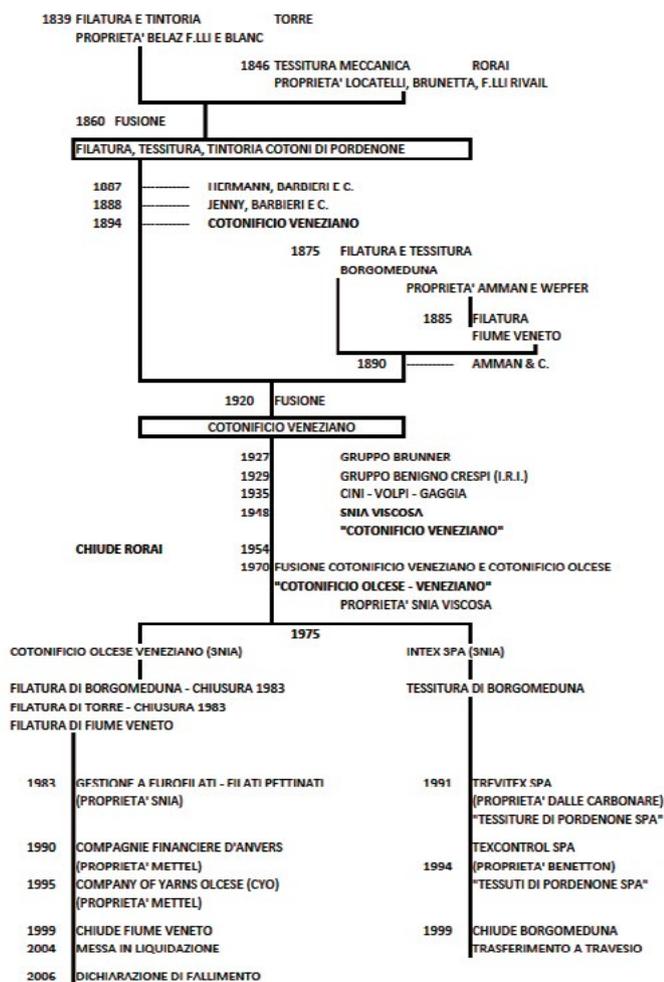
erano arrivati a 120 appartamenti, ma probabilmente non andava più bene ai Boldrin⁶³.

Il 31 ottobre 2006, con effetto 2 ottobre, la Camera di Commercio di Pordenone riceve la richiesta di cancellazione di Olcese Spa dal Registro Imprese: il Tribunale di Milano ha dichiarato la cessazione dell'esercizio di impresa per stato di insolvenza.

Con questo atto amministrativo termina l'ultimo capitolo di una storia industriale e sociale lunga 160 anni.

⁶³ Testimonianza di G.L.

Cronologia delle acquisizioni proprietarie



Elenco delle persone intervistate

B.V. *Intervista rilasciata il 1° dicembre 2010.*

È nato nel 1937. Lavora nell'officina della tessitura di Borgomeduna dal 1963 fino al 1990, rappresentante sindacale per Filtea-Cgil e membro della Commissione interna.

F.P. *Interviste rilasciate il 2 novembre 2010 e 6 novembre 2010.*

È nata nel 1935 e proviene da una famiglia contadina composta da 13 persone. Nel 1956, dopo alcuni anni di lavoro agricolo, entra in tessitura fino al prepensionamento del 1985.

G.L. *Intervista rilasciata il 10 novembre 2010.*

È nato nel 1943. Entra in tessitura a Roraigrande il 24 dicembre 1957 all'età di 14 anni con il ruolo di pettinaiolo. Dopo il crollo della struttura si trasferisce a Borgomeduna dove cambia mansione e diventa caricatelai. Negli anni Sessanta viene promosso prima a aiuto assistente e nel 1966, all'età di 24 anni, assistente. Diventa vicedirettore della tessitura all'inizio degli anni Novanta.

G.S. *Intervista rilasciata l'8 novembre 2010.*

È nato nel 1933. Inizia a lavorare come calzolaio dal 1955 al 1957, ma l'allergia al cuoio lo costringe all'età di 24 anni a entrare in tessitura a Rorai, dove già lavoravano tutti i membri della sua famiglia di origine. Dopo il crollo del 1954 viene spostato a Borgomeduna con il ruolo di assistente ai telai, fino al 1992.

N.M. *Intervista rilasciata il 30 novembre 2010.*

Nata nel 1929, entra in cotonificio nel 1943 a 14 anni. Lavora in filatura a Borgomeduna fino al 1973.

O.P. *Intervista rilasciata il 4 novembre 2010.*

È nata nel 1927. È la sorella di F.P. e lavora in tessitura dal 1944 al 1982 con la qualifica di maestra.

P.V. *Intervista rilasciata il 20 novembre 2010.*

È nata nel 1934. Entra in filatura di Borgomeduna all'età di 14 anni nel 1948 e vi rimane fino al 1966. Si dimette prima della grande alluvione.

Nataša-Anna

da partigiana di Tito a partigiana garibaldina

Lorena Fornasir

Il dono materno



Antonietta Moro - Nataša nel 1943

Nel difficile compito di riordinare le stanze della vita di mia madre dopo la sua morte, ho trovato due diari e un carteggio fra lei e mio padre che risalgono agli anni '43-'45.

Di lei pensavo di conoscere molte cose; sapevo che era stata una staffetta partigiana garibaldina dell'Ippolito Nievo B e che accanto a mio padre, il comandante 'Ario', aveva dato la sua giovinezza per la guerra contro il nazifascismo.

«Saluta Anna la coraggiosa» recita una lettera scritta da un compagno di partito a mio padre alla fine del '45. Chi era mia madre nel '45? E chi era mia madre nel '42-'43?

Questi diari parlano di lei come pochi l'hanno conosciuta. Sono un dono che mi ha lasciato, il dono della sua vita nel momento più alto ed estremo della sua esistenza, vissuto nel pericolo costante della morte.

Sono un dono perché parlano della guerra da un punto di vista tutto femminile, con una competenza di pensiero davvero singolare. Raccontano un'esperienza estrema svolta con una scrittura limpida ed emozionata di non comune complessità. La storia è sempre stata scritta al maschile. Anche la storia della resistenza. Le donne compaiono come staffette, infermiere, vivandaie, a volte eroine, ma sono figure di sfondo trattate in modo generico, come se il loro contributo fosse sempre in subordine a quello maschile.

In quegli anni bui di guerra e fascismo quando la disperazione uccideva anche il pensiero, volgersi a uno strumento come la scrittura, per mia madre è stata sicuramente una salvezza. Ma, non solo.

Giovane dei suoi 23 anni, vi ricorre come altra e ulteriore forma di espressione della propria soggettività in cui l'elaborato percorso tra corpo, pensiero, memoria, riproduce il gesto antico della cura e dell'amore. Nel suo stile si coglie il tono duro del ragionamento e quello dolce del sentimento, il vertebrare la parola e l'avvolgerla nel grembo di sensazioni in un registro cangiante che rende viva la sua scrittura. La lettura dei suoi diari cattura in una sorta di sogno e di incubo insieme, riflettendo la luce spaziosa della sua mente e il buio dei suoi giorni neri. Scrivere, le permetteva di proiettarsi verso un destino fatto di libertà tutta da immaginare ma, ugualmente, le parole la riportavano alla realtà, ridestandola alla desolazione della guerra, sicuramente più forte del sentimento con cui si era lasciata rapire dalla scrittura. E non è vero, sembra dirci nei suoi diari, che quando uno si accorge di sognare, il filo del suo sogno si spezzi. La stoffa di questo sogno è fatta proprio della consapevolezza di sognare, d'immaginare un futuro diverso, di raccogliere la propria 'intimità' – oscura *chora* del sentire femminile – per darle parola, forma, sostanza. Il sentimento, ricco della qualità dell'emozione, fa fluire la scrittura e diventa segno preciso di sé, movimento dell'anima che si radica nell'esperienza e la traduce in pensiero. Il groviglio di aspetti che dominano la sua vita, non è riducibile a dei fatti visibili: pericoli, terrore dei bombardamenti, desideri di cose impossibili, una tristezza profonda, poi una gioia improvvisa, nostalgia, speranze, delusioni. È un invisibile che insiste nel suo quotidiano in cui lo spazio per i sentimenti, allora, doveva cedere sempre il posto a altre urgenze. Ricorrere alla scrittura è stato dunque, per lei, un modo per rivisitare l'esperienza e riscriverla con l'intelligenza del cuore. In certo modo si potrebbe dire che è stata un'antesignana del pensiero femminile¹ anticipando quella pratica della relazione che pone al centro il proprio essere donna come portatrice di un discorso universale. Partire da sé per riportare in scena, nel dramma quotidiano di un teatro di guerra, la capacità donativa di mettere al mondo 'il

¹ Comunità di pensiero fondata dalla filosofa Luisa Muraro e diventata punto di riferimento oltre che modello per gli studi di tutto il mondo, si fonda sull'idea guida della differenza femminile: da un lato rileggere il passato per dargli un senso nuovo recuperando la radice materna che ci costituisce, dall'altro rivisitare il linguaggio e il linguaggio della politica in particolare.

mondo², mantenendosi aderente a un agire simbolico in grado di assorbire la distruttività e trasformarla in gesto creativo e generativo di senso.

Scrivere la guerra al femminile

È dunque singolare rintracciare in quegli anni una scrittura al femminile in cui la narrazione della storia si declina in un linguaggio che tiene insieme soggettività, politica ed emozione. Nei diari di questa giovane donna, che diventerà poi mia madre, si coglie l'influsso dell'anima sulla parola quasi per far entrare l'amore nel vocabolario della storia e, in tal modo, nel vocabolario della politica.

La competenza di giudizio con cui 'guarda' e vive la sua esperienza umana, disegna dei profili dal sapore quasi diagnostico rispetto al valore ma anche alle debolezze degli uomini che hanno fatto la storia della liberazione in questo territorio di confine.

E lo fa a partire da un sovvertimento, che non considera l'odio per il nazifascismo il contrario dell'amore, ma ponendo la cura per la vita al centro di una passione contro l'ingiustizia. L'odio, ovviamente, non cade nel nulla. Custodito in un involucro di emozioni pensate, non tramortisce chi, come mia madre, non poteva non provarlo. Il suo talento, come traspare dalla scrittura dei diari, si rivela nella capacità di trasformare l'odio in presenza, in quella competenza squisitamente femminile di sostare accanto alle avversità, di mantenersi al cospetto del male per dare al conflitto senso e forma di vita. La sua, è stata una chiamata alla ribellione ma anche allo sguardo dentro il dolore, la sventura, la persecuzione, quasi a impedire che la rimozione si porti via la storia e la sua memoria. Stare, essere, sostare! Tutti verbi che solo la capacità sorgiva di una donna conosce. E pratica, in un gioco di parole, come pratica di legame umano e politico. Non fugge l'angoscia di fronte al male, anzi, in lei, l'esperienza del dolore e il pensiero sorgivo si danno proprio nella maturazione di scelte radicali. La guerra entra nella sua giovinezza

² *Mettere al mondo il mondo* è il titolo di un quaderno di Diotima, P. AZZOLIN [et al.] *Diotima: mettere al mondo il mondo: oggetto e oggettività alla luce della differenza sessuale*, La Tartaruga, Milano 1990.

in modo violento, introducendola in territori non conosciuti che la portano a ripensare il proprio essere sociale e politico. Da subito impara a allenarsi a una disponibilità verso il male e la sventura, lasciandosi penetrare dalla ribellione che la conduceva a ridisegnare la topografia della sua anima. Il contagio di vita e creatività che nasce in lei dalla cura dei feriti nell'ospedale di Gorizia, fra i quali alcuni comandanti della Resistenza slovena, la stimola a definire in se stessa un sistema di idee politiche al di fuori di qualunque schema di partito. Si ritrova così a essere comunista senza sapere di esserlo, o meglio, a fare della lotta contro l'oppressione, l'ingiustizia, lo sfruttamento, la ragione e il senso della sua giovane esistenza. Sotto questa luce la guerra non può più essere, per lei, un dramma individuale. Lo ritrova accanto a ogni ferito, a ogni prigioniero, a una madre, come fu la sua, con il figlio deportato a Dachau e la famiglia intera perseguitata. Il 'male' di questa condizione estrema, che conosce nelle corsie dell'ospedale come nelle trincee di San Marco e Monte Santo o nella pianura friulana infestata dalle 'bande nere', e che trascrive nei suoi diari, si avvicina a quello che Marguerite Duras, riferendosi all'uomo di Belsen, ci trasmette con parole indimenticabili:

...il deportato di Belsen morto da solo per la sua anima collettiva, per quella coscienza di classe che lo ha spinto a far saltare un bullone della ferrovia una certa notte in un certo punto d'Europa, senza capo, né uniforme, né testimoni, resterà tradito per sempre. Se l'orrore nazista viene considerato un destino tedesco, non un destino collettivo, l'uomo di Belsen sarà ridotto a vittima di un conflitto locale. Una sola risposta per tale crimine: trasformarlo nel crimine di tutti. Condividerlo. Come si condivide l'idea di uguaglianza, di fraternità. Per sopportarlo, per tollerarne l'idea, condividere il crimine»³.

Antonietta, questa donna di 23 anni, quinta elementare⁴, capisce subito che non esiste neutralità e che la pratica della cura non può

³ M. DURAS, *Il dolore*, Feltrinelli, Milano 1985, 46-47.

⁴ Nella scheda di ingresso presso la Scuola Convitto per Infermiere Professionali di Gorizia è trascritto come titolo di studio la V^a elementare e corrisponde a quanto tramandatomi da mia madre. Il documento personale di partigiana garibaldina attesta, invece, il titolo di «Scuole Medie»

rimanere muta e inerme di fronte alla pervasività del male⁵ che avanza per opera di uomini reali. Abitare lo spazio della tragedia significa per lei agire nell'intreccio tra responsabilità individuale e collettiva. Le richiede di andare incontro al conflitto che la guerra porta ma, anche, al conflitto con le idee del partito, della politica, degli uomini che fanno la politica! La giustizia e l'uguaglianza richiedono lotta, sacrifici, rinunce e, soprattutto, il riconoscimento delle responsabilità per cui la guerra divampa in oriente come in occidente. Solo così l'uomo di Belsen non resterà solo. Un passaggio dei suoi diari parla dell'importanza di condividere gli ideali ma, anche, dell'importanza di ribellarsi al nazifascismo, altrimenti nell'indifferenza e nelle pochezza indistinta della massa, si materializza la complicità con il 'crimine'.

...pochi hanno esperienza, pochi lavorano per solo ideale di una causa che è un dovere per tutti. Sono schiavi di idee insane, sono gente abituata al servaggio, sono senza una volontà propria. Si durerà molto a liberarli dai preconcetti che li tengono poveri e servi. Guardano il più forte, si appoggiano al più forte anche se questo più forte li pagherà con scarpe rotte e cibo miseramente razionato perché si continui a lasciare il pensiero, la volontà, l'intelligenza nello stato d'infecunda e dannosa inerzia che lo ha abituato al governo nero in venti anni di dominio. Non pensano questi poveri di spirito che anche loro con uno sforzo possono diventare forti, più forti dei forti di ora? Non hanno volontà, non sanno imporsi.

Nella sua anima, spesso ferita non solo dalla guerra ma anche dalla banalità del male⁶, riesce a estrarre ancora la gioia, a ritrovare la bellezza nelle piccole cose, a amare la verità, a illudersi, a sperare,

⁵ L'analogia tra 'crimine' e 'male' non è una riduzione quantitativa dell'uno nell'altro. In ogni persona esposta alla tragedia della guerra, i contenuti dolorosi e inassimilabili relativi a perdite, lutti, violenze, deportazione, abusi, persecuzioni, creano una situazione di trauma 'cumulativo' che intacca profondamente il suo essere. L'esposizione alla disperazione, all'umiliazione, alla povertà, all'impotenza, gli rendono il mondo esterno di un'estraneità inassimilabile, pieno di una caotica persecutorietà. È ciò che si chiama male

⁶ *La banalità del male* è il sottotitolo dell'opera di Anna Arendt sul processo a Eichmann e allude non al fatto che il male sia banale, ma che gli eventi più maligni sono perpetrati da menti vuote, prive di pensiero e che, proprio per questo, creano un mondo incurante, il vuoto morale, la distruzione dei legami etici fra persone. A. ARENDT, *La banalità del male, Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2003.

ricamando di nuova trama la mappa del suo paesaggio interiore. Alla distruzione che la circonda e le incupisce il pensiero, gettandola a volte nella disperazione di un mondo reso ancora più inospitale, riesce a far sorgere, quasi per contrasto, un orizzonte di emozioni da cui sorgono altri pensieri. Sarà nelle giornate più buie e di inattività forzata che scrive i diari, quasi che la scrittura corresse in soccorso all'angoscia portandole quella salvezza dello spirito che la guerra le strappava via. Come mettere in parole e narrare la storia vivente che era lei stessa se non consegnandosi alla scrittura con l'intelligenza del cuore?

L'intelligenza delle emozioni, il pensiero del cuore

Ecco, dunque, perché questi diari sono un dono. Perché nel momento della guerra, del terrore, della morte, questa giovane donna parlava di vita. Lo faceva con l'intelligenza delle emozioni, con il sapere del cuore, con quel pensiero creativo con cui solo le donne sanno «mettere al mondo il mondo»:

...Passano degli aeroplani. Questi lasciano una scia lunga di fumo bianco. È dritto e sottile ma a poco a poco si allarga, sfrangia, è diventata una trina. Penso a un cornicione di Ca' Foscari. Gli aeroplani buttano in qualche posto tante bombe, poi girano attorno, sembrano mostruosi uccelli felici.. ora vanno ancora dritti, lontani, lasciando dietro a loro una scia lunga, sottile, bianca che l'aria si diverte a ricamarla come un cornicione di Ca' Foscari. Penso alla gente che ora piange tanto vedendo i loro nidi distrutti dai mostruosi uccelli dell'aria di guerra e penso all'altra gente che riposa per sempre con gli occhi sbarrati rivolti al cielo. Anch'io piango. Piango perché penso alle stanze con le finestre chiuse da sbarre che non si rompono, dove stanno rinchiusi da tanti giorni mio padre e il mio 'piccolo fratello'. Piango perché la mia mamma cammina da una stanza all'altra di una casa troppo grande ora per lei soltanto, e i letti sono tutti vuoti e il paiolo grande della polenta non lo deve mettere più sul fuoco per sfamare i suoi ragazzoni belli e cari. Lontano suona una campana. All'estremo orizzonte rosseggia il disco solare. Sembra un grumo di sangue; le nubi lievi incuriosite lo guardano e poi si ammantano di rosso porpora. Anche il cielo è rosso, tutto tutto è rosso ora. È la guerra. Oh che terribile!

Senza osare un confronto troppo impegnativo, altre donne, in circostanze altrettanto terribili, hanno saputo trovare nel buio del loro tempo, la luce spaziosa del pensiero. Dalla sua cella, Rosa Luxemburg faceva risuonare, assieme a una tonalità dolorosa, l'eco gioiosa di vita e bellezza:

...e nello scricchiolare della sabbia umida sotto i lenti, pesanti passi della sentinella risuona anche un piccolo, dolce canto della vita, basta saperlo ascoltare come si deve.⁷

Etty Hillesum trasformò l'inferno del campo di Westerbork in

quella baracca talvolta al chiaro di luna, fatta d'argento e di eternità: come un giocattolino sfuggito alla mano distratta di Dio⁸.

Ciò che mi permette di accostare mia madre a queste due grandi figure è il pensiero creativo che solo le donne conoscono poiché unica è la loro capacità di 'generare' mettendo in vita la speranza e lasciandosi contagiare dalla passione contro l'odio che semina distruzione e uccide il pensiero.

Un aspetto ultimo che rende attuali questi diari è l'analogia con la guerra di oggi, quella così vicina che abbiamo sentito levarsi dal campo d'aviazione di Aviano verso i cieli dell'ex Jugoslavia o, più recentemente, verso i cieli della Libia. In un passo del suo diario, mia madre parla del suo terrore verso i mostruosi uccelli dell'aria che fanno impazzire. Nel quaderno del 'Tripartito'⁹ trovo questo appunto dell'aprile del '45:

Se non avessi questo folle terrore degli inglesi partirei per Gorizia¹⁰, ma così come faccio? Oggi intanto vado a Pasiano anche se sapessi d'incontrare l'infernale Leschiutta con il suo satellite Topolino; me ne rido di loro, della morte, della vita, basta che sia finita con l'orrendo rumore degli aeroplani

⁷ R. LUXEMBURG, *Lettere*, op. cit., 249-50, lettera a K. Liebknecht della metà di novembre 1917.

⁸ E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano 1985, 196.

⁹ *Il Tripartito* titola la copertina del quaderno in cui scrive il suo diario.

¹⁰ Si riferisce al desiderio di rientrare nelle file della Resistenza slovena.

Il terrore degli aeroplani sarà qualcosa che le rimarrà come sottofondo costante per tutta la vita. Ricordo il suo panico all'avanzare dei temporali con il loro corredo di tuoni all'orizzonte, quasi materializzassero nella sua memoria «i mostruosi uccelli dell'aria». Ma pure mi è cara la sua reazione di sconvolgimento e indignazione al rombo di altri e più recenti aerei che, ai tempi non lontani della 'guerra umanitaria' contro la Serbia, urtavano la quiete placida delle nostre notti.

Ma andiamo con ordine.

C'era una volta il 1945

C'era una volta il 1945. Una giovane partigiana, 'Anna', staffetta garibaldina fra i Comandi del Triveneto, è ricercata a morte dalle 'bande nere', in particolare dal famigerato tenente Leschiutta¹¹ con il suo scherano: il «satellite» «Topolino»¹². Il comandante della sua Divisione, 'Ario', la nasconde presso una povera casa di contadini sotto le mentite spoglie di sfollata. È fra quelle nude stanze, lontana dagli affetti, sotto il terrore dei bombardamenti americani, che scrive due taccuini di riflessioni personali e di memorie del passato. La fitta elegante scrittura, che compone le pagine dei due quaderni di lucida carta, traccia una tessitura di ribellione all'ingiustizia e di amore per la vita che si compenetrano. La bella grafia e la ricchezza dei suoi pensieri nobilitano il tempo cupo che le opprime l'animo gettandola, a volte, nella disperazione.

I suoi ricordi conducono a tre anni addietro.

1942. Correva l'anno della guerra e la Jugoslavia era invasa dalle forze tedesche, ungheresi, italiane già dalla primavera precedente. Il 6 aprile 1941 la Germania e l'Italia avevano aperto le ostilità contro il Regno di Jugoslavia. Mussolini aveva occupato la Croazia e

¹¹ Dalla pagina di diario scritta il 22 marzo 1945 da "Anna". Angelo Leschiutta era il comandante delle Brigate Nere, braccio armato del Partito fascista repubblicano che a Pordenone si facevano chiamare 'Volontari fascisti friulani'.

¹² Duilio Fellace, 'Topolino', era un giovane di 15-16 anni che, arrestato dalla SS, diventa un traditore e lavora per la X MAS (corpo speciale della Repubblica di Salò comandata da Valerio Borghese) mettendosi a disposizione della Bande Nere di Pordenone comandate dal tenente Leschiutta.

annesso la Slovenia centro-meridionale, proclamandola provincia italiana. L'11 aprile del 1941 le truppe italiane avevano raggiunto la capitale slovena, Lubiana, e piantato la bandiera italiana sul castello sovrastante la città.

L'Italia fascista occupò, allora, un territorio di 4.450 chilometri quadrati con 336.279 abitanti, chiamandolo 'Provincia di Lubiana'. Mussolini nominò 'Alto commissario per le questioni civili' Emilio Grazioli e per quelle militari il comandante dell'XI Armata, il generale Mario Robotti. La città di Lubiana, che era stata cinta da filo spinato divenendo un enorme campo di concentramento, il 23 febbraio 1942 viene sottoposta a un terribile rastrellamento con la deportazione di migliaia di cittadini. Il 1° marzo 1942 il generale Roatta¹³ emana la circolare '3C' che prescrive l'internamento dei civili come rappresaglia contro ogni forma di resistenza. 22.000 prigionieri vengono internati nei 'campi della morte' di Arbe, Gonars, Treviso. Nonostante la repressione, la resistenza slovena è inarrestabile. Sul confine italo-slavo si formano i primi gruppi partigiani: in agosto il I Battaglione Simon Gregorcic, in ottobre il Distaccamento Isonzo. Tra l'estate e l'autunno del '42 nei boschi della Slovenia si svolge una battaglia drammatica con molte vittime da entrambe le parti. Il generale Robotti¹⁴, non trovando altra soluzione, sferra un'offensiva generale denominata 'Primavera' usando una forza di quasi 80.000 soldati provenienti da tutti i fronti dei Balcani.

Nelle zone boschive della Slovenia si svolge una lotta drammatica con molte vittime da entrambe le parti.

Da partigiana di Tito a partigiana garibaldina

Antonietta, una giovane donna di 23 anni, arriva a Gorizia proprio il 20 novembre 1942 per entrare come allieva nella Scuola convitto per infermiere professionali dell'ospedale cittadino. Le viene assegnato il numero di matricola 360. Proviene da una famiglia cattolica ma profondamente antifascista, possiede il titolo di studio

¹³ Tra il '41 e '42 Capo di Stato Maggiore – comandante della 2ª armata in Croazia più noto con il sinistro nome di 'bestia nera'.

¹⁴ Comandante del distaccamento militare in Slovenia.

della quinta elementare. Da subito, nelle corsie dell'ospedale dove cura i feriti, conosce la sofferenza, il dolore, l'infamia della guerra, la sua crudeltà. Inizia per lei un tirocinio umano e politico che la porta a maturare delle scelte radicali.

È tra l'estate e il novembre di quel 1942 che la recrudescenza della lotta raggiunge il suo apice. I generali Cavallero¹⁵, Ambrosio¹⁶, Roatta e Robotti decidono di spezzare il movimento partigiano con l'annientamento dei civili. Mussolini aveva anticipato queste misure nelle sue dichiarazioni fatte a Gorizia l'anno prima, il 31 luglio 1941: 'questo paese è degenerato. Si dovrà eliminare il suo frutto velenoso per mezzo del fuoco e della spada... agiremo come Giulio Cesare con la Gallia ribelle: bruciando i paesi in rivolta, ammazzando tutti gli uomini oppure mandandoli nell'esercito, portando lontano da casa e riducendo alla schiavitù donne, vecchi e bambini'. Il generale Robotti, comandante del IX Corpo d'armata, dà seguito a queste dichiarazioni ordinando: «Bisogna ricostruire a qualunque prezzo la supremazia italiana e il suo prestigio, a costo dell'estinzione di tutti gli Sloveni e della distruzione della Slovenia». Invita alla repressione più brutale ed è il Capo di Stato Maggiore Annibale Gallo che il 4 agosto 1942 trascrive a mano un ordine che ribadisce il concetto di fondo: «Si ammazza troppo poco». Un altro militare, il generale Fabbri, non batte ciglio alla disposizione di fucilare un gruppo di 150 civili nella valle della Kolpa e molti paesi montani vengono rasi al suolo in una fascia larga decine di chilometri tra la Slovenia e la Croazia.

Con queste misure dei gerarchi fascisti si aprono le porte dell'inferno. All'ospedale di Gorizia giungono i feriti, i torturati, i condannati a morte. Antonietta, testimone attenta di questo scenario, matura velocemente una consapevolezza politica che la porta a far parte della resistenza slovena.

Assumerà il nome di battaglia di 'Nataša', e, nel diario, parlerà di sé in terza persona, quasi a sottolineare la nascita e la fine di quella fase della sua vita.

Una camera, cinque ragazze: Nelly, Lidya, Ghita, Anniza e Nataša. Si

¹⁵ Nel 1942 fu Capo di Stato Maggiore in sostituzione di Badoglio.

¹⁶ Dal '42 al '43 Capo di Stato Maggiore.

parla di medicinali da spedire ai feriti sloveni. Patrioti. Entra una Monaca nera, rigida, con due occhi acuti, penetranti. Le ragazze tacciono di colpo e fingono di dormire. La Monaca è d'ispezione, si sofferma al letto di Nataša, la fa alzare, stasera è il suo turno. Suonano undici rintocchi da un campanile vicino. Sì, non c'è più nessuno in giro, si può quindi scendere in corsia. Si entra nella stanza 16. Tre letti, tre feriti; il primo russa forte, il secondo si lamenta, il terzo degente scrive... Si chiama Mikailovich. È un uomo alto, forte, di colorito bruno olivastro, ha una ferita addominale da arma da fuoco. Verrà fucilato tra pochi giorni, lo sa ma non gliene importa. Sorride ora alle due arrivate e porge loro alcuni fogli. Quello del primo letto è stato massacrato dalla polizia italiana. Il secondo è un moncone vivente. Non ha più gli arti né inferiori né superiori: è stato bruciato dai 'cani neri'. Morirà presto. Si passa in altre stanze. Al capezzale di un letto un Sacerdote dà l'estrema unzione. Vicino, due poliziotti ridono di un riso cattivo. L'uomo muore, domani l'autopsia rivelerà la generalizzazione di piogenia nell'intera meninge, una lesione miocardica, una cistifecale, due renali e parecchie pleurali e addominali e tutte prodotte dagli staffili dei cari amici italiani. La Monaca passa alla sua allieva alcuni rotoli di garza, una boccetta di iodio, qualche scatola di iniezioni antiemorragiche. Domani si invierà un pacco a Miroslao. La guerra divampa in Occidente e in Oriente. L'Italia ha tutti i suoi uomini sui fronti di morte e l' Jugoslavia si batte sui monti e nei boschi per riavere la sua terra e la sua libertà. L' Jugoslavia combatte per la vita, l'Italia per uccidere e farsi uccidere. Nelly è francese, Ghita, Lidya e Anniza slovene, Nataša italiana per natali ma non per sentimenti. Cinque camerate, cinque compagne, cinque amiche legate dagli stessi sentimenti, dallo stesso odio per l'oppressore del popolo slavo. Mikailovich non verrà fucilato. Penseranno le cinque ragazze della prima camerata a farlo fuggire e la notte del Natale del '42 le 'inseparabili' sottrarranno al piombo italiano altri tre patrioti feriti. Sei ore di studio teorico, sei ore di studio pratico, quindici notti ogni novanta giorni di veglia nella corsia, centinaia e centinaia di feriti partigiani, settantadue patrioti feriti nel campo d'aviazione di Gorizia. Le 'inseparabili' lavorano di 'grattamento' a tutto spiano e approfittano di ogni libera uscita per portare i soccorsi più urgenti ai compagni feriti giacenti nelle trincee di San Marco e di Monte Santo. Nataša si vergogna della sua nazionalità, anche lei vuol assistere direttamente i partigiani che muoiono per la vita ma deve attendere alla licenza del primo anno di scuola. Nell'Istituto la sua collaborazione patriottica è importante.

Questa giovane ragazza che proviene dal piccolo paese di Fiume Veneto portandosi dietro un retroterra di ingenuità, cattolicesimo e antifascismo, non esita dunque a mettere a repentaglio la propria vita giorno dopo notte passati nelle corsie dell'ospedale a organizzare la Resistenza. In questo modo diventa 'Nataša', l'infermiera speciale e la segreta quanto preziosa partigiana che predispone le fughe, carpisce le informazioni ai gerarchi fascisti ricoverati, salva i condannati a morte:

I Tavasani e Sussich: erano due simpatici agenti segreti di Tito. Persone coltissime, semplici, signorili; svolgevano la loro attività partigiana negli ambienti ufficiali di Gorizia con veste di polizia tedesca. Li ho conosciuti in una camera d'ospedale accanto al letto di un alto funzionario di stato e la compagna Anniza me li presentò. Il primo passo patriottico l'avevo fatto con l'entusiasmo cosciente e riflesso che è proprio di noi giovani a contatto con il dolore e la miseria; con Tavasani e Sussich stavo per fare il secondo. Ma se facile mi era procurare medicinali, raccogliere soldi e portare personalmente aiuto ai feriti partigiani, altrettanto mi era difficile e pericoloso ottenere informazioni da tipi difficili quali erano i nemici del popolo sloveno. Ricordo le notti insonni, il terrore dello sguardo dei miei insegnanti e soprattutto quello della mia direttrice quando mi guardavano. Quanti giorni e quante notti passate nella paura di venire scoperta... poi divenni disinvolta, astuta nel mio lavoro ottenendo più di quanto speravano e speravo. Dopo due mesi che lavoravo attivamente nel 'servizio informazioni militari' conobbi Tercich, Curincich, Trampus, Wodopivech. Loro mi indicavano i soggetti da lavorare e non mi risparmiavano rimproveri e aspri rabbuffi e raccomandazioni noiosissime, ma non me ne importava. Mi piaceva riuscire a smascherare gli indicatori nemici, mi piaceva conoscere i piani di rastrellamento, ero ansiosa di scoprire i nomi dei condannati a morte e il luogo della fucilazione. Non mi era difficile saperlo poiché godevo della massima stima generale, ero l'allieva preferita d'indiscussa serietà, ero l'infermiera più segreta dell'Istituto. Gli ammalati più ri-guardevoli mi venivano affidati

La vicinanza con la sofferenza, la tortura, la morte, le apre degli scenari inattesi nei quali si consolidano sentimenti di ammirazione per la lotta partigiana slovena e i suoi comandanti:

Ero sinceramente entusiasta del lavoro partigiano slavo e ammiravo ancora incredula la esemplare fratellanza russa. Mi piaceva la disciplina slovena in seno alle formazioni partigiane, amavo l'autorità colta, intelligente inflessibile dei loro comandanti. Gli slavi venivano frustati, slogati, bruciati, maciullati e non un muscolo del loro corpo si contraeva, non un lamento usciva dalle loro bocche spesso insanguinate...

Tra l'esperienza diretta con questa realtà e il lavoro nelle corsie, l'allieva infermiera Antonietta supera gli esami finali del primo anno. Il contatto con dei comandanti sloveni la mette di fronte allo spauracchio della sua infanzia, il comunismo, giungendo però a una nuova e diversa consapevolezza. Scrive:

L'allieva m. a. m. [*ndr Moro Antonietta Maria*] è classificata seconda negli esami finali e Nelly terza, Anniza è rimandata a ottobre. Ghita non si è presentata. Ha indossato la divisa partigiana, non gliene importa di diplomi. Una raffica di piombo nel mese di agosto l'addormenterà per sempre.

Miroslao Terchich [*ndr un dirigente comunista jugoslavo*] pensa alla seconda classificata. Due S. C. 34 sono in ospedale, altri in carcere. Nataša con la divisa bleu può andare in carcere; ci sono le sue monache nella cucina della prigione, si può portare alimenti a detenuti e anche qualche 'saluto'. Ma Nataša non vuole. Lei vuole aiutare i patrioti e non i comunisti. È cattolica, ha orrore del partito che ha ucciso tutti i sacerdoti e bruciato le chiese. Non importa, *la costringeranno lo stesso* senza che se ne accorga.

Ma ecco che subito dopo inserisce nel suo diario queste riflessioni, passando da una scrittura sulle proprie idee a un'altra in cui il pensiero politico si fa compenetrare dalla passione di vita:

I comunisti non bruciano le chiese, non uccidono i sacerdoti. Lasciano libertà di pensiero, di idee, di fede purché queste non nuocciano in alcun modo alla collettività operaia, non siano contrarie ai principi proletari.

Il comunismo ha come unica religione il lavoro, adora la terra. Il comunismo guarda la terra, il sole, le nubi, non crede a ciò che non ha mai visto. È la terra che dà il pane, i frutti e le vesti. Dall'alto non si raccoglie nulla e pregando non cade la pioggia perché il raccolto si secca. È più logico fare un canale irrigatorio che una processione propiziatrice. Capisco anche altre cose. Capisco che non è la religione che tiene a fre-

no i vizi e che cambia il cattivo nel buono, ma è la società e soprattutto la coscienza e l'intelligenza di ogni singolo individuo che fa discernere ciò che è bene e ciò che è male. Ogni uomo è un membro della società, la società è formata da tutti gli uomini. L'uomo non può vivere senza l'aiuto di un altro uomo, l'uomo ha bisogno dal primo istante della nascita fino alla sua morte di altri uomini.

Da solo non può vivere.

Ed ecco che l'uomo distingue il bene dal male, quello che deve fare e quello che non deve fare perché ciò che è male per la società è male anche per lui, e quello che lo è per lui lo è per la società.

Non occorre quindi una dottrina mistica. La religione del bene e del male è prettamente naturale.

La religione serve per separare con barriere dolorose l'uomo dall'uomo. Serve per togliere la volontà di difesa, di diritto, di vita all'uomo.

L'uomo con una religione diventa una macchina passiva per la società, uno strumento di lucro per un altro uomo. Tutti gli uomini hanno gli stessi obblighi, gli stessi doveri, gli stessi diritti. Tutti sono uguali. Il professionista, il contadino, l'artigiano, devono vestire, devono vivere, devono reciprocamente raccogliere in uguale misura il frutto del loro lavoro che serve non singolarmente ma collettivamente.

Hanno quindi gli stessi diritti.

Il comunismo vuole questo.

Nataša è vivacissima. L'amano tutti.

Ma è una sbarazzina. La Direttrice la stima più di ogni altra allieva perché è semplice. La Vice Direttrice da noi definita 'gendarme' la fa punire spesso perché trasgredisce le regole fondamentali dell'Istituto.

Si studia anatomia: il corpo umano è ciò che di più meraviglioso ha fatto la natura. Terra, acqua, monti, alberi, fiori, frutti, animali, uccelli, tutti e tutto è stato creato per l'uomo. È bello, è prezioso il corpo dell'uomo, è perfetto in tutte le sue funzioni e in tutte le sue parti: si studia, si lotta da tempi remoti, si consuma la vita per salvare l'uomo dai tarli delle malattie; migliaia di creature si sacrificano nelle corsie degli ospedali per sollevare le sofferenze di questa macchina divina, per guarirlo, per farlo vivere.

... e la guerra oggi lavora contro la natura! Uccide, distrugge, brucia, ferisce, mutila...

Guerra

Odio

Morte

E io amo il corpo dell'uomo perché conosco il suo valore. Perché so che la natura tutta è stata creata per lui: perché viva, non perché muoia.

Il 15 luglio 1943 l'allieva infermiera Antonietta, che però è Nataša, partigiana slovena, lascia ufficialmente la scuola convitto per entrare nelle formazioni di Tito occupando il posto di Lidia Slataper. Appoggiandosi a una zia reale che abita a Gorizia, continua tuttavia a fare l'infermiera in ospedale, ma come esterna, tenendo così insieme due pratiche di vita: la cura per la vita e la lotta per la vita. E continua la sua maturazione politica:

Lidia Slataper è morta, l'hanno fucilata gli 'amici italiani' come spia pericolosa in servizio degli S. C. 34. Nataša occuperà il suo posto molto presto. Il Convitto 'Nazzareno' è sorvegliato da spie italiane. Siamo state sottoposte già nove volte a stretti interrogatori. Ce ne ridiamo.

'Principe', 'Willy', 'Stanco'. Tre poliziotti per ognuno. Hanno i polpacchi forati da ferri roventi, sono senza unghie nelle dita dei piedi, hanno i segni sulla schiena di crudeli scudisciate. Sono condannati a morte ma fuggiranno dall'ospedale e al loro posto saranno fucilati i loro aguzzini di guardia.

Sono degli S. C. 34.

Borghesia sinonimo di aggressione. Operai e inservienti: magnifici termini europeizzati che significano sostanzialmente: schiavitù.

E a questa schiavitù io mi ribellerei

Ma è assai comodo avere qualcuno che spazzi e che lavi.

È bello avere le mani bianche e la colazione servita a letto.

Ma tutti hanno lo stesso diritto

Questo diritto lo dà il partito comunista.

Nel settembre '43 conobbi per la prima volta apertamente i comunisti e il solo nome mi faceva paura. Lavoravo da tanti mesi con due uomini di Tito e con quattro della G. P. U.

Tercich mi istruiva soprattutto con la logica semplice dei fatti, della pratica controllabile e a poco a poco capii e amai la causa rivoluzionaria proletaria.

Sul fronte storico, intanto, l'8 settembre 1943 viene annunciato l'armistizio. Badoglio è nominato capo del Governo, l'esercito tedesco invade il Nord Italia che diverrà *Adriatische Küsterland* e, in Italia, la Resistenza inizia a organizzarsi con la formazione delle

varie Brigate Garibaldi. Nella famosa battaglia di Gorizia, che avviene tra l'11 e il 26 settembre 1943, Nataša salva dalla morte Ostelio Modesti, nome di battaglia 'Franco', medaglia d'oro della Resistenza, dirigente comunista di primo piano che, salito sul Carso, aveva formato la prima formazione partigiana italiana passata alla storia come Brigata Proletaria. Il 12 settembre '43, 'Franco' occupa con il suo battaglione la stazione di Gorizia e viene ferito dai soldati tedeschi i quali, considerandolo morto, lo lasciano a terra. Nataša lo raccoglie, lo soccorre con le prime cure, lo salva dalla morte e continua a occuparsi di lui in ospedale:

Tre mesi Ostelio rimase in ospedale, tre mesi lottai con lui contro di lui, contraddicendolo instancabilmente sempre e sempre senza pietà. Intanto andavo a Oslavia alla riunione partigiana settimanale, intanto andavo alla stazione a ritirare con la mia provvidenziale zia, zia autentica e fiduciaria di madre Direttrice, la posta che veniva con una staffetta dall'Jugoslavia e qualche volta anche qualche pacco o valigia di munizioni. Intanto se gli ammalati che 'ci interessavano' non volevano parlare li facevo parlare ugualmente con dosi raddoppiate di stupefacenti e facevo 'cantare' i poliziotti e lo stesso commissario di polizia ma non davo soddisfazione alcuna a Ostelio. Poi mandai Ostelio a casa mia e non lo vidi più per molto tempo.¹⁷

Antonietta cioè Nataša, proteggerà dunque Ostelio facendolo rifugiare presso la sua famiglia di Fiume Veneto che, dalla nascita della Resistenza, era diventata la base d'appoggio del Comando partigiano di pianura (estate del '43):

«Durante la mia permanenza a Fiume Veneto ebbi contatti con antifascisti...Alla fine di giugno o nei primi di luglio, d'accordo con i compagni della federazione, trasferii da Udine Ardito Fornasir 'Ario', il quale prese contatto con Rino Favot 'Sergio' e insieme trasformarono

¹⁷ La casa di Fiume Veneto della famiglia Moro costituisce la base d'appoggio della Resistenza della Destra Tagliamento. Vittorino ed Eliseo erano rispettivamente i partigiani 'Cesare' e 'Luciano' della Brigata Anthos « 'Riccardo'...frequentava la casa dell'imprenditore edile di Fiume Veneto Genesio Moro, padre di Vittorino, Antonietta ed Eliseo, dove trovava Ario e talvolta anche Tribuno» in L. RAIMONDI COMINESI, *Mario Modotti 'Tribuno'. Storia di un comandante partigiano*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione (da ora IFSML), Udine 2002, 94.

e svilupparono le formazioni partigiane nella pianura pordenonese... 'Ario' prese contatto anche con Antonietta [ndr. Nataša che nel luglio '44 è Anna, partigiana garibaldina]. Da quel momento la famiglia Moro diventò un punto di riferimento importante per Tribuno, per la 'Ippolito Nievo B' e per il collegamento tra le due Brigate e con Udine. Antonietta [Nataša] e un suo fratello furono impegnati nei collegamenti fino alla liberazione»¹⁸. Il fratello, Vittorino Moro, conferma le dichiarazioni di Ostelio con un altro racconto: «Un giorno, credo alla fine del 1943, nella mia casa di Fiume Veneto, si incontravano in convalescenza due patrioti, uno era Ostelio e l'altro si sa che era vicino di Monfalcone. Questi due partigiani li aveva portati mia sorella Antonietta feriti dall'ospedale di Gorizia. Un giorno di quelli è venuto Tribuno¹⁹ a visitarli, e lì io l'ho conosciuto. Immediatamente si è formato un contatto con me. Gli servivo anche più degli altri perché io avevo un permesso del Silurificio di Fiume Veneto, firmato per i tedeschi, e così avevo possibilità di muovermi con una certa sicurezza per le strade che frequentavo»

A Fiume Veneto, Ostelio si affida alle cure della madre di Antonietta, o Nataša, Maria Sellan, fervente antifascista, dotata di una notevole personalità, capace di 'tenere testa' alle continue vessazioni delle 'bande nere' nella sua casa. Dai racconti di mia madre emerge questa 'nonna' di grande coraggio che nascondeva nei cesti della biancheria sporca accanto al lavatoio, sul bordo del fosso che cingeva il lato esterno del cortile volto verso la strada, armi e munizioni, sfidando il temibile tenente Leschiutta a cui, pare, incutesse timore e rispetto per il suo coraggio.

Di tutto questo fatto storico è curioso notare come la ricostruzione documentale liquidi il salvataggio di Ostelio a opera di innominate infermiere, destinando l'importanza delle donne partigiane all'invisibilità e riducendole al generico ruolo di assistenti. A conferma di come la storia sia sempre scritta al maschile, anche quella

¹⁸ Dalla testimonianza di Ostelio Modesti 'Franco'. *Ibid.*, 53

¹⁹ 'Tribuno' all'epoca era comandante della Ippolito Nievo A. Nel '44 aveva appoggiato la moglie Pina presso la casa della famiglia Moro. Il figlio Marietto ricorda: «figurando come sfollati siamo stati presso di loro dalla tarda primavera a tutta l'estate del 1944. Sono stati generosissimi ed affettuosi con noi...la famiglia subì persecuzioni e furti dai fascisti e, dopo un po', per la nostra sicurezza e per quella dei Moro non fu più possibile rimanere loro ospiti...» *Ibid.*, 70.

della Resistenza, vale una citazione tratta da *Storia Contemporanea in Friuli*²⁰: «Fortunatamente Ostelio Modesti sarà raccolto da alcune infermiere, portato all'ospedale di Gorizia e da qui dopo alcuni giorni inviato in un rifugio sicuro... ». In realtà le 'alcune infermiere' erano Nataša e, forse, qualcun'altro che l'ha aiutata a trasportare Ostelio in ospedale a rischio della propria vita, mentre il rifugio sicuro era la casa paterna di Nataša che, così facendo, metteva a repentaglio la sua stessa famiglia.

²⁰ *Storia Contemporanea in Friuli, Istituto Friulano*, anno XXXI. (2001) n. 32, 197.

“Nataša” diventa “Anna”

Ritornando alla storia di quel periodo, tra la battaglia di Gorizia e la primavera del 1944, mentre le formazioni partigiane stanno organizzando la Resistenza italiana, Nataša continua la sua lotta nelle formazioni di Tito, spendendosi però anche per quelle italiane.

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERAZIONE
 Comando Raggruppamento Divisioni Garibaldine del ...

Scheda personale del Partigiano Garibaldino

Nome e cognome MORO MARIA ANTONIETTA
 Paternità di ...
 Maternità di ...
 Nome di Battaglia ANNA
 Data e luogo di nascita 5/7/1918 a Piuma Veneto
 Dimora attuale Flume Veneto
 Data di arruolamento nelle Formazioni Partigiane 1944 (Inglese) Form. Italiane
 Reparto di appartenenza: Div. ... Bgt. ...
 Date dei mesi d'arme cui ha partecipato Infermeria e infermerie con gli sloveni. Interessa porta ordini per la B.M. Ippolito
Flume Ven. e per la Divisione Mario Todotti.
 Nr. Tessuto di riconoscimento ...
 Ricompense ammalazione
 Ferite ...
 Malattie contratte per causa di servizio ...
 Titolo di studio Scuola media
 Professione civile Casalunga
 è già impiegato ...
 Quale attività desidera svolgere nella vita civile Casalunga
 Desidera essere impiegato nella vita civile o militare ...
 in quale Arma, corpo, nelle FF. AA. ... in S. P. E. o di Compl. ...
 Ordo nelle FF. AA. ...
 Ordo rivestito nelle Formazioni Partigiane 1944 Italia partigiana Garib.
 Celibe si Ammogliato no Nr. dei figli a carico ...

Note caratteristiche del Partigiano Garibaldino

Il Comandante HPC Il Commissario [Signature]

Scheda personale della partigiana garibaldina Maria Antonietta Moro “Anna” (1945)

Anche i miei connazionali si battono ora e muoiono per scacciare il comune invasore e aggressore. Sono orgogliosa di loro, curo le loro ferite e le garze, i sieri, le tinture, gli alimenti, li divido tra i miei compagni slavi e i nuovi compagni italiani. Le informazioni non sono più solo per gli sloveni ma sono anche e soprattutto per quelli che parlano il mio dolce idioma.

Diversità di condizioni sociali che devono essere eliminate.

Monarchia = capitalismo

Capitalismo = guerra.

Nel maggio del 44, ‘Tribuno’, cioè Mario Modotti, eroe della resistenza, fondatore sulle colline del collio di Cormons del Battaglione Garibaldi di cui fu comandante e successivamente comandante della Divisione unificata Ippolito Nievo A, le chiede di ‘lavorare’ solo per la resistenza italiana

Il 14 maggio 44 entrai per la prima volta nella stanza della stazione radio della G. P. U. ossia degli S. C. 34 e per quasi un mese lavorai tra questa e un rappresentante di Tito – Princic – che si spostava continuamente da una formazione partigiana all’altra con mia grande soddisfazione poiché in tal modo avevo agio di conoscere l’esercito di Tito. Poi Wodopivech²¹ mi disse che era giusto che rispondessi all’appello di Tribuno e che avrei potuto lavorare per loro anche quaggiù. Ma Tribuno parlò con Sasso e io andai a Udine ...

Già dall’ottobre del 1943 si erano costituite in Italia le Brigate Garibaldi legate prevalentemente al Partito Comunista Italiano (PCI) in cui militavano anche esponenti di altri partiti del CLN, specialmente del Partito Socialista Italiano e (più raramente) del Partito d’Azione o della Democrazia Cristiana.

A metà di quel luglio 1944, su ordine del comandante ‘Sasso’²², Nataša compie la scelta definitiva di lottare per la liberazione del suo popolo, lascia Gorizia e va a Udine al Comando della Garibaldi.

‘Nataša lascerà la terra slovena, lascerà le care amiche, i suoi feriti, il suo lavoro. Non sarà più una ‘signorina’, una compagna patriota slava ma sarà un’italiana garibaldina.

Ma le costerà...

Nataša è diventata ‘Anna’

‘Anna’ è ora una staffetta partigiana presso la Brigata Ippolito Nievo B comandata da ‘Ario’, Ardito Fornasir, commissario politico pri-

²¹ È plausibile ipotizzare che Wodopivech fosse il commissario politico del IV battaglione della XVII Brigata Simon Gregorčič, inserito nella Divisione Garibaldi - Osoppo - Natisone

²² ‘Sasso’ è il comandante della Divisione unificata Garibaldi Osoppo Natisone nata nel Friuli Orientale il 19 agosto 1944

ma e comandante della Divisione M. Modotti destra Tagliamento poi, medaglia d'argento alla resistenza.

‘Andai a Udine a metà del mese di luglio dell’anno 44 e dal primo momento mi trovai a disagio. La prima cattiva impressione di un funzionamento che non avrebbe potuto durare la ebbi dagli stessi compagni della Federazione. Che cosa precisamente fosse non lo so neppure io; confusamente sentivo che quegli uomini mal vestiti, trasandati che non prendevano mai un gelato, che all’infuori di argomenti politici e militari non sapevano parlare e non capivano, non potevano guidare le masse, il popolo verso la meta prefissa come un sacro dovere. Qualcuno di loro mi disse di portarmi molti vestiti perché mi erano necessari e indispensabili per quello che dovevo fare, altri criticavano la mia eleganza. Eppure so che ero semplice e che i miei abiti non avevano valore! Tutti provenivano dai carceri e si erano formati una mentalità propria non immedesimata con la mentalità di quelli che non conoscevano prigioni o campi di concentramento e che dovevano diventare gregari di un grande partito. Non sapevano scusare dieci lire spese in gelato e mangiavano solo pane e frutta per non sciupare denaro inutilmente ma pagavano 200 lire di albergo al giorno per la staffetta. Vedevano scuro quando *non potevo evitare* che qualche conoscente mi accompagnasse per qualche tratto di strada ma mi lasciavano sola in un albergo quasi di lusso e frequentato da ogni categoria di individui.

I compagni responsabili slavi erano poveri ma eleganti o per lo meno avevano cura della loro persona ed erano istruiti tanto da non essere a meno culturalmente ai ‘borghesi’ in ogni materia. Se avevano soldi comperavano il gelato e anche pasticcini e comprendevano quelli che non erano stati in prigione o nei campi di concentramento della Francia, e invece che dormire nella panchina di una stazione dopo due giorni di viaggio dormivano in un albergo e si facevano amare dalle classi non operaie...

La sua esperienza di partigiana nelle formazioni slovene le permette di avere uno sguardo acuto e inflessibile nei confronti dei compagni italiani. Attraverso la scrittura esprime il proprio giudizio parlando spesso in terza persona, dividendosi tra ‘Anna’ e ‘Io’, quasi a dar voce sia al giudizio critico (Anna) che al sentimento (Io). Era come se volesse rappresentare la contraddizione sofferta fra il ruolo di partigiana e un’altra parte di sé che sentiva autentica ma talora in

contrasto con la prima. Per mantenere l'integrità della sua persona, gioca queste parti come recite sulla scena di un dramma.

'Anna' lavora con la sua gente e per la sua gente ma è demoralizzata, rimpiange i suoi compagni slavi. Molti compagni italiani sono avventurieri ma non lo può dire. Molti comandanti sono ridicolmente incompetenti e impreparati. Le compagne sono civette, amano gli uomini ma non il lavoro. Com'è diversa la disciplina slava dall'italiana! Speriamo si finisca presto.

Compagni coraggiosi, lavorano molto. Però molti sono avventurieri. 'Occhio di spavento', 'Volontà', 'Tremiti', 'Romanino'. Quattro persone, quattro tipi, quattro comandanti.

I 'Occhio di spavento': muso giallo, espressione marmotta, sguardo attentissimo e gambe ancor...più attente. Ha una carica importante ma non sa neanche scrivere. Crede però di saperlo fare e crede anche di sapere molte altre cose. È stimato ma è un inetto. Anna lo rispetta ma Io non lo stima.

II 'Volontà': simpatica persona, intelligente ed acuto osservatore. È un bel giovane. 'Anna' lo ammira. Io lo detesta perché è pungente come i rovi.

III 'Tremiti': persona politicamente quotata. Anna lo vede privo di iniziativa. Ordina cose importanti a persone incompetenti. Non sa valutare, non sa osservare, non sa vedere. Anna non farà nulla ordinato da lui. Riderebbero gli altri e ne ride lei.

IV 'Romanino': seconda ed ultima persona simpatica. Secondo tipo di uomo e di comandante che volentieri il popolo amerà come uomo e stimerà come comandante.

Ma è Volontà [*ndr ARIIO*] che inizia, dirige, spinge, osserva, valuta e pesa. Anna lavorerà con Volontà; se non lavorerà con lui ritornerà con i suoi primi compagni.

Con questi giudizi 'Anna' traghetta sé stessa nella sponda della lotta italiana tra la nostalgia per la Jugoslavia e l'inizio di una passione, quella per il Comandante 'Ario' che diverrà, alla fine della guerra, suo marito.

Ho sempre avuto delle idee personali sulle idee comuni; poche volte le ho espresse e mi sono sempre pentita di averle dette, e meno che mai opportune sarebbero state con gente fanatica nel bollire di un entu-

siasmo che per molti divenne tempesta del Garda sui germogli pallidi della pianta del grano...

Pensavo alla Jugoslavia e piangevo.

Ultimi giorni di agosto o primi di settembre: mi viene presentato Ario e S. da 'occhio di spavento'. S. lo conoscevo per aver sentito parlare molto di lui e Ario era stato predetto da compagno Antonio di Padova 'uomo dall'avvenire politico pieno di lusinghiere promesse'. Per la prima volta parlai poco con questi due compagni ma li osservai molto come donna e come compagna: di S. mi riservai ogni giudizio per quando l'avrei meglio conosciuto; Ario come compagno mi sembrò diverso da Ostelio, Bruno, Antonio ecc. Guardandolo pensavo a Sussich; come donna mi era assolutamente indifferente.

Andai pochi giorni dopo nel Comando Brigata e conobbi anche Glori. L'impressione che ne ebbi in questo primo appuntamento con i tre responsabili dell'"Ippolito Nievo B" influenzò molto il mio morale scosso, e determinò un ciclo trasformativo sulle mie concezioni anti italiane sul proletariato nazionale... I progressi delle nostre formazioni, le prove eroiche sopportate da molti nostri compagni, la personalissima cosciente volontà di Ario comandante, mi fecero sentire sempre più forte il mio dovere d'italiana ma gli italiani mi piacevano poco. Io amavo la terra slovena; là io avevo conosciuto l'amor patrio, lo spirito del più alto eroismo, il più puro patriottismo e mi sentivo straniera e quasi nemica nella terra che mi diede i natali. Combattevo contro due sentimenti: quello del dovere e quello dell'amore per i miei primi compagni.

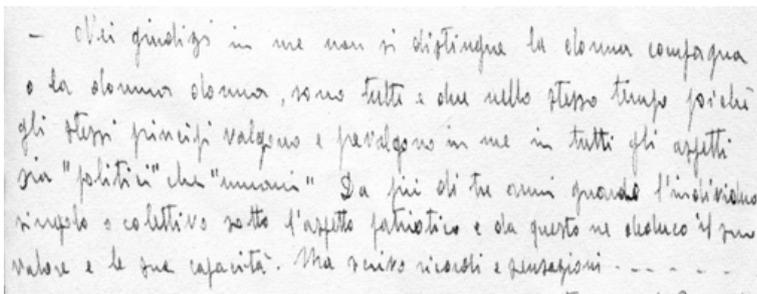
'Partire da sé': il sentire come competenza di pensiero femminile in un teatro di guerra

Siamo dunque nell'estate del 1944. Antonietta, Nataša, divenuta ora 'Anna', ha conosciuto da poco Ardito Fornasir, nome di battaglia 'Ario', comunista, protagonista di lotte operaie. Arruolato in Albania, in Grecia, nel Friuli Orientale, in Russia, nel '43 entra nelle formazioni partigiane e, agli inizi di gennaio 1944, fonda assieme a 'Spartaco' il Fronte della Gioventù a Udine²³. Sempre nel '44 è

²³ Agli inizi di gennaio 1944 nasce a Udine il gruppo dirigente del Fronte della Gioventù: comandante 'Spartaco' (Manlio Cucchini), segretario 'Ario' (Ardito Fornasir),

commissario politico della Brigata 'Ippolito Nievo B' che opera in pianura, nella Destra Tagliamento, e nella fase insurrezionale del 1945, diventa comandante della Divisione Mario Modotti in cui si riuniscono le Brigate unificate Garibaldi e Osoppo.

'Anna' ricorda il primo incontro con 'Ario' spiegando il suo sguardo attento e critico di donna e partigiana:



Nei giudizi in me non si distingue la donna compagna o la donna donna, sono tutte e due nello stesso tempo poiché gli stessi principi valgono e prevalgono in me in tutti gli aspetti sia "politici" che "umani". Da più di tre anni guardo l'individuo singolo e collettivo sotto l'aspetto patriottico e da questo ne deduco il suo valore e le sue capacità.

Dunque: la mia prima impressione nella stanza del Comando fu di stupore: pulizia, ordine militare che in nessun altro luogo di patrioti italiani avevo notato. 'Ario' stava seduto e scriveva a macchina. Un mucchio di carte e di stampati stavano in bell'ordine sull'unico tavolo-scrittoio. Dovevo aspettare. Mi sedetti con la mia amica, chiacchierammo ridendo molto ma nessuno ci badava... la stanza del Comando benché misera era improntata a un ordine ammirevole che disponeva bene il morale di chi entrava. Ben curati nel loro modestissimo abbigliamento erano i comandanti e davano disposizioni e direttive con sicura e colta cognizione. Più degli altri due ammiravo 'Ario' poiché la sua voce aveva un timbro più sicuro e improntato a una volontà che ancora non conoscevo ma che capivo non comune. 'Ario' godeva completamente la mia stima, il suo modo gentile e cordialissimo di parlare, ordinare e ricevere, rivelava una volontà ferrea di farsi ubbidire e rispettare; una mente viva, una sicurezza cosciente di non sbagliare e di riuscire contro

organizzatore 'Basco' (Mariano Arnosti), collegamenti 'Athos' (Alceo Basaldella).

ogni ostacolo... in lui io vedevo un vero comandante, in lui io vedevo Sussich, Tercich, Wodopivech o Willy. Sentivo che quest'uomo intelligente sarebbe riuscito a cambiare gli avventurieri in idealisti, i tepidi in coraggiosi, i diffidenti in sinceri ammiratori ed ero orgogliosa di perdere anche del tempo in inutile o banale attesa di ordini da lui; ero orgogliosa di averlo spesso accanto...

'Anna' lavora ora come staffetta portaordini tra i comandi partigiani della Garibaldi che avevano a Padova il punto di raccordo con il Tri-veneto e mantenevano il collegamento con le altre Regioni del Nord.

La sua attività è altamente rischiosa, le 'bande nere' e le SS la stanno cercando, su di lei pende la condanna a morte

Il 19 settembre 1944 si trova in stazione a Udine con Virginia Tonelli, nome di battaglia 'Luisa', staffetta partigiana portaordini, medaglia d'oro alla Resistenza. Insieme tirano a sorte degli stecchini: chi prende il più lungo andrà a Trieste, chi avrà il più corto procederà per Padova. Il destino decide Padova per 'Anna', per Virginia, l'altra direzione. A Trieste Virginia, forse scambiata per 'Anna', forse perché la polizia segreta era già sulle tracce, viene seguita e portata al comando della SD (*Sicherheitsdienst*SS) di piazza Oberdan, interrogata e torturata.

All'alba del giorno prima, il 18 settembre i Tedeschi avevano fucilati per rappresaglia 18 persone.

Era l'ultima, in ordine di tempo, di una serie di esecuzioni: il 2 aprile erano stati fucilati 72 ostaggi presso Opicina, il 23 aprile 52 detenuti politici fra cui 5 donne vengono impiccati in via Ghega, il 28 maggio 10 prigionieri vengono prelevati dalle carceri del Coroneo e fucilati a Prosecco. Fra questi c'è un ragazzo di 15 anni preso a caso lungo la strada.

Il 21 settembre, mentre Virginia è detenuta al Coroneo, i Tedeschi fucilano altri 27 partigiani fra cui 6 donne. Il 24 settembre, di notte, Wilma Tominez, sua compagna di lotta arrestata insieme a lei e successivamente deportata, la vede per l'ultima volta. Virginia viene trasferita alla Risiera di San Sabba, torturata e lentamente bruciata viva nel forno crematorio. Da lei non uscirà una sola parola di informazione.

'Anna', molti anni dopo quel lontano '44, quando diventerà mia madre, mi racconterà questa storia atroce, trasmettendomi il suo senso di colpa per 'essersi salvata' e per non aver preso lei quel male-

detto treno in direzione di Trieste. Virginia Tonelli è il dolce nome che riecheggia nella mia memoria infantile come parte inseparabile di mia madre.

Il senso di colpa per la sua compagna diventerà ancora più grande quando, a causa sua, cioè per non essersi consegnata alla bande nere, i nazifascisti deportano il fratello Eliseo a Dachau e rinchiodano in carcere il padre Genesio. Nonostante l'episodio atroce di Virginia di alcuni mesi prima, 'Anna' continua la sua lotta ma, di fronte alla persecuzione della propria famiglia e con la minaccia costante della morte, Ario, il suo comandante, la nasconde presso la casa di contadini dove, nel febbraio del '45, scrive i diari.

10 gennaio 45 - 7 febbraio 45 - 11 febbraio 45 date tristissime per la mia famiglia: la prima ricorda la carcerazione di papà; la seconda quella di Eliseo; la terza gli insulti fascisti rivolti alla mamma e gli schiaffi dati a Erminio da quelle orribili canaglie.

1 marzo 45 Vento freddo e nubi scure. E anch'io ho freddo.

2 marzo 45 non ho più freddo. Lui è ritornato

3 marzo 45 mi dovrò allontanare da Lui, lo vedrò ogni tanto, resterò sola. Soffro.

Si acutizza il fondo tormento che mi rode l'animo. Ho promesso a lui di non allontanarmi. Ma no! Non io ho promesso, Lui mi ha detto questo e per me è un ordine. Ho rabbia, ubbidisco, ma resisterò sola alla tentazione che mi tormenta da tempo?

Oggi vorrei sentire musica. Vorrei sentire una suonata di Beethoven o un minuetto di Mozart. Mi piace la loro musica perché è la ribellione della mia anima, è il grido della sofferenza, è lo scuotersi tormentoso di una foresta sotto lo staffile del vento impetuoso e crudele.

6 marzo 45

Sono un'altra volta sola. Questa volta paurosamente sola. Stanotte il ferroviere ci ha regalato dei grossi confetti di esplosivo. L'uomo che dorme nella stanza sotto la mia tremava più di me, siamo scappati fuori in pigiama. Ho una paura maledetta anche di me stessa. Temo di essere malata di nervi, mi fanno male. Desideravo sentire musica, ora ho il grammofo. Ma so suonare soltanto 'mamma' e 'a te o cara' di Bellini.

Odio gli inglesi. Distruggono tutto. Oggi odio tutto.....
 Almeno venisse 'Spalla bassa' [ndr un partigiano di collegamento] e mi mettesse in collegamento con qualcuno dei compagni locali. Potrei parlare finalmente di noi, del nostro lavoro, potrei dire a qualcuno l'odio per il fascista e lo straniero barbaro che vibra in tutte le cellule del mio corpo e che qui devo nascondere e reprimere. Sono una sinistrata da incursione aerea. Povera gente sciocca! Non vedete che sono una partigiana garibaldina, una patriota comunista condannata a morte, una ribelle alle leggi nazifasciste? Brutte teste di rapa. O che divento grassa come un pallone o che finisco atrofizzata come una rondine prigioniera.

20 marzo 45

Oggi sono quasi felice. Ho ricevuto una lettera da Lui e ho potuto finalmente parlare con uno dei nostri

Le viene recapitata un lettera di Ario che, oltre a scriverle per ragioni sentimentali, è preoccupato di saperla in giro a raccogliere informazioni:

19 marzo 1945

Tonin cara

ancora non sono potuto venirti a trovare né, immagino, lo potrò per i prossimi giorni. Le ragioni che impediscono questo sono evidenti se tu pensi che Topolino²⁴ gira per ogni dove sperando di pescare me o qualcun altro fra i maggiori responsabili.

Credo perciò che anche tu pensi sia bene vederci magari fra qualche tempo, ma vederci, e non andare a finire uno o l'altra in mano ai repubblicani. Anche tu non devi girare, e se verrò a sapere che giri come hai fatto la settimana scorsa stai poi fresca quando ti vedrò...

...Ti raccomando di non girare. Pensa che 'Topolino' ha pescato Riccardo. Scrivimi per mezzo di Rossi e fammi tra le altre cose sapere se hai qualche bisogno che io possa soddisfare... Ario

²⁴ Vedi nota 13. 'Topolino' è il nome di battaglia del portaordini di 'Tribuno' (Mario Modotti). Arrestato dai fascisti, tradisce i compagni e passa alla X Mas, corpo speciale della Repubblica di Salò comandata da Valerio Borghese. È a causa del suo tradimento e della sua delazione che 'Tribuno' viene sorpreso, incarcerato dapprima nelle famigerate celle della Caserma Piave di Palmanova, torturato, trasferito nelle carceri di Via Spalato a Udine e fucilato il 9 aprile 1945 a pochi giorni dalla Liberazione.

Pochi giorni dopo questa lettera, nel diario di 'Anna' si leggono i suoi pensieri terrorizzati a causa degli aerei ma è viva in lei anche la capacità di reagire, di uscire, di girare trasgredendo agli ordini di 'Ario' e, così facendo, raccogliendo una minuziosa serie di informazioni:

21 marzo 45

Gli aerei non ci danno mai pace: mitragliano, spezzonano, bombardano continuamente di giorno e di notte. Sono terrorizzata.

22 marzo 45

Ho fatto una corsa fino a Pasiano e anche un altro incontro sgradevolissimo, naturalmente sempre Leschiutta, un tenente fascista e Topolino. Una provvidenziale fontana mi ha salvata.

Davvero stanotte non si può dormire; poche ore fa quei maledetti inglesi ci hanno sganciato una tempesta di spezzoni e quella dannata di civetta continua a urlare il suo canto del malaugurio.

Mattina del venerdì 23 marzo.

Vittorio [*ndr figlio dei contadini che la ospitano*] è rimasto vittima della barbara criminalità anglo-americana. È nella stanza accanto alla mia insanguinato orribilmente con gli occhi chiusi nell'eterno riposo.

Si, preferisco il piombo di Leschiutta piuttosto che continuare in questa spaventosa angoscia di finire trucidata dalle bombe inglesi. Maledisco il momento che ho ceduto alla promessa di non presentarmi alle bande nere, ora vivo in un terrore senza nome, ho i nervi ipereccitati, ho il rimorso per la sofferenza di Eliseo, penso alla fame che patisce... E come se questo non bastasse sono lontana da tutte le persone care incominciando da Lui.

Se tu Leschiutta mi prendessi in questi giorni ti assicuro che non farei nulla per scapparti ma ti ringrazierei se mi volessi togliere da questa esistenza insostenibile.

Ario vieni a prendermi, portami con te, non vedi che impazzisco? Non senti gli aeroplani come girano? Non voglio morire lontana da te, lontana dalla mia famiglia. Voglio vederti, voglio vedere la mia mamma, voglio il perdono di Eliseo!

Vieni amore mio, la testa mi scoppia.

Se non avessi questo folle terrore degli inglesi partirei per Gorizia, ma così come faccio? Oggi intanto vado a Pasiano anche se sapessi d'incon-

trare l'infernale Leschiutta con il suo satellite Topolino; me ne rido di loro, della morte, della vita, basta che sia finita con l'orrendo rumore degli aeroplani. Ma perché mi hanno voluta allontanare da Lui? Vi odio tutti e in questo momento detesto anche Ario. Sì, sono piena di rancore contro tutti e tutto.

Eliseo è in un campo di concentramento se non lo hanno ucciso, soffre la fame, soffre terribile la nostalgia della sua casa e penserà alla sorella che lo ha rovinato... alla sorella che per amore di un uomo lo ha lasciato deportare in quella maledetta terra lontana...

Ario, Eliseo, la mamma, Erminio, Pier Giorgio, che nomi dolcissimi, di sogno... e quei cari volti non li posso vedere, non li posso baciare!

Ario le scrive nuovamente ordinandole di non 'girare' ma fatica a 'normare' la sua indole autonoma e la sua personalità così determinata e coraggiosa:

31 marzo 1945

Piccola cara

Ho desiderio di parlare con te, di sentirti, di vedere la tua persona, a volte troppo silenziosa, a volte chiacchierona... Sono rimasto molto meravigliato nel sentire che giri a destra e sinistra. Io intendo che se il metodo di vita da me adottato, e non devi credere che mi piaccia, sia buono per me, lo deve essere anche per te.

Stai pur certa che se ti succede qualcosa per la tua imprudenza, la maggiore punizione ti verrà da me.

Tonin cara, ancora una volta ti ordino di non girare, di non farti vedere né a Oderzo, né a Pordenone, né in altri luoghi. È un ordine questo e tu lo devi eseguire.

Ricorda e pensa che si tratta di giorni, al massimo di questo mese, perché la guerra finisca e perché si possa iniziare una nuova vita. Tonin ti saluto e ti auguro la buona Pasqua. Pensa a me come io penso a te. Ario

Intanto "Anna", reclutata come tante altre donne dalle SS stabilite in quella zona, annota nel suo diario:

3 aprile 45

Tedeschi tedeschi tedeschi. E io dovrei curarvi? Per oggi lo faccio perché ho paura della vostra prepotenza ma sappiatelo pure che è la prima ma anche l'ultima volta. Vi odio, vi disprezzo, vi detesto.

Il 7 aprile Ario le scrive:

7 aprile 1945

Tonin carissima

So che non lavorare ti è quasi impossibile, ma devi renderti conto della situazione e devi soprattutto pensare che se sei ancora quaggiù, questo è perché l'ho voluto io e se l'ho voluto è perché ti voglio bene e non facilmente mi rassegnò alla tua lontananza... Dirai che se ti voglio bene il mio amore per te dovrebbe superare ogni altra cosa. Lo potresti dire e lo puoi anche pensare. Ma se tu dici o pensi questo ti dico subito che c'è un amore più grande che ognuno di noi deve avere. Quello per gli oppressi e per gli sfruttati. E questo amore deve essere superiore a ogni sentimento ed interesse personale per esprimersi non in parole vane ma nei fatti reali e concreti quali sono le nostre azioni. Perciò Tonin mia, ti deve essere ben chiaro che sino a che questa guerra non finisce e a seconda della situazione, potrà darsi che neanche ci si veda. Con questo intendo dire che pospongo i sentimenti e gli interessi personali a quello che è l'interesse della collettività e che questa è una regola che mi sono prefisso, e tu lo sai bene, non da ora ma da quando ho incominciato. Mi dai poi altri pensieri. Mi riferiscono che tu stai organizzando dei compagni. E su questo mi fai arrabbiare perché facendo così ti esponi inutilmente in un lavoro che non è il tuo e che non puoi fare bene in quanto avrai sentito dire quali sono le direttive per il reclutamento ma non sai certamente a quali norme ci atteniamo..... Ario

‘Anna’, infatti, agisce, nonostante il divieto di Ario, sia reclutando ragazzi sia recuperando informazioni dai Tedeschi con i quali entra in contatto a causa della disposizione del comando SS, impartito a tutte le donne senza figli, di presentarsi per lavorare alle loro dipendenze. L'insospettabile Antonietta, la ‘sfollata’ signorina Antonietta, viene reclutata come infermiera per la cura dei feriti nazifascisti. Nessuno sospetta sia una partigiana comunista. In una successiva lettera di risposta a ‘Ario’, ‘Anna’ rivendica la sua autonomia e gli trasmette nel frattempo tutta una serie utilissima di informazioni:

13 aprile 1945

Ario mio carissimo

Non è il termine giusto dire ‘organizzato’: ho piuttosto istruito, decodificato, discusso con sette bravi ragazzi – fra i quali ce ne sono due che hanno un fratello barbaramente trucidato dai fascisti – che frequentano la mia casa assiduamente. Avrebbero voluto essere anche loro

partigiani in precedenza ma non hanno potuto poiché le loro famiglie avrebbero subito lo sfratto dai padroni. Non avevano una idea chiara di che cosa significasse ‘garibaldino’, oppressione e libertà, non sapevano bene quale contributo davano e danno i patrioti nella lotta contro i nostri comuni nemici, ma hanno bastonato per santa ragione un tedesco, diverse volte hanno forato le gomme delle macchine repubblicane e tedesche, hanno rotto i grossi cavi telefonici di piombo della linea di Motta e se fosse permesso sarebbero ora pronti a disarmare qualche tedesco – cosa del resto facilissima.

Rapporti con tedeschi o altri insetti di simil genere: hanno obbligato tutte le donne senza figli e prestare servizi nei loro comandi: io mi sono rifiutata energicamente ma era inutile insistere. Il secondo giorno di ospedale sono riuscita a parlare con il Capitano e farmi dispensare da ogni obbligo, ma in cambio mi hanno requisito la bicicletta per cinque giorni.

Informazioni: i tedeschi che sono in tutti questi paesi e anche giù da noi appartengono a una divisione decimata – informazioni queste avute da loro stessi. Ultima tappa prima di venire qui è stato Montebelluna ove hanno perso 500 uomini, tutti i vestitari, diverse macchine e muli, per opera dei partigiani. A Frattina c'è una compagnia – 150 uomini; tra Panigai – Barco – santa Rosaria, una seconda compagnia; Meduna e Brische una terza compagnia e così di seguito. Sono armati bene, posseggono ogni cinque soldati una massin-pistol con un numero di caricatori che si aggira dai 5 ai 10, e quattro fucili con pallottole comuni; tutti i marescialli hanno un'arma automatica e una borsa con carte topografiche. Vicino al passaggio livello di Pravidomini – Villa Moratti – c'è il comando Divisione con un generale brutale e detestato da tutti i soldati per le sue crudeltà. La villa è molto sorvegliata. Il comando di compagnia è ospite dei Viel. Terranno uno sbarco a Caorle o a Chioggia, dicono che ne è prova evidente i bombardamenti sulle fortificazioni del Piave e su tutta la zona che da qui va al mare. Sono tutti demoralizzati, imprecano senza ritegno contro Hitler, sanno di aver perso la guerra e vivono con la speranza che vada finita nel mese in corso; però sono disciplinati all'eccesso e gli ordini, anche se contrari alla loro volontà, li eseguono costi quel che costi. Dai trinceramenti che fanno sembra che non siano in ritirata, ma è da pensare anche che non hanno benzina per le macchine e queste girano solo per trasporti importanti o per allontanare il più possibile le truppe dal fronte. Sono convinti di

essere già chiusi, infatti la posta dalla Germania non arriva più. È tutto un agglomeramento di fanteria, artiglieria, paracadutisti e aviazione. Oggi stesso ho saputo a Pravidomini che Tribuno (Mario Modotti) è stato fucilato e con lui altri ventinove uomini. [Mario Modotti infatti viene fucilato il 9 aprile nelle carceri di via Spalato a Udine in seguito al tradimento della spia 'Topolino']. Lo ha detto programma radio dal carcere di Udine. Oderzo è infestata da bande nere: un battaglione, cioè tre compagnie di 150 uomini cadauna; non girano in paese dove ci sono i tedeschi, hanno lo spirito della più nera criminalità

...Hai ragione Ario: io pospongo l'amore del 'dovere' al tuo amore e di conseguenza agisco e penso secondo questo ma non come dici tu. Comprendo benissimo la tua nobilissima generosità altruista, comprendo come e cosa ti costi e so altresì che non è meno grande l'affetto che hai per me dallo scrupoloso impegno che ci metti nell'effettuare ciò che ti senti di fare come un dovere verso te stesso e verso il popolo oppresso. È vero: ti dico di venire perché sento lo spasimo della tua lontananza ma neppure io vorrei tu trascurassi il 'nostro' lavoro per me, non sarei orgogliosa di te come lo sono ora. Poi è vero: non sento tanto forte in me l'amore per la lotta contro l'oppressione del popolo come lo senti tu. Io amo, comprendo, capisco il nostro movimento, lo amo per tutti i suoi fini e per la sua generosità e non da oggi, e prova ne sia che non ho avuto paura a esporre al pericolo quelli che sono gli interessi dei pacifisti, appunto per questo fine, e non certo per romanticismo o per spirito d'avventura. Ho imparato a veramente odiare a morte i fascisti ormai da quattro anni ma il mio odio è nato tra i patrioti sloveni. Assieme ai fascisti ho in seguito odiato l'invasore della mia terra: il tedesco. Ho compreso subito cosa voglia dire 'comunismo' perché ho sempre avuto sdegno per la servilità che sottoponeva il nostro popolo al governo mussoliniano. Ma il mio sentimento è soprattutto di odio per l'invasore e aggressore della nostra terra. Sono riuscita a spiegarmi Ario? Non lo so, ci spiegheremo meglio a voce. Mi dimenticavo di dirti che per mancanza di benzina anche il generale tedesco deve far andare la macchina a legna se vuol correre.

Della fine e del suo sgomento

Sta per finire la guerra, sono momenti di attesa e di paura.

23 aprile 45

Sette giorni addietro attendevo, aspettavo, sognavo. Oggi non aspetto più, Lui è già partito da due giorni. Un nodo di pianto doloroso mi chiude la gola.

29 aprile 45

Il giorno 27 del mese in corso ho scritto a Ario ma F non è più venuto e la lettera è ancora qui. Si è iniziata la rivolta generale, anche Rovigo e Padova sono cadute in mano della quinta armata inglese. Ieri hanno chiesto la resa di Azzano X e qualche compagno è rimasto morto. Ma Ario sarà salvo? Non so nulla e mi sento paurosamente angosciata. Lui è la mia vita, non può essere rimasto nemmeno ferito! Mio dio salvalo! Sembra il finimondo: bombardamenti, mitragliamenti, partigiani, fascisti, tedeschi, inglesi, aeroplani ! Sembra di impazzire e di morire ma la guerra sta per finire.

Mussolini è fucilato, Hitler è quasi morto e Himmler ha chiesto l'armistizio. Martedì si decide.

Lunedì 31 aprile 1945 ore 16. 30

Si combatte ferocemente a pochi chilometri, sparano le artiglierie inglesi. Dicono che fra pochi minuti passeranno le prime colonne inglesi.

Anche la mia zona è libera. Passano gli inglesi. Io sono pazza. Anche patrioti, molti patrioti italiani, li saluto con il pugno. È un segno. È finita la guerra. Non capisco più nulla, la testa mi batte furiosamente.

Ario sarà salvo?

È finita la guerra .

3/5/45. 12

La guerra è proprio finita, il pensiero
in cuor non esiste più ma io sono infinitamente malcontenta
& triste di una tristezza fonda e inspiegabile.

Comunque l'emozione provata alla vista delle prime
macchine patriottiche e alleate non è formidabile, la commo-
ssione ancora non m'abbandona e che perdura ancor
l'incertezza e un minimo pensiero di sgomento.

3 maggio 1945

La guerra è proprio finita. Il pauroso incubo non esiste più ma io sono infinitamente malcontenta e triste di una tristezza fonda e inspiegabile. Trascrivere l'emozione provata alla vista delle prime macchine patriottiche e alleate non è possibile, la commozione ancora non mi abbandona, sì che perdura ancora l'incredulità e un noiosissimo senso di sgomento.

La fine della guerra dovrebbe essere come il riapparire della luce dopo una eclissi. Eppure, il ritorno alla normalità schiude a un orizzonte altro da dotare di un senso tutto da ricostruire. 'Nataša Anna' lo farà con il suo stile coraggioso e inquieto ma entrando nella invisibilità che la storia riserva alle donne.

'Ario', il comandante partigiano che sposerà alla fine della guerra, il 30 aprile 1945 diventa comandante della piazza militare di Pordenone e prende parte alla liberazione della città operata dai reparti unificati della Garibaldi e della Osoppo.

Sarà militante nell'ala minoritaria del Pci, sindacalista delle lotte del Cottonificio Veneziano, tra i fondatori della Camera del Lavoro di Pordenone ma entrerà nel rimosso della politica ufficiale.

Weiji: crisi e risurrezione di una Casa del Popolo

危機

Gian Luigi Bettoli

Gli ultimi giorni della Casa del Popolo di Cordenons

Dice Mauro Baron, che in Cina ci è stato a lungo con la nazionale di canoa e kayak in occasione delle Olimpiadi di Pechino, che i due ideogrammi in lingua mandarina che rappresentano la parola ‘crisi’ significano l’uno ‘pericolo’ e l’altro ‘opportunità’. In Wikipedia alcuni linguisti precisano che l’espressione ‘opportunità’ – abusata oltre ogni ragionevole dubbio, per la sua funzione consolatoria, in questi tempi di crisi mondiale del sistema capitalistico – va intesa come ‘punto cruciale’. In ogni caso, la formula cinese si adatta bene a questa storia, che inizia con due Case del Popolo, l’una nei suoi ultimi giorni di vita, l’altra in una fase effettivamente critica, dalla quale rinascerà a nuova vita.

Che non si tratti di disquisizioni linguistiche, ma di dura realtà, Mauro lo scoprì in una tetra giornata della fine degli anni ‘70 (sarà stato circa nel 1979), quando si recò presso la sede della ‘Casa del Popolo’ in piazza a Cordenons. L’amministrazione comunale, dimenticatasi di aver concesso i locali al Centro Attività Motorie (Cam) per depositarvi le sue attrezzature sportive, aveva appena provveduto a mandare le ruspe per demolire il fabbricato, abbattendolo insieme a tutte le canoe e i kayak acquistati con le poche risorse dell’associazione.

Al posto del fabbricato sarebbe sorto quel grande palazzo che domina la centrale Piazza Vittoria. Il Partito Comunista locale, già proprietario del vecchio fabbricato, dove aveva sede anche la Cooperativa di consumo, ebbe in cambio – all’interno del palazzo – uno spazioso appartamento, con tanto di sala riunioni. Sede che oggi, al termine di una lunga campagna di dismissioni delle sedi del principale erede del Pci – il Pd – è in attesa pure essa di essere venduta, come ci conferma Emanuele Ceschin, che ha rappresentato il partito in consiglio comunale nello scorso quinquennio.

A Torre sarebbe finita sicuramente nello stesso modo, se il Cam non si fosse trovato senza sede, e soprattutto senza canoe.

Compagni d'inverno

Quello scricchiolio me lo ricordo ancora bene. Anche la luce che entrava tra le fessure del pavimento in legno. E la polvere. Tavole vecchie, dove appoggiavamo le suole delle nostre Clark. Che freddo. Ogni tanto accendevamo una stufa elettrica per scaldarci. L'aveva portata Gigi, sì ne sono sicuro. Credo da casa. L'accendevamo giusto un po', altrimenti saltava il contatore. Gigi, Annamaria, Flavio, 'Yoghi' e altri compagni d'inverno, con i nostri eskimi, riuscivamo a non patire il gelido in quella stanzetta al primo piano. Per arrivarci dovevamo salire una piccola rampa di scale. Sempre in legno, e vecchio naturalmente. Riuscivamo a 'scaldarci' discutendo animatamente durante le nostre riunioni. Trent'anni fa, forse di più. Le cose erano molte diverse da oggi. Altro che telefonini, computer, iPad o iPhone. Telefoni fissi nelle nostre abitazioni per metterci d'accordo. Oppure inforcando i manubri delle biciclette o al volante di un'auto – in pochissimi a averla, mitico il maggiolone di Gigi – si faceva il giro dei campanelli di casa: venerdì alle 21 riunione alla Casa del Popolo. E quando c'era troppo freddo, chiedevamo ospitalità in un bar dall'altra parte della strada.

La testimonianza di Letterio Scopelliti ci riporta indietro a un tempo in cui fare politica non voleva solo dire tanto volontariato, tante pedalate e pochi soldi, ma anche tanto freddo. Il freddo della Casa del Popolo di Torre, ma anche quello della sede della Federazione Giovanile Comunista provinciale. E diciamo pure che neanche il vecchio bar di Isaia Sedran, simbolo di laicità anticlericale, godeva di quel *comfort* di cui è dotato oggi pure il più anonimo bar di periferia.

A quel tempo, la Fgci – ricorda Flavio Massarutto – aveva una sede nel cortile della Federazione del Pci in Via Molinari, in una vecchia casa senza riscaldamento, umidissima, a rischio di crollo. L'unica possibilità di riscaldarsi era fumare, opzione che per altro veniva scelta spessissimo. Ma quella baracca fatiscente era l'unica possibilità per mantenere una qualche autonomia dal Partito (in tutti

i documenti del Pci la parola era sempre scritta con la Maiuscola, e qui conserveremo l'uso per scelta filologica), dopo che il terremoto del 1976 aveva privato la Fgci della sua sede in Piazza della Motta.

I rapporti tra la Fgci ed il Pci erano tesissimi. I giovani che si erano avvicinati verso la fine del 1979 – in buona parte studenti delle scuole medie superiori pordenonesi: Flavio frequentava allora l'Ipsia – mal sopportavano la liturgia e i linguaggi del Partito e sostenevano una linea che pensavano essere più di sinistra (droghe, diritti civili, contrarietà al 'compromesso storico'...). In quel periodo si incontrarono con una segreteria basata soprattutto su Anna Maria Spagnol, la segretaria, e Michele Del Ben. Michele, a dispetto di una precoce scelta linguistica italoфона (che l'ha portato a essere oggi l'unico professionista della politica tra i giovani comunisti di allora, come giornalista portavoce del capogruppo del Pd alla Camera dei Deputati) tollerava piuttosto il soprannome dialettale *Micèl*, ereditato dal nonno Vittorio, leader della commissione interna della filatura di Torre del Cotonificio Veneziano, a quell'altro tratto dai *cartoons*, che continuava a portarsi dietro con sempre minor pazienza.

Pochi mesi prima – e questo me lo ricordo io – Gianni Zanolin, componente della segreteria provinciale del Pci, aveva deciso di integrare il gruppo dirigente della Fgci con il sottoscritto – escluso nel congresso della Fgci della primavera del 1978, poco più di un anno prima – e con Carlo Pegorer, proveniente dal Pdup, il Partito di Unità Proletaria per il Comunismo. Quella di Zanolin apparve quasi subito come un'iniziativa individuale, non concordata con il resto della segreteria del Pci (che certo non se ne dimostrò nel prosieguo entusiasta): insomma, uno dei suoi caratteristici 'colpi di testa', finalizzato a rilanciare l'organizzazione giovanile.

La svolta avvenne all'inizio del 1980, con la fine della segreteria D'Alema e l'elezione a nuovo segretario della Fgci di Marco Fumagalli. Mai cambiamento fu così evidente: negli anni successivi (fino alla morte di Berlinguer, che nell'ultimo periodo della sua vita appoggiò il nuovo orientamento 'movimentista' dei giovani comunisti), quella segreteria lanciò la Fgci soprattutto nel movimento antinucleare, aderendo a iniziative come i blocchi nonviolenti della base degli euromissili di Comiso. Scelta che disorientò letteralmente il Pci e fece infuriare il vecchio dirigente della politica estera del partito, Giancarlo Pajetta.

Lo stile di Fumagalli fu ‘fotografato’ da un gesto leggendario: quando il segretario nazionale, raccolto un candelotto lacrimogeno lanciato dalla Celere che si divertiva a bastonarci, con un perfetto tiro da *baseball* lo restituì ai proprietari, centrando in pieno il portellone aperto della cabina di un idrante. Era lo stesso giorno – il 26 settembre 1983 – anche se a un altro cancello dell’aeroporto ‘Magliocco’, in cui gli idranti furono bloccati da un solido striscione del Consiglio di Fabbrica della Zanussi di Porcia, sorretto da vari pacifisti pordenonesi. I tre delegati di Porcia ebbero un ruolo fondamentale quel giorno. Mentre Sergio Fossaluzza si faceva maltrattare dai celerini, Clara Gasperoni e Donata Dell’Armellina realizzavano un altro successo: convincere a scioperare i muratori delle imprese che stavano costruendo la base degli euromissili.

Anche a livello locale, dopo un confronto piuttosto polemico, fu eletta una nuova segreteria. Ricorda Flavio Massarutto che essa era composta da Gigi Bettoli, da lui stesso (responsabile per la pace e disarmo, e per un periodo anche per gli studenti), Flavio Ortolan (se la memoria non inganna, all’organizzazione), Gianni Varaschin (diritti civili), Claudio Bortolutti (lavoro). In ossequio alla nuova linea, la segreteria funzionava collettivamente e non fu eletto alcun segretario. Farei una forzatura se affermassi che personalmente l’idea della direzione collettiva l’avevo tratta anni prima dalle mie letture sui grandi scioperi tessili di Lawrence e di Paterson, organizzati dall’Industrial Workers of the World nel 1912-1913 (Mauro Venier, compagno più pragmatico e di solida formazione scoutistica – come Maurizio Marcelli: e così facevano già mezza segreteria della Fgci, a metà degli anni ‘70, cioè i tempi in cui l’Agesci era un obiettivo dei *raid* delle squadre di picchiatori fascisti in Italia – continuò a lungo a esprimere il suo sconcerto per le mie ‘strane’ letture¹). Credo piuttosto che la scelta, emersa come fosse la cosa più naturale che si potesse fare, senza – a mia memoria – alcuna dotta discussione ideologica, dimostrasse al contrario come le pratiche collettive fossero le più spontanee e meno burocratiche.

Si sentiva l’esigenza di trovare un’altra sede, per essere più autonomi. Nacque l’ipotesi di utilizzare la Casa del Popolo di Torre,

¹ Si trattava del libro di P. Renshaw, *Il sindacalismo rivoluzionario negli Stati Uniti*, Laterza, Bari 1970.

edificio praticamente inutilizzato, pur con la sua storia. Si decise quindi di trasferirvi la sede della federazione provinciale della Fgci.

Da qualche parte negli archivi si dovrebbe trovare la disposizione della Fgci nazionale (non sono certo fosse della nuova segreteria di Fumagalli, ma certo mi riesce difficile retrodatarla all'epoca di D'Alema) in cui si invitava ogni federazione provinciale a darsi da fare, occupare almeno un edificio pubblico abbandonato e trasformarlo in centro sociale giovanile. Da noi, la riflessione fu abbastanza scontata: con che faccia avremmo potuto occupare un locale pubblico, quando c'era la Casa del Popolo di Torre in stato di quasi totale abbandono? Decidemmo quindi di occupare un edificio, anche se non formalmente, del Pci.

La fenice rinasce dalle proprie ceneri

L'ultimo elenco degli iscritti all'Associazione Casa del Popolo conservato prima della nuova vita dell'edificio risale al 1970². La gloriosa istituzione operaia, sorta nel 1909–1911, contava allora 60 iscritti. Tra loro troviamo esponenti dei due partiti della sinistra di opposizione di allora – Pci e Psiup – e sindacalisti della Cgil. Non sembrano esserci esponenti del Psi, se non forse qualche iscritto locale, mentre al contrario non mancano i rappresentanti della antica tradizione anarchica di Torre, come Santin Defragè e Bruno Durigon. In ossequio alle condizioni economiche tradizionali, alcuni degli iscritti erano emigranti in altre regioni d'Italia o all'estero.

L'edificio, alla fine degli anni '70, si presentava in condizioni assai disastrose. Privo di impianto elettrico, se non per la presenza di alcuni fili 'volanti' dall'aspetto assai precario; vecchi servizi igienici impresentabili; il riscaldamento costituito da alcune vecchie stufe in cotto ormai sbrecciate. Le finestre erano prive di ogni chiusura e aperte alle intemperie: uno dei primi problemi che si porranno ai nuovi 'occupanti' sarà proprio quello di difendersi dai continui furti. Il cortile retrostante – quello che oggi è un parcheggio pubblico – era coperto da una abbondante boscaglia, che poi scoprimmo

² Archivio "Associazione Casa del Popolo di Torre" (d'ora in poi: ACdP), f. *Associazione C.D.P., Tesseramento 1980-1984*, tre fogli manoscritti *Elenco nominativi "Casa del Popolo" 1970*.

essere sorta sul substrato dei tabelloni pubblicitari in truciolo ammonticchiati alla mercé degli agenti atmosferici dal Pci e dal Psiup pordenonesi.

Ormai l'unica attività della Casa del Popolo era accogliere le riunioni della sezione locale e del comitato federale (cioè provinciale) del Pci. Per il resto, il locale appariva in totale abbandono. Il suo destino era ormai indicato da una tendenza diffusa, quella che aveva portato alla fine di tante altre Case del Popolo.

Una delle prime iniziative dei giovani comunisti fu quella di rimettere ordine nell'assetto amministrativo dell'Associazione, riprendendo a fare il tesseramento a partire dall'anno 1980/1981 e, poi, provvedendo a una revisione dello statuto associativo nel giugno 1982³.

Prendere possesso della Casa del Popolo significava farsi carico delle sue problematiche, in primo luogo edilizie. Flavio Massarutto ricorda come si sia iniziato con la pulizia dell'area esterna, liberandola dalle erbe infestanti. È stata una esperienza coinvolgente di restauro di un edificio storico. Claudio Bortolutti ricorda come, fino ai primi mesi del 1981, si facessero le riunioni in un locale in condizioni indecorose e pure lui, come Flavio e Letterio, ha memoria di come si sia patito un sacco di freddo.

Claudio, dopo un periodo di inattività, si era tornato a impegnare nella Fgci nella seconda metà del 1980. Dopo aver cambiato compagnie, c'erano stati i primi contatti alla Festa dell'Unità alla ex Fiera, e poi erano iniziate le attività alla Casa del Popolo di Torre, con il gruppo della Fgci. Forse l'incontro va retrodatato all'anno prima: nel 1980 la Festa dell'Unità si svolse, invece, presso il terreno di Via Piave, dove poi è sorto il Centro Anziani (e, più recentemente, l'Archivio storico comunale). Mi ricordo che, dopo il turno di notte a vigilare le strutture, andai in edicola e trovai il giornale che annunciava la vittoria dello sciopero degli operai dei cantieri navali polacchi, guidati da quella che sarebbe diventata Solidarność, il primo sindacato operaio indipendente dell'Est sovietico. Da bravo comunista, per quanto eternamente dissidente, ero ovviamente filo-sovietico, ma tra il regime e gli operai non avevo mai avuto dubbi.

³ ACdP, f. *Associazione C.D.P., Tesseramento 1980-1984, Verbale assemblea straordinaria del 23 ottobre 1987 e quaderno Tesseramento 1980/1981.*

Invece ha certamente ragione Claudio a ricordare la Festa dell'anno precedente: fu in quell'occasione che per la prima volta, tra i giovani che lavoravano lì volontariamente, ci si pose il problema di avere un luogo di incontro stabile, senza dover aspettare ogni anno quelle due settimane estive.

Della festa del 1980 ricordo un altro episodio: organizzammo una serata con la proiezione di un film cileno prodotto nell'ambito del movimento dei Cristiani per il Socialismo: *Non basta più pregare*, di Aldo Francia, e chiamammo a commentarlo il pastore battista di Pordenone, Giuseppe Tuccitto. Tema e oratore erano un'assoluta novità per l'ambiente comunista pordenonese, che si trovò a confrontarsi per la prima volta con i movimenti rivoluzionari sorti in ambito ecclesiale. In realtà, la relazione tra protestanti e sinistra pordenonesi veniva da lontano, e si basava sui comuni principi di laicità delle minoranze politiche e religiose. Nel 1956 lo stesso Ido Corai, decano della comunità battista, era stato eletto in consiglio comunale nelle file del Psi.

Il rapporto tra Casa del Popolo e Feste dell'Unità non fu poi solo ideale. Fu nell'estate del 1979 che si inaugurò una prassi inconsueta nell'ambito del comunismo pordenonese, che ebbe ricadute significative sul futuro dell'edificio di Torre. Quell'anno, la Fgci provinciale collaborò con la sezione del Pci di Fontanafredda nella realizzazione di un concerto di Claudio Lolli. Sotto l'aspetto politico, il cantautore deluse profondamente gli organizzatori e sicuramente parte del pubblico, rifiutandosi di cantare le canzoni più famose, e utilizzando nello spettacolo le canzoni del disco *Disoccupate le strade dai sogni*, elaborato nell'ambito del movimento del 1977 e duramente polemico con il Pci. Dal punto di vista economico, invece, la serata si rivelò un successo. Si decise, come Fgci, di rivendicare parte del ricavo che avevamo contribuito a ottenere, che fui inviato a rivendicare. Per quanto perplessi, correttamente i compagni di Fontanafredda ci versarono – credo – 700.000 lire, con rabbia della Federazione del Pci, che si vedeva sottrarre un'entrata considerata sicura.

Fu così che, per alcuni anni, iniziammo a 'guadagnarci' un'entrata autonoma, per quanto mai riconosciuta del tutto dalla Federazione, dalle Feste dell'Unità. Come facevamo? Molto semplicemente, avevamo costituito una squadra di montaggio e smontaggio dei capannoni delle Feste dell'Unità dell'*hinterland* pordenonese, aiutati in

questo dal fatto di essere tra i pochi a aver compreso come montare un diabolico capannone progettato 'in house' per la sala da pranzo delle feste. La cosa durò per qualche anno, occupandoci gran parte delle estati, finché l'acquisto di nuovi e più pratici padiglioni ci rese obsoleti almeno tanto quanto noi maturavamo il desiderio di fare cose diverse.

Nell'arco dei primi anni '80, fu possibile effettuare alcuni fondamentali lavori di restauro, grazie ai soldi ricavati dalle Feste dell'Unità per acquistare i materiali e a un sacco di lavoro volontario. Due compagni vigili del fuoco, i veneziani Claudio Zulian e Dino De Pretto, costruirono l'impianto elettrico; Spartaco Carli sistemò quel poco che si poteva dell'impianto idraulico; Saturnino Bailot, fabbro, costruì le sbarre che vennero messe alle finestre; Sergio Bertolutti, ferraiolo, preparò le gabbie per alcuni travi, gettati dal figlio Claudio e montati da Antonello Giancesini; infine Renato Battel, artigiano pittore, portò la sua impalcatura e mise insieme un po' di compagni per riverniciare l'edificio.

Insomma, nell'arco di un po' di tempo la Casa del Popolo, se non restaurata completamente – come necessario – era stata almeno 'messa in sicurezza'.

Alle varie attività collaboravano un sacco di altri compagni, tra i quali ricordiamo Letterio Scopelliti, che si interessava di tossicodipendenze, Antonello e Mauro Giancesini, Gianni e Renato Battel, Rossana, Giancarlo ed Angelo Migliorini, Dario Zanut (che era consigliere comunale a Pordenone), Michele Del Ben, Mauro Baron, Piero Santarossa, Mauro Venier, Roberto Gargiulo, Gianni Massarutto. Non mancavano le compagne, come Angela Del Zotto, Susanna Cattelan, Mara Kellner, Carmen Vignola, Ileda e Lucia Franz, Antonella Contratti, Lucia Bettoli. A questi si aggiungevano altri attivisti della Fgci dei circoli del territorio provinciale, da Cordenons (il cui circolo contava come segretario Ezio Mucignat) a Fiume Veneto (da cui proveniva Daniele Rosset, ancor oggi componente del comitato direttivo della Casa del Popolo), da San Martino al Tagliamento (il più numeroso circolo della provincia, con segretaria Ivana Basso) a Fontanafredda (Paolo Sfreddo e Giancarlo Cattaneo),

Molti di questi ed altri giovani che frequentavano la Fgci non sentivano il bisogno di essere iscritti e la percentuale dei non iscrit-

ti tendeva a aumentare. Molti dei partecipanti alle attività erano a tutti gli effetti legati 'solo' alla Casa del Popolo o alle realtà che vi avevano trovato progressivamente sede (Gruppo Kayak-Canoa, Cpa, Comitato per la Pace,...). La riapertura delle iscrizioni alla Casa del Popolo ne aveva garantito un'apertura pluralistica alle varie aree della sinistra, così come al territorio provinciale. Si erano aggregati all'impresa altri giovani, pure di sinistra ma con altre scelte politiche: sia simpatizzanti socialisti come Claudio Scottà, che altri provenienti dalle formazioni della 'nuova sinistra'. Non mancavano gli esponenti della Comunità Battista di Pordenone, aderenti alla Federazione Giovanile Evangelica, come Roberto Pravisani, Rossella Casonato, Anna Nigro e Paola Perissinotti (oltre a Claudio Perissinotti, che però alla Fgci era stato iscritto fin da giovanissimo).

Negli anni successivi, la segreteria provinciale della Fgci – come d'altronde avveniva in tutta Italia, dove talvolta dalle file dei giovani comunisti, a esempio, uscivano i candidati delle prime Liste Verdi – arrivò a comprendere due indipendenti, Vincenzo Bottecchia dell'Arci di Sacile e Stefano Durat del Comitato per la Pace di Maniago, che poi si candidarono nelle liste di Democrazia Proletaria alle elezioni provinciali. Si tratta solo di alcuni nomi, con il rischio inevitabile di dimenticarne molti altri. Uno stimolo a fare ordine nella memoria, ed aggiungere tassello su tassello.

Le canoe, dalla Casa del Popolo alle Olimpiadi

Il successo di quegli anni di Casa del Popolo 'occupata' è legato a alcune attività che hanno saputo andare molto oltre l'orizzonte politico dei promotori dell'iniziativa. Attività che hanno fatto da volano a altre, e che hanno colpito l'immaginario sia dei protagonisti sia, forse ancora di più, degli osservatori esterni. Come gli abitanti del quartiere, talvolta protagonisti, talaltra polemici oppositori di iniziative vissute come 'disturbatrici' della quiete domestica.

Certamente l'iniziativa di maggior successo è stata quella legata alle attività del Centro Attività Motorie promosso da Mauro Baron.

Racconta Mauro come, quando si è aperta la possibilità di operare alla Casa del Popolo, l'attività del Cam era agli inizi. Mauro aveva cominciato a frequentare l'Isef a Milano nel 1976; il gruppo era

nato subito dopo, mettendo insieme vari amici. Il Cam aveva scelto come attività la canoa, lo sci – soprattutto nordico, da fondo – la ginnastica acrobatica e la pallavolo (queste ultime in palestra, alle Scuole Medie di Cordenons). Poi era venuto il judo, con Edoardo Muzzin (Dudu), che portava i suoi allievi a fare canoa come attività complementare.

A questo punto, non avendo i soldi per ricomprare le canoe distrutte nella demolizione della Casa del Popolo di Cordenons, Mauro ed i suoi amici hanno imparato le tecniche di costruzione, comprato un kayak da utilizzare per modello, ed hanno iniziato a costruirle con la vetroresina nella baracca retrostante la Casa del Popolo. Si trattava di una vecchia costruzione precaria – oggi inglobata nella Casa del Popolo e corrispondente ai locali di servizio retrostanti – che, come ricorda Claudio Bortolutti, è stata predisposta dal gruppo della Fgci insieme ai volontari del Cam, per accogliere l'attività del Centro.

Le canoe venivano poi depositate all'interno, per impedire che fossero rubate: il costo del materiale, tra vetroresina, lana di vetro, stuoia in diolene, si aggirava sulle 30.000 £. Questa attività ha fatto arrabbiare i compagni più anziani, che ritenevano che così la Casa del Popolo fosse 'rovinata', certo sbalorditi dal fatto che l'edificio, in certe giornate, apparisse trasformato in un vero e proprio cantiere navale, che occupava un sacco di ragazzi. Il lavoro di costruzione era totalmente volontario, e spesso si doveva perdere molto tempo per riparare agli errori di costruzione.

Dalla Casa del Popolo il Cam partiva per attività sul territorio: campeggi in Valcellina, in Canal del Ferro, in Austria. Partecipando anche a manifestazioni come quella sul Po contro la centrale nucleare di Caorso. Nel 1980 il Cam si affiliò alla Federazione Italiana Canoa Kayak, per svolgere attività agonistica. Il nome divenne Gruppo Kayak Canoa Cordenons.

È stata poi aperta la sezione nuoto, ma la piscina più vicina era Fontanafredda. Nel 1982 è nata la Uisp Nuoto Cordenons, in quanto c'era stato il fatto nuovo dell'inaugurazione della piscina comunale. Uisp Nuoto che gestisce quella piscina ancora oggi: Mauro è stato presidente dell'associazione dal 1982 al 2005, quando ha iniziato a fare il Commissario Tecnico della nazionale di Canoa-Kayak. È stata anche costituita l'Arci provinciale, ma con scarso

successo: Mauro, che per un periodo ne era stato il funzionario, solo più tardi si rese conto che le emozioni non erano le stesse che con l'attività sportiva, a causa delle continue mediazioni politiche cui era costretto.

Con l'attività sportiva si erano ritagliati degli spazi organizzati per dei ragazzi – nella fascia di età più difficile – che trovavano nell'attività canoistica delle regole più elastiche, ma chiare, frequentando uno spazio che superava i limiti di quanto erano abituati a fare a casa od a scuola. Con le trasferte nei week-end si allargava questo spazio di libertà. Avvicinandosi ai 18 anni, però, queste regole allargate diventavano sempre più strette, e questo imponeva a questi giovani la necessità di scegliere se rimanere nel gruppo oppure uscirne: le regole erano poche, ma su queste si era intransigenti.

Gran parte del gruppo iniziale usciva dalla Scuola Media di Torre, dove Mauro aveva fatto un anno di supplenza come insegnante di educazione fisica. In parte il gruppo era costituito da ragazzi difficili, con grossi problemi personali e familiari, legati a situazioni di disagio. Per qualche anno si è riusciti a fornire loro un'alternativa, e durante le attività non hanno mai consumato droghe, neanche leggere (perché non erano permesse). La Casa del Popolo era un riferimento per questi ragazzi, che passavano delle ore perché era un posto dove poter trovare compagnia, lavorare sulle canoe, suonare qualche strumento. Non era un posto dove venivi giudicato, i frequentanti non erano inquadrati in un qualche *cliché*: ognuno era accettato, previo rispetto di alcune semplici regole. I ragazzi venivano da una scuola dove venivano giudicati, e magari anche da famiglie dove vivevano nella tensione, ed in Casa del Popolo trovavano un luogo di tranquillità. Si organizzavano anche feste, talvolta aperte al pubblico. A esempio una volta si è fatta anche una grandissima grigliata di pesce, con una presenza numerosissima.

Più tardi alcuni dei ragazzi, purtroppo, sono morti: altri sono riusciti a costruirsi un'esistenza dignitosa; qualcuno è diventato operatore di comunità terapeutica. In Casa del Popolo Mauro ha anche conosciuto la moglie, portandola per la prima volta a vedere le canoe.

I primi mezzi erano avventurosi: un'Ami 8, poi un 238 Fiat. In Casa del Popolo l'attività è proseguita fino al momento del restauro, terminando circa un anno prima dell'inizio dei lavori. Le canoe,

da quella volta, non sono più state messe in una sede: sono state depositate nelle case dei responsabili dell'associazione e dei familiari. Per un periodo si è continuato a costruire le canoe, presso un capannone di un costruttore in vetroresina, scambiandosi tecniche per la costruzione. Poi si è capito che tutte le ore passate a costruire le barche erano ore sottratte alla ricerca di altre risorse: la fuoriuscita dalla Casa del Popolo di Torre ha permesso di riflettere su questo aspetto e di cambiare strada. Si è iniziato a lavorare in piscina, a fare attività a rimborso, ed a mettere insieme le risorse per comprare le canoe (i canoisti non avevano mai i soldi per comprarle). A questo punto hanno iniziato a arrivare i risultati, sono cominciate a arrivare le canoe federali (in quegli anni c'erano più soldi, ed era più facile ottenere mezzi, se gli atleti entravano nelle squadre nazionali), e si è potenziata l'attività. In conclusione, si è deciso di far bene le cose che si sapevano fare, mentre – se si fosse rimasti in Casa del Popolo – probabilmente non ci si sarebbe sviluppati e si sarebbe solamente continuato a costruire barche.

Mentre i risultati venivano a livello nazionale ed internazionale, non c'è stato alcun riconoscimento locale – a Cordenons ed a Pordenone – per l'attività svolta, a parte quello ufficioso della Calcio Cordenonese, che permette tacitamente una doccia dopo gli allenamenti invernali. Ancor oggi le canoe sono parcheggiate nei loro rimorchi, di fronte alle case degli esponenti dell'associazione, come Mauro.

I principali risultati per cui è conosciuto il gruppo sono il campionato mondiale assoluto di Daniele Molmenti (da Torre) nel 2010. Molmenti è stato anche finalista alle olimpiadi di Pechino 2008, oltre a essere il campione europeo in carica e da anni protagonista assoluto nel circuito di coppa del mondo. Prima di lui, negli anni '90, la portabandiera era Barbara Nadalin, più volte sul podio nel circuito di coppa del mondo, protagonista alle olimpiadi di Atlanta nel 1996. Molti di questi ragazzi hanno trovato sblocco professionale, grazie alla canoa, nei Centri Sportivi della Marina Militare e del Corpo Forestale dello Stato.

Questa storia – conclude Mauro – si può dire sia nata in Casa del Popolo, un luogo dove ognuno si sentiva molto libero, si poteva suonare e divertirsi, oltre a fare sport.

Politica ‘fuori linea’

Dopo il trasferimento delle attività del Cam da Cordenons a Pordenone – ricordano Antonello Ganesini e Flavio Massarutto – la prima iniziativa ‘aperta’ al quartiere fu la realizzazione della Biblioteca della Casa del Popolo.

In realtà, una biblioteca era esistita nel passato, ma non ne rimaneva traccia. Andammo anche in giro per vari indirizzi del quartiere, che ci erano stati segnalati come un possibile deposito dei libri del passato, ma non riuscimmo a trovare nulla. Invece tornammo in giro per il quartiere per raccogliere altra carta, meno pregiata ma non meno importante: organizzammo una raccolta della carta da macero, che poi vendemmo per ricavarne un po’ di fondi. Ancora nel gennaio 1984, durante l’occupazione del Cotonificio Veneziano di Torre, la Fgci organizzò una raccolta di carta nel quartiere, per sostenere le operaie in lotta contro la chiusura dello stabilimento⁴.

Bisogna tenere conto che, in quei tempi, era successo un fatto importante per il quartiere di Torre, nella sua negatività. Il nuovo parroco aveva deciso di chiudere l’oratorio, un edificio nuovissimo, e di dare un orientamento puramente spirituale alla sua attività, trascurando del tutto le attività sociali. Era quindi urgente offrire un centro di aggregazione per i giovani del quartiere.

L’azione politica della Fgci provinciale, che ora si diramava da Torre, si trovò a incontrarsi in modo non convenzionale con i movimenti di quegli anni. La storia ‘politica’ di quegli anni è descritta con grande lucidità da Flavio Massarutto. Innanzitutto si è costituita una biblioteca nelle due stanze al piano superiore. Si è attrezzata una sede politica, con ciclostile, telefono (rigorosamente sotto chiave), tavoli, sedie, l’archivio della Fgci. Nella seconda stanza si è pensato di allestire una biblioteca aperta al quartiere. I compagni hanno donato libri che avevano a casa, che sono stati timbrati e catalogati. La biblioteca per altro non ha avuto un grande successo, ma rappresentava un’idea di iniziativa politica aperta alla comunità.

Mi ricordo che scrivemmo a un numero molto alto di case editrici, scrittori e riviste, e molte volte quelle ci risposero mandan-

⁴ *Id.*, Carte Fgci, b. *Volantini FG.C.I.* blu, volantino *La FGCI organizza una raccolta di carta nel quartiere di Torre*.

docci materiali. Ovviamente, la pubblicazione più letta era *Lancio Story*, che ci veniva spedita gratuitamente, così come la prestigiosa rivista storica *Les Annales*, quella fondata da Marc Bloch e Fernand Braudel.

Ricorda Flavio che si facevano i turni di lavoro volontario per tenere aperta la sede e far funzionare le varie attività. Per quanto il gruppo della Fgci fosse in feroce polemica con il Pci, ci si sentiva all'interno del partito, ritenevamo normale litigare ed avere posizioni politiche differenti, e contemporaneamente partecipare alle attività propagandistiche ed elettorali del Pci. A nessuno veniva in mente di uscire o scindersi dal Pci, la nostra 'famiglia' erano il Pci e la Cgil.

Si sono iniziate a realizzare iniziative nel salone: concerti, dibattiti: in particolare sull'internazionalismo, diventato progressivamente il tema della pace. Una volta ospitammo una riunione interregionale di solidarietà con la guerriglia di El Salvador, con la presenza di Manuel Reyes, del Frente *Farabundo Martí* di Liberazione Nazionale e di don Albino Bizzotto, il leader del Comitato Popolare Veneto per la Pace. Era un modo per riunire tutta la sinistra alla sinistra del Pci, sia i gruppi che 'cani sciolti'. La Casa del Popolo veniva utilizzata dai comitati di cui la Fgci faceva parte, e quindi da persone della più varia sinistra pordenonese.

Di lì a poco, nasce in Italia da parte della Fgci e di altre persone della sinistra storica il discorso sull'obiezione di coscienza (che prima era appannaggio solo dei radicali e di gruppi religiosi come i Testimoni di Geova...). Ci fu la battaglia contro i missili a Comiso: mentre i compagni erano là (Gigi Bettoli, Mara Kellner, Roberto Pravisani della Federazione Giovanile Evangelica e Bepi Mazzon simpatizzante della Lega Comunista Rivoluzionaria) a bloccare la base e venivano attaccati dalla celere, Flavio si precipitò a stampare i volantini, che furono poi distribuiti in piazza (era il 6 agosto 1983, anniversario dell'esplosione nucleare di Hiroshima). Si trattò di una forma di azione politica in tempo reale, pur con i mezzi dell'epoca, che poi fu replicata il 26 settembre, davanti al Consiglio Comunale.

Temi e pratiche dei giovani comunisti pordenonesi cambiavano significativamente. Ricordo un momento significativo, quando nel 1982 il congresso provinciale fu organizzato 'copiando' le modalità con cui Alex Langer e Reinhold Messner avviarono il processo che

portò alla fondazione della *Alternative Liste für anderes Südtirol*. Per mettere in chiaro che non avevamo tempo da perdere con i rituali e le mediazioni politiche, organizzammo un congresso non in un rifugio d'alta quota – non arrivammo a tanto – ma presso il Centro Ecumenico valdese *Luciano Menegon* di Tramonti di Sopra, dove io facevo all'epoca il servizio civile. I temi non erano quelli dei documenti congressuali, ma un seminario su varie tematiche, come l'obiezione di coscienza (fu chiamato un relatore della Lega Obiettori di Coscienza da Venezia) e le lotte sindacali in America Latina, con relazione di due compagni esiliati politici residenti a San Vito al Tagliamento. Anche se ci dovemmo 'accontentare' delle vicende dei minatori boliviani e del primo peronismo, l'attenzione era all'epoca centrata sui metalmeccanici brasiliani guidati da un giovane sindacalista soprannominato Lula. Inutile dire che il rappresentante della Federazione del Pci arrivò trafelato in ritardo, e partì poco dopo più contrariato di prima.

BRUTALI CARICHE

FORZE DELL'ORDINE

Ancora una volta la base aeroportuale "Tagliocco" di Comiso, dove verranno installati 112 missili Cruise, è stata il teatro di nuove e violente cariche da parte delle forze dell'ordine contro i pacifisti che attuavano un blocco pacifico e nonviolento davanti ai cancelli della base stessa per impedire l'avanzamento dei lavori.

Un migliaio di pacifisti.

20 deputati.

Contro di loro si sono scagliate le forze dell'ordine per ben quattro volte.

10 i feriti ricoverati all'ospedale (tra cui la compagna Luciana Castellina deputata del PDUP).

Il Governo non soddisfatto dell'esperienza dell'8 agosto ha voluto riconfermare la sua adesione alla politica internazionale della Casa Bianca, chiarendo la tragica novità del primo governo socialista.

Nel ribadire la posizione pacifista e la scelta nonviolenta dei manifestanti, la Federazione Giovanile Comunista di Pordenone esprime solidarietà ai compagni presenti ai blocchi condannando la brutale aggressione delle forze dell'ordine.

F.G.C.I.

Cid. 26/9/1983

Volantino della FGCI contro le cariche a Comiso – settembre 1983

L'azione diretta cominciava a saldarsi con la costruzione del volontariato. Nell'inverno 1980-1981 vari di noi avevano prestato la loro attività presso la Camera del Lavoro di Solofra, nell'Irpinia terremotata, una cittadina simile alla Zona del mobile per tipologia di sviluppo industriale, ma dove tutti i lavoratori, anche gli operai iscritti alla Dc, erano tesserati alla Cgil, vero e proprio sindacato unico. Qualche valle più in là, era arrivato un altro compagno, il pastore Tuccitto, che aveva scelto il 'cratere' del terremoto come sua nuova assegnazione al termine del settennato pordenonese. Insediatosi nell'alta valle del Sele, a Senerchia, Pippo si dedicò a rivoluzionare quelle comunità. Quando la provincia di Pordenone consegnò un villaggio prefabbricato nella vicina Laviano – un vero e proprio scandalo, per la gestione clientelare delle assegnazioni agli amministratori democristiani ed ai loro familiari – donatori e potentati locali trovarono sul loro percorso proprio Pippo, nella veste di promotore di una inattesa manifestazione di protesta.

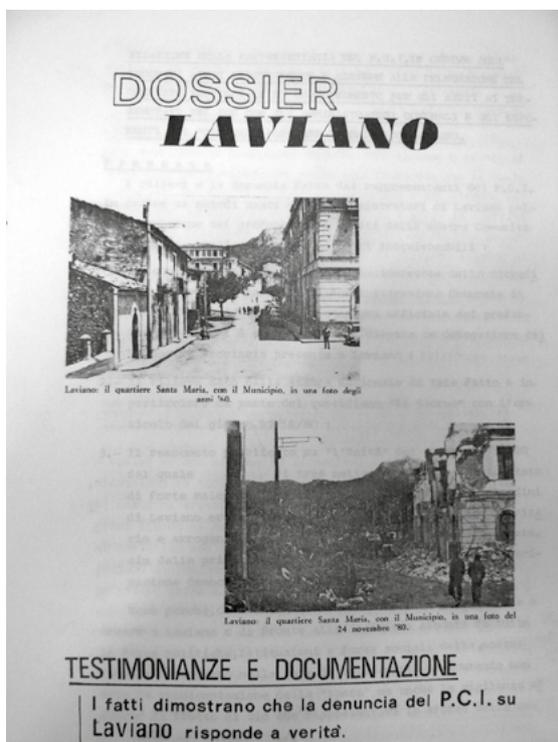
La cronaca degli avvenimenti di Laviano è narrata da un corposo opuscolo ciclostilato dalla Federazione del Pci di Pordenone, elaborato in polemica con le rassicuranti assicurazioni dell'amministrazione provinciale di centrosinistra, ed in particolare dell'assessore democristiano prof. Sergio Chiarotto. Emerge il quadro di una realtà dove la democrazia sembrava sospesa: su Laviano gravava l'arbitrio del sindaco Dc Salvatore Torsiello, chiuso a ogni dialogo con i volontari giunti dall'Umbria e dalla Liguria (in buona parte operai e tecnici dell'Italsider e dell'Ansaldo), con le organizzazioni sindacali e con la popolazione, organizzatasi nel Comitato popolare di base. L'amministrazione comunale giocava anche la carta del razzismo contro i volontari. Il culmine del conflitto avvenne il 28 febbraio 1981, quando la tensione sfociò in una sparatoria dei carabinieri durante una manifestazione popolare⁵.

Le vicende di Laviano (comune distrutto, con più di 300 abitanti morti sotto le macerie) sono più note di quelle di Senerchia: dove ancora nel 1983 – facendo tappa per partecipare alle manifestazioni di Comiso – ci capitava di essere fermati dai vigili urbani, usati a interrogare i passanti sui motivi della loro visita e sulle loro intenzioni.

⁵ *Id.*, *Dossier Laviano. Testimonianze e documentazione. I fatti dimostrano che la denuncia del P.C.I. su Laviano risponde a verità*, Federazione Pci di Pordenone, marzo 1981.

Eppure le braci covavano sotto la cenere, e pochi anni dopo, nel dicembre 1986 (come testimonia ancora il sito internet della città di Avellino) il pastore Tuccitto veniva eletto assessore comunale nelle file del Pci.

Negli anni immediatamente successivi, alcuni tra noi cominciarono a lavorare nelle cooperative, tra cui quelle sociali, che anche a Pordenone iniziavano a costituirsi a seguito della rivoluzione basagliana.



Dossier Laviano – marzo 1981

Le stesse iniziative politiche risentivano di questa impostazione pragmatica ed aperta: dalla contestazione della delibera comunale contro il divieto di circolazione dei motorini in centro città (tanto per assicurare sonni tranquilli alla buona borghesia, a discapito dei giovani delle periferie) al picchettaggio – un sabato sera! – della

discoteca “Oasi”, che pretendeva di escludere chiunque si presentasse vestito in jeans, cioè tutti i ragazzi di origine proletaria. Nel pomeriggio precedente, mentre distribuivamo i volantini in Piazza 20 Settembre per annunciare l’iniziativa, ho visto ragazzi piangere di rabbia. Quella sera si creò una tale mobilitazione – assolutamente disciplinata grazie alle prescrizioni delle azioni nonviolente – che portò a un risultato incredibile: alla fine, per non tirare tardi, furono gli agenti della Digos a strapazzare i ‘buttafuori’ della discoteca, stroncando sul nascere questa nuova modalità classista di selezione della clientela.

Flavio Massarutto ricorda che in particolare facevamo una rivista, *Progetto aperto*, un mensile interamente scritto da noi, ma anche da collaboratori esterni alla Fgci (secondo l’ottima pratica del miglior vecchio Pci, che cercava di aprirsi all’esterno), con vignette disegnate da alcuni redattori (come Flavio stesso, Fulvia Spizzo ed Eleonora Gregorat). Il giornale, oltre a essere distribuito alle manifestazioni ed ai cortei, che all’epoca erano frequenti, veniva anche venduto porta a porta. Un sacco di copie erano consegnate alle case popolari di Borgo Casoni, dove tutti aprivano la porta ai ‘ragazzi della Casa del Popolo’ e quasi tutte le famiglie compravano il giornale (anche se negli altri quartieri non era sempre così). C’erano anche dei supplementi come *Progetto scuola* e *Sinistra Ottanta*, quest’ultimo animato da un gruppo guidato da Mauro Ragogna (cui partecipavano tra gli altri Giorgio Zanin e – come esterno – Mauro Piva).

Il primo numero di *Progetto aperto* è uscito alla fine del 1980, stampato in proprio (ricorda Antonello che fu stampato nella sede cadente di Via Molinari, e che un suo compagno di classe di Sacile scrisse un articolo sulla strage di Piazza Fontana). Successivamente si è iniziato a stampare il giornale in tipografia, in tirature sempre di almeno 1.000 copie. Oltre agli iscritti alla Fgci, collaboravano con il giornale anche vari compagni del Pci (alcuni stabilmente, come Sigfrido Cescut di Aviano) od esponenti di altre forze politiche, non solo della provincia ma anche nazionali: a esempio scrisse un articolo per il periodico Marco Boato. I direttori erano dirigenti del Pci provinciale (Alvise Coghetto e Pietro Rosa), e poi finalmente uno di noi, Letterio Scopelliti, che nel frattempo aveva ottenuto l’iscrizione come pubblicitista. Avevamo perfino la pubblicità garantita dalla Coop di consumo di Borgomeduna, e raccoglievamo pure

abbonamenti. Il giornale ha continuato a uscire per alcuni anni, sicuramente fino al 1984, quando fu pubblicato un numero speciale, il 12, con l'edizione integrale della tesi di laurea di Roberto Muzzin, dedicata al *Servizio Militare: condizioni di vita ed esperienze dei soldati di leva*, in cui venivano presentati i risultati di un'inchiesta sulla Caserma "Forgiarini" di Tauriano.



Il ritorno dell'utopia

La pace è all'ordine del giorno. È facile spendere parole. Tutti anzi sembrano per la pace. È facile elaborare piattaforme di breve periodo: meno facile è dare una forma concreta al bisogno di pace dell'umanità in termini complessivi. Quanto potrà durare il mondo senza guerre totali? Per quanto ancora la terra sarà vivibile dall'uomo? È veramente concepibile un mondo di pace, oppure è inevitabile il risorgere, in qualche modo della conflittualità? La risposta più concreta è di impostare in modo globale ogni singolo obiettivo di lotta: contro il Còsmo, contro la bomba N, contro i Siochi militari, sì ma perché??? Chiariamoci una volta per tutte gli obiettivi di fondo cui tendiamo; dobbiamo recuperare la forza dell'utopia, di un sistema di idee che non è il libro dei sogni, ma le ragioni della nostra esistenza sulla nostra Terra, dato che ogni tipo di guerra nucleare la eliminerebbe senza prova di dubbio. I rifugi nucleari, grande Business dell'epoca, fanno proprio ridere di fronte agli effetti della radioattività sul lungo periodo.

Il Comunista, quindi pacifista

Per chi, come noi, si batte contro ogni forma di oppressione dell'uomo, la Pace è un valore generale. Certo, pace non vuol dire accettare passivamente ogni forma di sfruttamento. Quello che però vogliamo dire, è che non si può confondere la lotta di liberazione delle masse, (Nicaragua, Salvador) con il meccanismo

ra si sono creati sistemi complessi di organizzazione socio-economica, con implicazioni sull'organizzazione interna di ogni Paese. La macchina militare è una forma di sfruttamento di classe. Lo è nel momento in cui sostituisce alla decisione popolare il controllo tecnocratico di un'élite di specialisti (militari, scienziati, industriali del settore). Nel momento in cui sostituisce alla libertà dei popoli quella grande Polizia internazionale che sono gli eserciti imperialisti. Per questo, la pace non si conquista veramente, definitivamente, se non si pone in chiaro che il meccanismo militare è incompatibile con le complessive esigenze sociali. Socialismo, democrazia, libertà, hanno ragione di esistere veramente in una società in cui la dialettica sul piano interno ed internazionale sia garantita dal fatto che mai ci può essere ricorso alla forza.

SOMMARIO

- Idee per la pace.
- Europa per il disarmo.
- Movimento per la pace.
- Il diritto di obiettare
- Corso sull'informazione.
- A.R.C.I.
- Droga: la FGCI propone...

Progetto Aperto - Dicembre 1981

La Casa del Popolo era anche la base organizzativa per le Feste dell'Unità: all'epoca si facevano ancora in Via Piave, dove poi è stato costruito il Centro Anziani. Era anche la base logistica delle campagne elettorali: vi si ammassavano i manifesti, i volantini, ed i compagni sapevano che lì avrebbero trovato il materiale per fare la propaganda casa per casa.

Sulla questione dei diritti civili – c'erano stati degli arresti per partecipazione alle Brigate Rosse: a Pordenone Loris Mason, Francesco De Rosa, ed altri, a Udine Flavio Vallan, il futuro segretario della Fiom – ci fu un fortissimo scontro con il Pci provinciale. La Fgci fece un volantino di indirizzo garantista, che provocò una riunione iperpolemica con il partito. Il Comitato di solidarietà si riuniva non alla Casa del Popolo ma alla sede degli 'autonomi', e noi vi partecipavamo. Una volta mi presentai pure, come consigliere comunale del Pci (ero stato eletto nel 1983), insieme a altri esponenti del Comitato alla Procura della Repubblica di Venezia, e ricordo ancora lo stupore della sostituta procuratrice quando gli dissi di che partito ero. Antonello ricorda inoltre che raccogliemmo firme per la liberazione di Flavio Vallan a uno dei concerti tenuti alla Casa del Popolo (fu liberato dopo più di un anno di carcere preventivo, con una condanna lievissima e tutte le attenuanti del caso, a causa di quei 'reati associativi' che in quegli anni venivano generosamente distribuiti a chiunque fosse stato chiamato in causa, a proposito od a sproposito, da qualche pentito).

Ciò non significava che la Fgci non fosse impegnata fortemente nella lotta al terrorismo: Flavio Massarutto parlò al Teatro Verdi a una manifestazione per uno sciopero generale contro il terrorismo, ed era intervenuto a un'assemblea studentesca all'Aula Magna del Centro Studi in occasione della protesta contro un attacco a una Scuola professionale di Torino (avvenuto l'11 dicembre 1979), quando "Prima Linea" aveva sparato dimostrativamente a alcuni insignanti e studenti.

Dopo l'assalto al 'covo' brigatista di Genova con l'uccisione di quattro terroristi (il 28 marzo 1980), facemmo un volantino riproducendo un articolo di Eugenio Scalfari, che condividevamo perché affermava chiaramente che la lotta al terrorismo non poteva essere combattuta violando le regole della democrazia. Era questa la nostra posizione: nessuna apertura al terrorismo, ma lotta contro di esso su una posizione garantista. Ovviamente anche in questa occasione ci fu un duro scontro polemico con il gruppo dirigente del Pci provinciale.

Vale la pena ricordare che la composizione dell'organizzazione giovanile comunista era in gran parte operaia, o direttamente o per la famiglia di provenienza (ed il destino professionale) degli studenti. Sembra quasi di parlare di un'altra era geologica, ma era proprio

‘un’organizzazione di classe’. Non è un caso che la prima uscita della ‘nuova Fgci’ era stata un’assemblea studentesca nell’autunno 1979, a proposito dei 61 licenziamenti di attivisti sindacali alla Fiat di Torino. In quell’assemblea, lungi dal difendersi dalle critiche dei gruppi della ‘nuova sinistra’, gli studenti della Fgci presero nettamente posizione contro i licenziamenti, e predominarono nell’assemblea.

Claudio Bortolutti ricorda come un anno dopo, all’inizio del 1981, dopo i ‘37 giorni’ di sciopero alla Fiat che si conclusero con 23.000 operai messi in Cassa Integrazione, organizzammo alla Casa del Popolo un dibattito con un compagno della Lancia di Chivasso, uno degli stabilimenti del gruppo. Il titolo polemico – *Fiat, una sconfitta operaia* – scontentò il partito, che sosteneva invece che quello fosse stato un buon accordo e non, come ormai è acquisito, una storica sconfitta per il sindacato e la sinistra italiani.

Un’iniziativa che pure fece molto discutere fu l’incontro tra Mara Kellner e Susanna Cattelan e le fondatrici del Comitato per i diritti civili delle prostitute, Carla Corso e Pia Covre. Mara ricorda «come in quel periodo, ancora lontano dai giorni attuali, *escort* ed *hostess* non animavano discussioni politiche e casalinghe quotidianamente, e tra l’altro nel vecchio e moralista PCI aprire un confronto con ‘quelle’ aveva creato un po’ di disorientamento e di imbarazzo».

Scrivono Susanna che «quello che mi viene in mente e che mi aveva al tempo molto divertito è stato l’incontro fatto da me e Mara con la Carla e la Pia sulla prostituzione, incontro fatto per un’articolo da pubblicare su *Progetto aperto*. È stata una serata molto interessante in quanto io e Mara eravamo tutto sommato delle ragazzine e ci siamo confrontate con delle donne molto alla mano, divertenti, istruite, intelligenti, ma con un trascorso fatto di esperienze sicuramente molto diverse dalla nostra ‘normalità’ anche in fatto di sesso. Ricordo la descrizione degli uomini da parte della Carla...la quale non si spiegava perché le compagne di questi benedetti uomini “non la davano...”, costringendoli a una ricerca di sesso al di fuori della coppia. Abbiamo mangiato insieme una pizza e poi abbiamo fatto una passeggiata in centro, quando ci siamo lasciate loro iniziavano il loro turno di lavoro. Ci hanno fatto vedere con occhi diversi ‘il vecchio mestiere’ con tutte le contraddizioni sui rapporti uomo-donna nella nostra società».

Flavio Massarutto aggiunge: «io ricordo bene che Mara e Susanna

incontrarono Carla e Pia e ci fu anche un certo dibattito nel partito. Che se ne parlasse è testimoniato dal fatto che io ho assistito al Primo congresso del comitato per i diritti delle prostitute che si tenne al Teatro Verdi [nel 1983]». Al congresso ci andò pure chi scrive, delegato senza problemi dal gruppo consiliare comunale. Ricordo ancora le conclusioni di Pia Covre, che spiegava – citando le ‘sacre scritture’ marxiste – come non ci fosse differenza sostanziale tra vendere il proprio corpo come *sex worker* oppure in una fonderia. Si trattava di una critica radicale e coerente dell’alienazione del lavoro nella società capitalistica, che mi convinse, ma che purtroppo non ha fatto grandi progressi nella coscienza dei più.

Flavio ricorda infine come a Torre non ci fosse solo la Casa del Popolo: c’era anche il Cral, dove c’era Cinemazero. Fra le nostre attività era compresa anche la frequenza di quel fabbricato, per vedere i film e giocare al bar. Infatti i momenti di incontro fra i giovani comunisti e gli altri loro amici non si limitavano all’attività politica, e proseguivano nel resto del tempo libero, nelle gite nei fine settimana, nelle altre occasioni di svago. La vivacità della Pordenone di quegli anni è esemplificata da una rapida occhiata alla pagina locale de *Il Piccolo* del 10 dicembre 1982: a fianco di un drammatico articolo sulle vicende della Casa del Popolo (ci ritorneremo) si annuncia l’inizio di un ciclo di iniziative di Cinemazero ed un concerto organizzato dall’Arci di Sacile con alcuni gruppi dell’Associazione musicale Duke. Aggiungerei anche che a Aviano l’Arci per qualche anno riuscì a far rivivere il Cinema Giardino, trasformandolo in una sala di proiezione qualificata (anche se mai così professionale come Cinemazero) oltre che nella sede del Comitato per la Pace provinciale. Forse anche per questo, la militanza politica era una cosa totalizzante, che assorbiva gran parte del tempo libero, ma non pesava: Flavio era in Casa del Popolo anche il 2 agosto 1980, al momento in cui arrivò la notizia della strage alla stazione di Bologna.

Suona una musica nuova

Lo spazio per la musica, nell’ambiente del Pci ed in particolare nelle Feste dell’Unità, era quanto mai angusto. Quello che funzionava era il ballo liscio, ed alcune Feste menavano gran vanto di es-

sersi accaparrate i big del Festival di Sanremo, a dispetto della totale mancanza di contenuti e di qualità musicale. Per sentire qualcosa di nuovo, bisognava conquistare con le unghie e con i denti le 'serate giovanili', nelle quali venivi messo nell'imbarazzante condizione di dover chiedere a musicisti amici di venire a suonare senza compenso. Sorbendosi comunque le dure rampogne dei compagni, per questi giovani: quelli che venivano a ascoltare, «che no i consuma gnint», e quelli che suonavano, che invece «i pretendeva anca de beber gratis».

Da questo punto di vista, l'occupazione della Casa del Popolo fece finalmente girare aria, nel senso di musica, nuova. Gli spazi erano aperti a tutti, ma in particolare si stabilì una relazione con l'Associazione Duke, uno dei cui *leader*, Cesare Coletti, proveniva pure dall'attività nella Fgci.

Cesare ricorda come la Casa del Popolo fosse il luogo dove andare a suonare, in mezzo a vari altri luoghi. C'era la sede della Fgci di Piazza della Motta, quelle delle due associazioni musicali cittadine – che erano quasi di fronte: il Great Complotto a Palazzo Gregoris, dove abitava Ado Scaini ed il Duke a Palazzo Torossi, in un fabbricato del cortile (dopo l'androne in cui c'era la sede di Potere Operaio). Cesare ci passava materialmente di fronte ogni giorno, per recarsi da casa a scuola, al negozio di barbiere del padre Mario, dove anche lui avrebbe lavorato negli anni successivi, frequentando inoltre la scuola professionale al piano superiore dello stesso stabile. Era una situazione stimolante, ci si incontrava tra diverse iniziative, al di là delle rivalità, la città pulsava di iniziative vivaci.

Anche Paolo PiuZZi, l'altro leader del Duke, pone l'accento sulla vivacità della situazione. Il Duke era un'associazione musicale, che raccoglieva una quindicina di gruppi. Nella sede i gruppi facevano le loro prove, con strumentazione comune: senza alcun contributo pubblico. A quei tempi non c'erano soldi pubblici, ma c'era vitalità artistica, i musicisti si autotassavano ed erano responsabilizzati rispetto alle attrezzature ed agli strumenti. L'associazione è vissuta per una decina di anni, riuscendo a funzionare con le proprie risorse, e solo verso la fine è stata legalizzata con atto costitutivo, ecc. Per altro questo passaggio, lungi dal rafforzarla, ha appesantito sotto l'aspetto burocratico la vita dell'associazione.

Il Duke – secondo Paolo – si distingueva rispetto al Great Com-

plotto perché la prima associazione lavorava più sullo studio della musica, mentre la seconda puntava più sull'immagine, fedele allo stile della musica punk e della rottura degli schemi precostituiti. Ma tra le due realtà, in qualche modo rivali, c'era grande rispetto, ognuno assisteva ai concerti degli altri.



Locandina di concerti alla Casa del popolo – aprile 1983

Più difficili erano invece i rapporti tra la Fgci ed il Great Complotto, a dispetto della leadership di Ado Scaini, notoriamente orientato verso il Pci. I nomi di alcuni gruppi, come Hitler SS, diciamo eufemisticamente che creavano qualche reazione allergica.

Come ricorda Cesare, le due associazioni erano nate più o meno nello stesso periodo, ma il Great Complotto esisteva già quando il Duke nacque, soprattutto con la funzione di sala prove. I gruppi che avevano aderito al Duke volevano soprattutto continuare con

un certo tipo di discorso musicale degli anni '70, dal blues al rock progressivo, che in quegli anni c'era ancora (anche se al Duke aderivano anche gruppi punk). Il Duke faceva concerti nel territorio, autoproduzioni: a esempio una cassetta antologica, *Elettrici dintorni*, in cui c'erano i pezzi dei gruppi aderenti, come *Varsavia* del duo costituito da Paolo PiuZZi e Emanuele Barison, seguita poi dalla pubblicazione dei dischi di alcuni gruppi.

Con Cesare e Paolo abbiamo cercato di ricostruire la complessa geografia dei gruppi aderenti al Duke. C'erano i Deus ex Machina (il gruppo che gestiva la sala, con Cesare e Paolo), i Sinners (con leader Emanuele Barison), i Papa November (con Remo Rombi, Gaspare Pasini ed altri), gli Outsiders di Azzano Decimo (facevano country rock, con Denis Casari), i Woityla Express, gli Ice and the Iced (un gruppo punk), i Bluesology (con Paolo Mizzau, Stefano Candotti,...), i Flash Middle (un gruppo di ragazzi più giovani), gli Hawaii Bronx (con Vittorio Centrone). Altri gruppi. andavano e venivano, gli venivano prestate le chiavi per le prove.

C'erano grossi problemi con il vicinato, riguardo alla gestione della sala prove di Corso Vittorio, perché i gruppi tendevano a alzare gli amplificatori ed a sollevare proteste. Cesare, che lavorava come barbiere nello stesso palazzo, quando distribuiva le chiavi doveva continuamente raccomandare moderazione. La sala prove è durata fino al 1985 circa, ma l'associazione si era sciolta prima: Cesare ha preso un'altra sala prove al posto della sede di Potere Operaio (ma non c'era più il Duke, il suo gruppo era i Treska – non più con Paolo).

Con il Duke furono organizzate 3 serate in Casa del Popolo, che per Paolo sono state il principale evento nella storia dell'associazione musicale. Le date sono state ricostruite grazie ai documenti d'archivio: si tratta del 16, 23 e 29 aprile 1983⁶. Tra i gruppi – Isolation, Brain Damage, Firewood, Outsider, Aysen, Flash Meddle ed Aganis⁷ – c'erano buona parte dei gruppi del Duke, oltre agli Eptaphonia, più 'anziani' ed autonomi, ed i Barrock di Sacile. I vari gruppi vennero intervallati dalla proiezione di film comici muti, accompagnati al piano da Marco Zeni. Si è fatta anche una mostra

⁶ *Id.*, Carte Fgci, f. *Casa del Popolo. Comunicati e varie*, richiesta di autorizzazione da parte dell'Associazione Casa del Popolo alla Questura del 12 aprile 1983.

⁷ *Id.*, b. *Volantini F.G.C.I.* blu, volantino e locandina *musica film film musica*.

di quadri, con qualche problema (si è bucato un quadro di Simon Hart, e si è dovuto farlo restaurare da Anna Comoretto).

Oltre a suonare in Casa del Popolo, il Duke ha suonato anche al Verdi, a qualche concerto del Primo Maggio, oltre che alle feste dell'Unità.

Al di là dei concerti, la Casa del Popolo era pure essa un luogo di prove per i gruppi musicali, al di là delle associazioni esistenti, e veniva frequentata sia da gruppi 'associati' che no. Nel 1988 il disco *Cuori a gas* degli Ex – nato dalla trasformazione dei *Sexy Angels*, formazione del Great Complotto – esce riportando tra i ringraziamenti quello alla Casa del Popolo: forse si tratta dell'ultimo gruppo a fare le prove nell'edificio prima della ristrutturazione.

Claudio Bortolutti inoltre ricorda un'altra collaborazione di quel periodo, con Laborintus, un'associazione più versata sul lato dell'organizzazione di eventi musicali. Il rapporto fu meno continuativo che con il Duke, e basato innanzitutto sul rapporto con il suo promotore, Moreno Bucci. In particolare, collaborammo all'organizzazione tecnica di un concerto di Edoardo Bennato.

In Casa del Popolo ebbero spazio anche altre attività artistiche: dalla danza popolare – si conserva il volantino della festa del gruppo *Farandola* del 7 gennaio 1984⁸ – al teatro: ricordo un gruppo sperimentale olandese o tedesco, tanto 'off' da risultare incomprensibile alla maggior parte dei presenti.

Il Centro di Primo Accoglimento per i tossicodipendenti

Un'iniziativa significativa del passaggio di parte degli attivisti politici verso l'impegno nel volontariato fu la creazione del Centro di Primo Accoglimento per i tossicodipendenti, che trovò sede in Casa del Popolo. Dando una risposta all'emergere delle tossicodipendenze giovanili parallela con quella del Cam. Le attività sono documentate almeno per il periodo 1982-1983; il Cpa si diede anche uno statuto⁹. Ecco come l'esperienza viene oggi valutata, a distanza di trent'anni, dal suo promotore Letterio Scopelliti:

⁸ *Id.*, volantino *Il gruppo di danza popolare Farandola ti invita alla sua festa*, s.d.

⁹ *Id.*, volantini e copia non datata dello Statuto.

Non è stata solo la sede provvisoria della Fgci, la Federazione giovanile comunista di Pordenone. Quella 'Casa di Torre' ha segnato la storia del quartiere e anche, in parte della città. Sempre in quegli anni ha ospitato il Coordinamento operativo contro le tossicodipendenze. Volontari (studenti in medicina, psicologia, infermieri e docenti) e tanti ragazzi tossicodipendenti della città, del quartiere di Torre e dei paesi limitrofi del Pordenonese. Quella mostra di 70 cartelloni, tazebao scritti a mano con fotografie e appesi con il filo verde usato per stendere la biancheria, lungo tutti i pilastri di piazza XX Settembre ha fatto storia. Una 'due giorni', con tanto di sciopero nelle scuole e manifestazione in un noto cinema della città vicino la stazione ferroviaria, che ha dato uno scossone a Pordenone. È stata una delle prime manifestazioni in Italia così forte. Sei mesi di duro lavoro e preparazione. In quegli anni '80 arrivarono operatori del settore e giornalisti da mezza Italia. Segnò una svolta.

Tant'è che un noto quotidiano del Triveneto a fine dicembre (basta andare a leggere negli archivi) chiese ai suoi lettori di votare l'uomo dell'anno. La vincita fu a pari merito: Zico, il campione mondiale di calcio che arrivò all'Udinese, e ahimé il sottoscritto – appena 22enne e studente in medicina – che aveva con decine e decine di volontari e ragazzi tossicodipendenti messo in piedi quelle iniziative. Un riconoscimento, sia chiaro, che andava letto verso tutti i 'ragazzi della Casa del Popolo'. Non c'era nulla, neppure un servizio pubblico che si occupasse allora di quei tossicodipendenti che morivano con l'ago nel braccio sulle panchine della nostra città. Volevamo raccontare attraverso esperienze dirette la morte, per riscoprire il senso della vita. Ed a chi si era salvato, invece, chiedevamo e ci mettevamo al suo fianco perché convincesse i giovani a non fare uso di stupefacenti.

La *Giornata di solidarietà con i tossicodipendenti* si svolse il 26 e 27 novembre 1982, iniziando con un dibattito sul libro *Droga/Nuovo volto del potere*, all'Aula Magna del Centro Studi, cui parteciparono Luciano Violante, deputato del Pci, e Dino Facchini, del Coordinamento Anti-Droga di Verona, coordinati da Letterio Scopelliti. Il giorno dopo ci fu l'assemblea con gli studenti delle scuole superiori pordenonesi presso il Cinema Capitol, sul tema *La prevenzione delle tossicodipendenze*, con la partecipazione di don Gigi Vian della Piccola Comunità di Conegliano, di Dino Facchini, Letterio Scopelliti e di Zelindo Biasiotto del Cmas (il nome di allora del Sert). Infine,

dopo il sit-in con la presentazione della mostra *L'eroina non cade dal cielo*, curata dal Cpa, la due giorni si concluse con un concerto dei gruppi del Duke in Casa del Popolo: parteciparono i Deus ex machina ed i Franz Flower Blues-Band ¹⁰.



Volantino del Centro di Primo Accoglimento – novembre 1982

Riprende la sua testimonianza Letterio:

Mesi e mesi di lavoro volontario. La Casa del Popolo di Torre è stata un laboratorio sul campo della prevenzione alla droga a Pordenone. La prima. E lì è nato anche il libro *La Fatica di essere* grazie al Coordinamento operativo provinciale contro le tossicodipendenze, che avevamo fondato. Uno dei primi testi sull'argomento in Italia, siamo nel 1986. Anni in cui nessun editore era disponibile a pubblicare libri con quei contenuti. I trafficanti di droga e gli spacciatori erano pronti alle minacce e ancor più a atti vandalici nelle tipografie o studi grafici. Era meglio non parlarne. Così come per migliaia di famiglie rintanate nel 'tunnel' insieme ai loro figli. Sulla copertina c'era un sottotitolo chiaro e allora provocatorio: *Parliamone insieme*.

¹⁰ *Id.*, volantino del Cpa, *Per estendere un impegno sociale contro la rassegnazione alla droga*, novembre 1982.

Quando abbiamo presentato il libro, la prima volta, nella sala di Cine-mazero a Pordenone, non c'era neppure un posto in piedi. E sempre quella sera furono venduti 900 libri. In poche ore. Praticamente tutti, perché ne avevamo stampato mille. L'editore, il giorno dopo, non ci credeva. Abbiamo dovuto portargli fotografie e articoli pubblicati su alcuni giornali.

Conservo ancora un manifesto bianco e rosso con tutti i messaggi degli amici della Casa del Popolo a ricordo di quei giorni. Era nata una rete solidale sul fronte della droga che aveva travalicato Pordenone. Concreta. E che con gli anni, da lì a poco avrebbe avuto nuovi e importanti sviluppi. Il tossicodipendente già allora per noi paradossalmente non esisteva. Semmai esisteva una persona. Perché il tossicodipendente altro non era che l'espressione più agghiacciante della incapacità di progettare il proprio piacere. E più di trent'anni fa una delle nostre premesse era questa. Allora non esisteva alcun servizio pubblico che si occupasse del problema. Con tutta umiltà, 'i ragazzi della Casa del Popolo' allora erano una avanguardia. Senza sapere di esserlo.

L'ipotesi di demolizione della Casa del Popolo e le reazioni

Nemo propheta in patria, recita un antico detto. Certo che la notizia del destino riservato alla Casa del Popolo di Torre dal Piano di recupero di quartiere, approvato dal Consiglio Comunale di Pordenone il 12 luglio 1982, creò notevole scalpore. Era previsto l'abbattimento dell'edificio e dei due laterali, per fare spazi a un unico palazzo parallelo alla Via Carnaro, nel quale sarebbe stato riservato un piccolo ufficio a permuta del fabbricato. E tutto questo avveniva in presenza di un Consiglio di Quartiere amministrato dalle sinistre, e con un progetto elaborato da una cooperativa legata alla sinistra, come la Coopprogetti.

Lo scalpore, più che dalla delibera – che avrebbe anche potuto passare inosservata, o quasi – fu provocato dai manifesti, scritti a pennarello ed affissi a ogni angolo del quartiere, dalla Associazione Casa del Popolo, grazie all'azione dei giovani comunisti. La reazione dell'opinione pubblica fu pronta e molto dura, e gli eletti comunisti nel quartiere furono messi sotto accusa.

La contraddizione, va sottolineato, era tutta interna alla politica

comunista dell'epoca. In Consiglio Comunale il quartiere era rappresentato da personalità a tutto tondo, come Antonio Zaramella, dirigente storico della Fiom alla Zanussi di Porcia, e Dante Vivan¹¹, un vero e proprio mito per tutti i giovani attivisti, che avevano letteralmente imparato a far politica da lui, oppure più recentemente lo avevano potuto apprezzare come appassionato insegnante tecnico. Il termine 'mito' non va preso come una concessione retorica: Dante nel 1972 aveva rifiutato di entrare in Consiglio Regionale, e si era più tardi dimesso da funzionario di quel Pci di cui era vicesegretario provinciale – e quindi destinato a una inevitabile carriera di dirigente – per intraprendere con tutte le difficoltà del precariato il lavoro di insegnante e di operatore televisivo per Tv Capodistria (lasciandoci così un inestimabile patrimonio filmico sulle lotte sociali di quegli anni). Dante continuò comunque il suo impegno politico, non più da funzionario, con la stessa abnegazione di prima: difficile ritrovare qualcuno capace di impersonare meglio il ruolo del politico disinteressato e motivato, ma anche sofferto.

Inoltre il quartiere era presieduto dall'ingegner Vincenzo Milanese, indipendente eletto dal Pci ed ex presidente della Acli di Torre, a capo di una maggioranza di sinistra Pci-Psi-indipendenti. Un tecnico capace – che nei decenni successivi si dedicherà a tempo pieno all'azienda dei trasporti provinciali, promuovendola a livello di esemplare efficienza – rappresentativo di quel mondo cattolico che negli anni '60 aveva maturato la 'scelta socialista'. E poi negli stessi consigli sedevano rappresentanti di quegli stessi giovani comunisti che alimentavano la protesta.

Ragionando a distanza di così tanti anni, è evidente che era il modello di partito che non riusciva più a fare sintesi. Era un segno dei tempi: la fine del 'partito di massa' era ormai nell'aria, la struttura burocratica cominciava a avere costi insostenibili, e chi avrebbe messo mano al taccuino per trovare tutte le risorse economiche necessarie alla ristrutturazione? Meglio vendere, ed accontentarsi di sedi più piccole, in una prospettiva angustamente politica, priva di apertura a un fenomeno, quello dell'associazionismo volontaristico e del 'terzo settore', di cui ancora non si intravedeva il successivo svi-

¹¹ La composizione degli organi amministrativi del Comune di Pordenone è in: L. Mio, *Gli amministratori comunali di Pordenone dall'Unità d'Italia*, Comune di Pordenone-Cooperativa Guarnerio, Udine 2010, 122-125.

luppo tumultuoso. Chi aveva intrapreso la strada dell'abbattimento della Casa del Popolo aveva ormai – magari inconsciamente – consumato il punto di rottura con le assemblee sempre meno partecipate, con la fuga dalla responsabilità e dall'impegno dei compagni, con l'invecchiamento inarrestabile della compagine degli iscritti.

Agli iscritti non si erano offerte quelle occasioni di partecipazione democratica che erano state invece costruite sistematicamente con tutta la popolazione interessata alla pianificazione di quartiere. Chi avrebbe potuto opporsi nei passaggi istituzionali intermedi, in realtà non era stato chiamato a pronunciarsi nel merito, secondo una logica di 'divisione dei compiti' che ormai non prevedeva alcun rapporto di 'democrazia partecipata', fosse anche concepita nei confronti dei soli iscritti al partito. Paradossalmente, un partito ancora capace di forte respiro politico ed amministrativo cominciava a perdere energia nella sua vita interna. Questa china ormai inesorabile sarà però – almeno riguardo alla Casa del Popolo – arrestata da un fenomeno imprevisto di partecipazione 'dal basso', ispirata ai criteri innovativi di rifiuto della delega ed azione diretta nonviolenta, emersi da un decennio di 'contestazione' antiautoritaria e dalla riflessione critica sugli 'anni di piombo'.

Per fortuna, un 'problema' era costituito dal fatto che la Casa del Popolo non era, a differenza degli altri edifici analoghi superstiti, proprietà del Pci, ma di un'associazione autonoma, costituita il 10 maggio 1920 e costantemente rinnovata, dal punto di vista statutario, a ogni modifica legislativa che lo rendesse opportuno. Il ricorso al sindaco viene firmato dallo storico presidente dell'Associazione, Ovidio Fellet, e da due esponenti della Fgci entrati nel Consiglio Direttivo dell'Associazione, Claudio Bortolutti ed Angela Del Zotto (forse la prima donna a assumere un ruolo importante nella storia della Casa del Popolo), con la motivazione che: «La costruzione in cui ha sede la Casa del Popolo è opera di notevole pregio storico, artistico e ambientale. Si tratta della più importante opera, frutto dell'attività organizzata di tipo cooperativistico-associativo del movimento operaio padovano a partire dal secolo scorso»¹².

¹² *Messaggero Veneto*, ritaglio s.d., *Una petizione in questo senso è stata inviata al Sindaco. Torre vuole salvare dalla demolizione una costruzione simbolo di un'epoca. Il Piccolo*, 10 dicembre 1982, *A protezione di edifici storici. Da Torre un ricorso contro le demolizioni*, da cui sono tratte le citazioni.

Quale sia il clima di quei giorni è evidente da un articolo de *Il Gazzettino* di venti giorni dopo, nel quale l'assessore Alvaro Cardin preannuncia una posizione non pregiudiziale su questo e gli altri ricorsi presentati al Piano di recupero, e «la decisione di approvare il piano da parte del consiglio comunale e consiglio di circoscrizione viene definita 'incosciente' dall'associazione Casa del Popolo che entra in polemica con gli stessi comunisti, accusati di non aver difeso l'edificio»¹³.

Si sviluppa da parte dell'Associazione la ricerca di alleanze. L'anziano leader storico del Pci friulano, l'on. Mario Lizzero, scrive in quei giorni di fine anno una lettera, definendo «sciagurata» la delibera «con la quale vorrebbero demolire la nobilissima Casa del Popolo, senza alcun rispetto né per decenni e decenni di storia profondamente significativi per Pordenone, Torre e tutto il Friuli. È una cosa incredibile!» ed invita «a opporsi con forza», mobilitando le forze sociali del territorio¹⁴.

Ci si appella anche alla Sovrintendenza per i beni Ambientali Architettonici Archeologici Artistici e Storici del Friuli Venezia Giulia¹⁵.

Rappresentanti dell'Associazione (se la memoria non mi inganna, eravamo io e Michele Del Ben) incontrano anche la segreteria della Federazione provinciale del Pci, ma senza esito. Da parte dei dirigenti provinciali ci si dichiara sì disponibili a agire contro il Piano di recupero, ma solo a condizione che l'edificio venga conferito all'Immobiliare Destra Tagliamento, che amministra le sedi comuniste. Condizione rifiutata immediatamente. È invece Gianni Zanolin, in una fase in cui sta cambiando la segreteria cittadina del Pci (di cui diviene il nuovo responsabile) a prendere posizione a favore della Casa del Popolo.

Le pressioni hanno effetto: il 28 dicembre 1982 si svolge una riunione tra il Consiglio Direttivo dell'Associazione ed i gruppi consiliari del Pci al Comune ed al Consiglio di Quartiere, nella quale

¹³ *Il Gazzettino*, 30 dicembre 1982, *Presentato ricorso contro il progetto di recupero e ristrutturazione di Torre. L'Associazione Casa del Popolo insorge: 'Non potete demolirla è un pezzo della nostra storia'*.

¹⁴ ACdP, Carte Fgci, f. *Casa del Popolo. Comunicati e varie*, lettera autografa di Mario Lizzero alla Presidenza della Casa del Popolo, Torre, datata Udine '82-83.

¹⁵ *Id.*, lettera di risposta della Sovrintendenza del 12 gennaio 1983, che richiede di inviare documentazione fotografica dell'edificio e del quartiere.

si prende atto di quanto è nel frattempo avvenuto in quegli anni: «Gli stessi ritengono che l'attuale edificio della Casa del Popolo vada mantenuto, sia per tutelare il patrimonio storico da essa rappresentato, sia perché è in atto una sistemazione dell'edificio per renderlo disponibile all'apertura di un Circolo Arci con sala musica, spettacoli, attività sportive ed assistenziali»¹⁶.

Nel frattempo, infatti, l'Associazione aveva aderito al neocostituito comitato provinciale dell'Arci. Inoltre si era in presenza di

una richiesta di stanziamento per la ristrutturazione dell'edificio che l'Associazione ha presentato alla Regione per il tramite del Comune di Pordenone: oggi infatti la Casa del popolo è utilizzata da vari gruppi impegnati nel campo sportivo, ricreativo, culturale ed assistenziale. Da vari mesi giovani ed anziani associati della Casa del popolo, o semplicemente interessati alle sue attività, sono al lavoro, anche con contributi finanziari, per sistemare e dare nuovo assetto a una struttura che risponde a esigenze ben presenti nel territorio. Basta pensare a quante poche sale a uso polivalente esistono nella zona, a quanti pochi siano i luoghi in cui gruppi di giovani possono dare vita a iniziative autogestite.

Mentre si lavora per aprire nuovamente a tempo pieno la Casa del popolo, che è anche sede della Lega pensionati CGIL di Pordenone, in questi anni si è dato spazio a iniziative trascurate dalle Amministrazioni locali: dalla ormai nota Polisportiva UISP Kayak-Canoa al Centro di Primo Accoglimento, gruppo di volontariato a favore dei tossicodipendenti. Una serie di motivi sufficientemente ampi per convincere il Comune di Pordenone a modificare la sua precedente delibera e per indurlo a aiutare gli sforzi dell'Associazione Casa del popolo di Torre¹⁷.

La vicenda si conclude con l'accoglimento del ricorso

¹⁶ *Id.*, comunicato stampa dattiloscritto, datato Pordenone, 29 dicembre 1982 e firmato dal Consiglio Direttivo dell'Associazione Casa del Popolo e dai Gruppi Consiliari Comunisti del Quartiere di Torre e del Comune di Pordenone; ripreso da: *Il Gazzettino*, sabato 8 gennaio 1983, *Torre: la Casa del Popolo va tutelata*; *Il Piccolo*, 11 gennaio 1983, *'Difeso' dal Pci l'edificio che ospita la Casa del popolo e l'Unità*, 13 gennaio 1983, *A Pordenone un incontro per la Casa del popolo di Torre*.

¹⁷ G.L. BETTOLI, *l'Unità*, 28 dicembre 1982, *È prevista da un piano di recupero a Pordenone. Casa del popolo: ricorso contro la demolizione*.

dell'Associazione, e la modifica del Piano di recupero nel senso di preservare l'edificio nella sua storica conformazione¹⁸.

La richiesta di contributo per l'adeguamento antisismico e di ripristino funzionale della Casa del Popolo era stata nel frattempo presentata al Comune di Pordenone l'8 novembre 1982, e poi alla Segreteria Generale Straordinaria per la Ricostruzione del Friuli il 4 maggio 1983. Nel frattempo l'Associazione iniziava a ricevere i primi contributi dall'Amministrazione Provinciale per l'attività culturale svolta¹⁹.

La strada era ormai aperta alla ristrutturazione dell'edificio, utilizzando la legislazione per la Ricostruzione del Friuli dopo il terremoto del 1976, in quanto la Casa del Popolo rientrava nelle previsioni come struttura privata aperta all'utilizzo pubblico. Nel frattempo, il gruppo che aveva operato in quegli anni iniziava a orientarsi verso altre scelte: di lavoro, politiche e familiari. Inoltre, la gestione di 250 milioni di contributo regionale per la ricostruzione era una cifra che superava l'esperienza gestionale dei protagonisti di questa storia. Solo alcuni rimasero nel Consiglio Direttivo della Casa del Popolo, come Mauro Venier, Michele Del Ben e, più tardi, Daniele Rosset, del gruppo della Fgci di Fiume Veneto. Fu ancora una volta Gianni Zanolin, nella sua qualità di segretario cittadino del Pci, a suggerire la soluzione, quella di coinvolgere un neopensionato proveniente dall'attività legislativa ed amministrativa a tempo pieno.

Dopo un periodo di collaborazione a fianco di Ovidio Fellet, nell'ottobre 1987 venne eletto come nuovo presidente Mario Bettoli²⁰, che avrebbe gestito la fase della ristrutturazione della Casa del Popolo e della sua nuova vita, tutt'ora fervente. Ma questa è un'altra storia. Ce ne ricorda i primi passi Gianni Zanolin: «Se ricordo bene [Mario] ed io andammo alla Segreteria Generale Straordinaria per il terremoto, nella quale operava un anziano e simpaticissimo dirigente comunista, Toni Moschioni²¹. Lui trovò modo di 'tirar fuori'

¹⁸ ACdP, Carte Fgci, f. *Casa del Popolo. Comunicati e varie*, delibera n. 39 del Consiglio Comunale di Pordenone, copia non datata. *Pordenone Oggi*, 7 aprile 1983, *Sarà conservata la Casa del Popolo*.

¹⁹ *Id.*, corrispondenza varia.

²⁰ *Id.*, f. *Associazione C.D.P., Tesseramento 1980-1984, Verbale assemblea straordinaria del 23 ottobre 1987*.

²¹ Capogruppo del Pci in Consiglio regionale fino al 1978, negli anni successivi

i soldi, che passarono per il Comune. Eravamo in una fase di forte ‘confronto’ con [il sindaco Alvaro] Cardin (stava facendo il P[iano] R[egolatore] G[enerale] e molte cose non ci piacevano e lo dicevamo apertamente), per cui dovetti mediare con lui, per ottenere che quei soldi per la Casa del Popolo fossero accettati e poi versati all’associazione per i lavori».

Considerazioni finali

Sarebbe stato simpatico riunire i protagonisti delle vicende di trent’anni fa, per fare un ‘gruppo memoria’. Inoltre, man mano che la ricostruzione procedeva, è emersa l’opportunità – impraticabile per i tempi ristretti di questo lavoro – di allargare le interviste e la ricerca di materiali a una platea sempre più ampia di persone protagoniste della vicenda. In ogni caso gli incontri, organizzati a caso, ci hanno posti di fronte a alcuni elementi tipici del lavoro storiografico in campo contemporaneistico.

In primo luogo il bisogno di raccogliere le fonti scritte, che in questo caso è stato relativamente facile: in mezzo a archivi personali seppelliti in cantine e soffitte, o dispersi nei traslochi, c’è stata la fortuna di trovare un archivio personale disponibile, come quello di Flavio Massarutto, ed un archivio associativo gestito da una persona attenta alla trasmissione della memoria, come Mario Bettoli. Va inoltre tenuto conto che, mentre al momento della trasformazione del Pci in Pds l’archivio della Federazione provinciale fu in gran parte distrutto – solo alcune buste, quelle preziose dell’Ufficio Quadri organizzate nei primi anni ‘50 da Sergio Bortolutti, sono state depositate proprio alla Casa del Popolo da Bruno Pascutto – il trasferimento della Fgci a Torre nel 1980 ha permesso di conservarne gran parte dell’archivio, depositato presso l’Associazione.

La disponibilità di materiale scritto ha permesso di ‘fissare i patti’ di una ricerca altrimenti difficile, come sempre quando si ha a

rimase rappresentante del partito in seno all’Ufficio Operativo Centrale presso la Segreteria Generale Straordinaria per la Ricostruzione del Friuli. Il suo intervento in: A. BUVOLI e B. ZORZINI SPETIC, *Il contributo del Partito Comunista Italiano nella ricostruzione delle aree terremotate del Friuli*, Comunisti Italiani, Friuli Venezia Giulia 2007, 40.

che fare con realtà organizzative in gran parte spontanee. Nonostante la giovane età dei protagonisti della vicenda (tutti nella fascia di età sopra e sotto i 50), la stessa dimensione di quegli eventi appariva sfumata, oscillando mediamente su e giù nell'arco di alcuni anni, con uno slittamento a volte di un quinquennio. Gli unici punti di riferimento erano quelli dei percorsi di formazione: i cicli scolastici, l'assunzione al lavoro, il servizio militare o civile, le vicende legate ai rapporti più personali.

Alcune persone hanno completamente 'resettato' la loro memoria di quegli anni, evidentemente sotto il peso della stratificazione di più forti esperienze contemporanee e successive. Non va escluso che per qualcuno questa esperienza non abbia avuto quegli aspetti positivi che appaiono a un'analisi globale.

Sul piano storiografico, emerge l'esperienza di un gruppo giovanile in una fase di grande cambiamento politico e sociale: quella della fine del partito novecentesco, e dell'articolazione di nuove forme di protagonismo e di partecipazione politica. Non è un caso che – a dispetto del fatto che molte delle persone citate siano state impegnate, in quegli anni o successivamente, come amministratori pubblici – solo una piccola minoranza abbia scelto sul lungo periodo di fare politica attiva. Anche lo stesso impegno sindacale (che ha occupato, per alcuni anni, più di uno dei protagonisti di questo racconto) appare come una scelta temporanea, che non si è trasformata in una 'scelta di vita'.

Quelli che invece appaiono come caratterizzanti di questa vicenda sono altri aspetti. La scelta professionale, per esempio, che ha ispirato la gran parte dei percorsi di vita successivi, in vari campi: dal lavoro come operai specializzati a quello come quadri della cooperazione o dell'impiego pubblico o privato. Una scelta accomunata, in più di un caso, da un impegno sul piano culturale e sportivo che ha portato alcuni anche a intraprendere veri e propri percorsi professionali, in un settore come quello dello spettacolo e della cultura che trent'anni fa, a Pordenone, era limitato a poche esperienze, a carattere pubblico o parapubblico. Invece il breve, e solo esemplificativo elenco di nomi presentato più sopra rende evidente di quanti 'operatori culturali' in senso lato si sia arricchita la comunità locale.

Un altro aspetto importante è verificare come le modificazioni della politica della sinistra, in un decennio cruciale come gli anni

'80, non siano state solo un fenomeno passivo, indotto da nuovi stili di vita e sotto la pressione dell'ondata neoliberista, ma siano stati vissuti con un consapevole protagonismo. Potremmo definirlo, prendendo a prestito scherzosamente una formulazione del pensiero conservatore, un 'essere comunisti, ma non con il cervello all'ammasso'. I movimenti sociali degli anni '70 ed '80 hanno agito come lievito su una generazione di giovani attivisti comunisti, rendendoli partecipi di un percorso di rinnovamento che, anche se non giunto a un esito definitivo, è tuttora aperto.

Infine, l'elemento più circoscritto ma significativo è stata l'influenza di questa esperienza di lavoro politico giovanile sul destino di una storica istituzione del movimento operaio pordenonese, come la Casa del Popolo di Torre. Senza quell'esperienza di allora, così 'invasiva' e polemica, quell'edificio oggi non esisterebbe più, ed il quartiere e la città non avrebbero potuto dare quelle risposte che invece, da trent'anni, si sono costruite progressivamente. È una piccola ma significativa dimostrazione che il destino generale è costruito anche sulle scelte di precisi gruppi umani.

Elenco delle persone intervistate

Mauro Baron, Commissario Tecnico della squadra olimpica italiana di canoa kayak slalom. Intervista del 14 ottobre 2011, Cordenons.

Claudio Bortolutti, operaio della Electrolux di Porcia. Intervista del 2 novembre 2011, Cordenons.

Susanna Cattelan, quadro aziendale della Cooperativa Euro & Promos. Email del 10 novembre 2011.

Emanuele Ceschin, quadro aziendale della Cooperativa sociale Itaca. Intervista del 3-4 novembre 2011, Pordenone.

Cesare Coletti, insegnante di musica. Intervista del 4 novembre 2011, Pordenone.

Antonello Giancesini, operaio della Cimolai Spa di Roveredo in Piano, delegato sindacale Fiom. Intervista del 3 novembre 2011, Torre.

Mara Kellner, dipendente di un ordine professionale. Email dell'11 novembre 2011.

Flavio Massarutto, quadro aziendale della Coop Centrale Adriatica, esperto di musica jazz e saggista. Intervista del 13 ottobre 2011, San Vito al Tagliamento ed email dell'11 novembre 2011.

Paolo Piuze, musicista ed operatore del mondo dello spettacolo.
Intervista del 19 ottobre 2011, Pordenone.

Letterio Scopelliti, giornalista professionista, saggista e scrittore. Email "Compagni d'inverno" del 2 novembre 2011.

Giovanni Zanolin, amministratore comunale di Pordenone. Email del 21 novembre 2011.

Fonti scritte ed immagini tratte dagli archivi di:

Associazione "Casa del Popolo di Torre", Pordenone.

Flavio Massarutto, San Vito al Tagliamento.

Gian Luigi Bettoli, Pordenone.

Com'è che le nuvole stanno sospese?

Uno steineriano a Torre

Elisabetta Michielin

«Rudolf Steiner sognava queste cose?

Le sognava perché accaddero una volta, all'inizio di tutti i tempi?

È certo in ogni caso che esse sono ben più sorprendenti
che non i demiurghi e serpenti e tori di altre cosmogonie.»

J.L. BORGES, *Unicorno sfinge salamandra*

«Signora Fanta: “La memoria mi serve poco”.

Dottor St.: “Non mangi uova”.

F. KAFKA, *Diari*¹

Un babbo

Quando mi è stato chiesto di scrivere un contributo sulla piccola biblioteca di testi steineriani che mio padre ha raccolto durante la sua vita, fin da quando era un giovane uomo, mi sono accorta che in realtà non è che sappia molto della sua biografia. Ripensando a lui mi sono resa conto che è stata al tempo stesso la persona a cui forse assomiglio di più – o per lo meno mi piace pensare così – e una di quelle creature delle quali a mala pena si sanno le date di nascita e di morte. Forse, per tutti, i genitori funzionano così: presenze che sono date per assodate e sulle quali non ci si interroga mai, perché si pensa che ci sarà sempre tempo per farlo, perché il mondo sembra così promettente e aperto e la famiglia così conosciuta che volerne sapere di più sarebbe come voler chiedere al giardino di casa di essere una giungla esotica.

Mio padre è stato operaio e artigiano, senza una vita pubblica riconosciuta, mite e rispettoso degli altri: ha lasciato una tenue traccia dietro di sé. Al tempo stesso è stato un padre, un nonno, un marito e anche un cognato molto amato: chi ha avuto a che fare con lui

¹ F. Kafka ha partecipato a alcune delle tantissime conferenze tenute da Rudolf Steiner. Nei suoi *Diari* riporta le proprie impressioni piuttosto sferzanti e ironiche che non gli hanno impedito, però, di essere uno dei moltissimi che hanno chiesto ed ottenuto un colloquio privato con Steiner. Cfr. F. KAFKA, *Confessioni e diari*, Mondadori, Milano 1972, 162-168.

sicuramente lo ricorda con affetto e come una persona con un forte tratto di originalità e di indipendenza nel 'sentire'.



Luigi Michielin, Autoritratto 1943

Se sapesse di essere stato 'inflato' in un libro scritto in occasione del centenario della Casa del Popolo di Torre ne sarebbe sicuramente contento ma anche sorpreso perché non era per nulla associabile a una appartenenza di tradizione socialista o comunista². Anche la vita comune del quartiere gli era abbastanza estranea. Il suo tratto di originalità 'solipsistica' lo aveva infatti portato a percorrere strade di riferimento allora del tutto minoritarie e anzi considerate dai più come stramberie. Stramberie che gli venivano perdonate perché compensate da un carattere buono e dall'essere una persona per bene.

Il papà, dopo aver fatto l'operaio, dal 1968 aveva il suo laboratorio come artigiano nel cortile di casa a Torre; stava quindi sempre con noi durante il giorno, e anche la sera, invece di uscire e andare dagli amici o al bar, come facevano la maggior parte dei padri delle mie compagne di scuola, stava a casa. Ci costruiva i giocattoli in legno: sceglievamo il personaggio tratto dal *Corriere dei Piccoli*, lo

² In ogni caso la Casa del Popolo con le sue feste e i suoi balli è stata, per lui e mia madre, come per moltissimi anziani di Torre, un luogo di socialità importantissimo. Nei suoi quaderni mio padre ha tenuto traccia accurata di tutti i balli in maschera e non a cui ha accompagnato la moglie.

disegnava in grande sulla faesite di legno. Ritagliava i vari pezzi, braccia, gambe, il tronco e la testa, poi le dipingeva, le univa con un sistema di cordine intrecciate; tirando il cappio che pendeva fra le gambe del pupazzo gli facevamo aprire le quattro estremità. Sopra il mio letto stava appeso un Fortunello³ alto 40 centimetri. Oppure due corte sbarre di legno tenute insieme da delle traverse mobili; si impugnavano alle estremità e, tirandole, due sagome a forma di omini battevano alternativamente i loro martelli di legno sulla parte centrale del gioco producendo rumore come fossero due fabbri che battono sull'incudine.

Papà era una persona molto curiosa, molto interessata al sapere e ai libri, con una cultura del tutto autodidatta. Non aveva studiato molto e aveva subito cominciato a lavorare come decoratore di chiese ed edifici con suo padre e suo fratello.

Non ricordo una volta che mio padre mi abbia chiesto se avessi fatto i compiti. Non era interessato alla scuola per i suoi aspetti di carriera scolastica o lavorativa; pensare e programmare per le proprie figlie un futuro di miglioramento sociale o di carriera o di studi universitari non era nei suoi orizzonti e non ci ha mai spronato in questo senso. Ricordo però tanti pomeriggi passati nel suo posto di lavoro, la 'baracca', dove dipingeva cartelli stradali pubblicitari, a leggere e a sfogliare libri d'arte. Ricordo papà che mi parlava del suo adorato Raffaello e dell'importanza di Giotto; io non riuscivo proprio a capire perché uno che faceva quelle brutte facce verdognole⁴ che guardavano di profilo potessero avere una qualche bellezza e preferivo Antonello da Messina. Amavo specialmente la sua Madonna con il velo blu così rigido che sembrava di cartone e il Gesù bambino che infilava la sua manina nell'alta scollatura del vestito. Ricordo perfettamente tutte le ali dei quadri di Beato Angelico: tasselli di *optical art* imprigionati in un libro di preghiere.

Quanto affetto è passato su quei libri, che non erano neanche libri, ma supplementi illustrati del settimanale *Epoca* che mio padre raccoglieva e rilegava. Così passavano i pomeriggi. Un po' aiutavo

³ Personaggio del *Corriere dei Piccoli* simile a Bonaventura, per cappello aveva una scatoletta di latta aperta.

⁴ Solo anni dopo ho scoperto che la sfumatura verde non era da attribuire a Giotto, ma alla cattiva qualità della stampa!

il papà a piantare i chiodi nella struttura di legno con cui in quegli anni si costruivano i cartelli pubblicitari stradali, un po' guardavamo i fascicoli illustrati della storia della grande pittura italiana o francese, un po' dipingevamo secondo le regole dei laboratori di pittura steineriani usando il colore liberamente per esprimere le emozioni.

Altri pomeriggi noi sorelle pulivamo i pennelli sotto l'acqua corrente oppure aiutavo a scrivere le lettere che componevano le parole fatte con gli *stencil* o addirittura – quando sono diventata più abile – anche a ritagliarle nella speciale carta pesante e rinforzata con il nastro adesivo.

Con noi spesso c'erano altri bambini e il figlio sciocco del nostro vicino, che veniva 'a garzone' da mio padre; io non avevo realizzato che fosse un po' 'tardo'. Mi faceva arrabbiare perché non capiva subito le cose.

Insomma *Cuore e Barbablù*, per la parte oscura e pruriginosa, *Il barone di Münchhausen* e *I viaggi di Gulliver* per quella solare e avventurosa, le biografie dei pittori francesi dell'impressionismo per la libertà. Così mi ha tirato su il babbo: bocconcini scelti per ogni tipo di fame! E non mancavano le riviste più raffinate come *Linea Grafica*⁵ o i libri di Albe Steiner⁶, alcuni manuali di Bruno Munari e altri libri di design e grafica italiana.

Una vita unica come tutte

Le notizie sulla vita di mio padre le ho tratte dalle lettere, le fotografie (per un periodo della sua vita è stato molto appassionato di fotografia e ha anche pensato di aprire uno studio fotografico), i diari di lavoro, i disegni e gli appunti che ho trovato e raccolto dopo la sua morte. Molte notizie o date le ho però ritrovate inaspettatamente nella rete!

Luigi Michielin nasce a Sesto al Reghena nel settembre del 1921.

⁵ Fondata nel dopoguerra è stata la prima rivista italiana di grafica di alto livello.

⁶ Albe Steiner (1913-974) partigiano comunista, 'inventore' del design italiano insieme a Bruno Munari. Ha disegnato le maggiori riviste della sinistra storica italiana, a iniziare da *Il Politecnico* di E. Vittorini. Suo il logo della Coop. Vedi: <http://www.archiviosteiner.dpa.polimi.it/>

È il primo dei tre figli di Antonio Michielin e Pia Puiatti. Il padre è stato uno degli allievi di Tiburzio Donadon il grande decoratore e restauratore che aveva aperto una bottega a Pordenone dal 1915 e che è ricordato fra l'altro anche per il ciclo pittorico del santuario della Beata Vergine delle Grazie di Pordenone. In occasione della mostra su Donadon *L'officina degli angeli*, organizzata dalla Provincia di Pordenone del 2005, è stato esposto anche un lavoro di Antonio Michielin conservato nella chiesa dei Frati di Cordenons.

Mio nonno ha lavorato nella zona fra il Portogruarese e il Pordenese; a Summaga – dove ha vissuto per un lungo periodo e dove rimangono ancora suoi lavori nella chiesa parrocchiale e nella casa dove abitava – era conosciuto⁷ come *il pitoreto* per la sua bassa statura (un metro e cinquantun centimetri c'è scritto sul suo passaporto!). In una delle foto che documenta i suoi lavori è ritratto come un piccolo Charlot fra i suoi colleghi di lavoro sulle impalcature mentre stanno decorando la volta della Chiesa di San Giovanni di Motta di Livenza. Sapeva anche lavorare il legno molto bene: i mobili del suo soggiorno erano tutti intagliati in stile neoclassico. A sua volta ha formato degli allievi decoratori che gli sono rimasti affezionati e devoti per sempre.

Nel 1936 mio nonno emigra in Francia nella zona sud-ovest della Lot-et-Garonne. I due figli adolescenti Luigi e Mario probabilmente lo raggiungono subito o addirittura partono con lui; insieme lavorano presso chiese, palazzi e famiglie private facendo decorazioni di interni o restauri lignei dei cassettoni dei soffitti. In particolare risultano archiviati nell'inventario dei beni culturali dell'Aquitania, redatto dal governo francese⁸, cinque lavori eseguiti fra il 1937 e il 1940 nella chiesa di Saint-Barthélemy a Tournon-d'Ageanis e nel castello di Lamothe-d'Anthé. Nella scheda riguardante il ciclo di affreschi del maniero di Lamothe-d'Anthé compare anche mio padre con il nome di Louis. Ha quindi 19 anni.

Nel 1941 Antonio Michielin ritorna definitivamente in Italia e presumibilmente torna anche il figlio minore Mario perché nel 1943 invia a casa una cartolina: è un geniere della II Compagnia Bis

⁷ *Qui Summaga*, n. 59, 1997.

⁸ http://www.culture.gouv.fr/public/mistral/palissy_fr?ACTION=CHERCHER&FIELD_98=AUTR&VALUE_98=Michielin%20A&DOM=Tous&REL_SPECIFIC=3

di stanza a Cassano D'Adda. Mio padre invece decide, saggiamente, di rimanere in Francia per evitare il servizio militare. Le sue tracce si perdono fino al 1947; non ho trovato né cartoline, né lettere né altri appunti o documenti, salvo una cartolina di un amico che approva mio padre per aver deciso di starsene in Francia ed evitare la guerra.

A questo periodo risale un ricordo di mio padre che è stato molto importante nella sua formazione personale. Allora viveva a Lascassines – vicino Tournon-d'Agenais – presso una signora (con la quale poi si scriverà per qualche anno); era un operaio giornaliero e probabilmente scambiava il suo lavoro con l'alloggio e il vitto. Mi disse che aveva sempre fame ma che – in un modo o nell'altro – riusciva sempre a trovare qualcosa da mangiare.

Una mattina - appoggiato allo stipite della porta - mangiava la sua fetta di pane dura e senza condimento ma pur sempre gustosa, quando il cane di casa arriva lentamente verso di lui, lo guarda e cade morto ai suoi piedi senza emettere un lamento. Mio padre – che mi ha raccontato questa storia poche settimane prima di morire – mi disse che in tutta la sua vita non ha più potuto dimenticare quello sguardo muto. Disse che lo ha sempre sentito come uno sguardo di ammonimento, una specie di pietra angolare; e che il fatto che lo sguardo provenisse da una creatura che non poteva né rimproverarlo né lamentarsi era la cosa che lo aveva colpito come un fulmine: come in un lampo si era accorto che non aveva mai mangiato pensando al cane, aveva sempre mangiato solo pensando alla sua fame e tutt'al più a quella degli altri abitanti e non si era mai nemmeno posto il problema se dare o non dare una parte del suo pasto al cane. Ma di più, non aveva mai pensato al cane come a un essere che anche mangiava!

La cosa che in quel momento lo aveva colpito era che non poteva neanche sentirsi colpevole di aver deciso di non sfamare il cane, semplicemente non aveva mai preso in considerazione la cosa.

Credo che questa sia la storia che sta dietro a uno dei pochi insegnamenti che mio padre mi ha esplicitato: gli piaceva ripetermi che l'unica intelligenza che ha davvero valore è quella del cuore e che nella vita si deve essere abbastanza intelligenti per esserlo anche per quelli che non lo sono, assumendosene la reponsabilità. Mio padre mi ha dato pochi insegnamenti espliciti perché non amava predicare. Questo tratto del suo carattere, insieme alla sua capacità

di comprensione e tolleranza, gli è derivato sicuramente anche dalla sua adesione al pensiero e alla pedagogia steineriana che intende l'insegnamento fondamentalmente come un passaggio 'da anima a anima' di modo che l'insegnamento sia profondamente vivo e veritiero e non un semplice passaggio di nozioni e precetti⁹.



Luigi Michielin. Interno della baracca dormitorio per italiani in Svizzera

Finita la guerra mio padre torna in Italia per poi ripartire per la Svizzera dove nel gennaio del 1947 viene assunto come operaio

⁹ «Il nostro obiettivo: elaborare una pedagogia che insegni a apprendere, a apprendere per tutta la vita dalla vita stessa.» è frase attribuita a Rudolf Steiner da molteplici fonti, una fra tutte: <http://www.rudolfsteiner.it/scuola/>. Il compito dell'insegnante è far sì che i fanciulli desiderino di imparare.

nel reparto verniciatura di una fabbrica di Winterthur: la *Schweiz Lokomotiv und Maschinenfabrik*. Ci rimarrà fino al 1962: 15 anni.

La storia di mio padre in Svizzera è la storia di tutti gli emigranti italiani. Ha vissuto nelle baracche per italiani, si è sentito chiamare *cincali*¹⁰ probabilmente con indifferenza e senza risentirsene (a differenza di mia madre che – me lo raccontava sempre – lo viveva come un marchio a cui però non sapeva ribellarsi). È stato il responsabile della biblioteca del circolo degli emigranti italiani, ha sposato una ragazza italiana, non ha stretto amicizia con nessuno svizzero, ha messo al mondo quattro figlie, ha imparato con grande fatica e impegno personale a parlare e leggere un po' una lingua difficile e ostica, ha mandato soldi ai genitori rimasti in Italia contribuendo con le sue rimesse a preparare il 'boom' economico del Bel Paese, ha preso una malattia professionale (verrà ricoverato in un sanatorio per un periodo) e ha messo da parte i risparmi sufficienti per farsi una casa a Torre dove poter tornare.

Una vita come quelle di tutti gli emigranti, faticosa e sicuramente non rispondente ai suoi desideri. Lavorare nel reparto verniciatura di una fabbrica vuol dire aver a che fare con i colori, ma non precisamente nei modi in cui ne aveva avuto a che fare in Francia quando faceva un lavoro da pittore artigiano. Nelle lettere che scrive se ne lamenta un po' ma con molta misura.

Un autodidatta e un pensatore controverso

Nel 1947 mio padre comincia a interessarsi a Rudolf Steiner¹¹. Il 1° agosto 1948 scrive una cartolina, che non spedisce, raffigurante il Goetheanum¹². In una lettera che Gino Fagotto (di cui più avanti)

¹⁰ *Cincali*: cinquaioli (dialetto svizzero tedesco, dalla fine dell'Ottocento: *cincali* equivaleva a *tschingge*, dal suono che faceva alle orecchie elvetiche il grido *cinq!* lanciato dagli italiani quando giocavano alla morra, allora diffusissima. La variante *caiba cincali*, 'luridi cinquaioli', fu quella urlata dagli assassini di Attilio Tonola, dal sito *Siamo tutti emigranti*, <http://www.speakers-corner.it/rizzoli/stella/nomignoli/nomignoli.spm>

¹¹ http://it.wikipedia.org/wiki/Rudolf_Steiner. Vedi l'elenco delle risorse in rete.

¹² In Wikipedia si legge: «Il Goetheanum è la costruzione monumentale disegnata da Rudolf Steiner che si trova a Dornach vicino a Basilea (Svizzera). Il primo Goetheanum (denominato *Johannesbau* – edificio di Giovanni – fino al 1918), costru-

gli invia il 21 agosto dello stesso anno traspare tutto l'entusiasmo che mio padre deve aver provato.

Ho piacere di sentire le tue impressioni e il tuo entusiasmo riguardo alla visita del tempio di Dornach. È una fortuna che ancora non ho potuto avere. (...) Dornach, si può dire, è la laringe del mondo attraverso la quale dovrà sempre più manifestarsi all'umanità la voce della verità e della Conoscenza.

Il sei agosto del 1950 tale Annibale Bortolin indirizza ai fratelli Michielin e compagni a *Kummakerstrassen 26, Töss – Winterthur* una cartolina che, anche, raffigura il Goetheanum di Dornach. Altre cartoline e immagini del monumento di Steiner sono dello stesso periodo.

Quando, da bambina, guardavo queste cartoline in bianco e nero, con queste costruzioni espressive, stranamente contorte, non riuscivo proprio a capire come un adulto potesse impunemente fare delle cose così poco 'quadrate' e così 'disordinate'! Mio padre cercava di spiegarmi che in natura quelle forme erano le più comuni ma io ero sospettosa, credevo che diventare grandi significasse fare ordine. Forse anche Frank Gehry¹³ prima di 'frullare' il *Guggenheim* di Bilbao ha incontrato Steiner!

Nella piccola biblioteca lasciata da mio padre il libro più vecchio è *L'esprit de Goethe* pubblicato nel 1926 (a un anno dalla morte di Steiner) a Parigi. Fra i primi volumi acquistati in quel periodo ci sono anche *La filosofia della libertà* e *Le opere scientifiche di Goethe*¹⁴.

ito interamente in legno, venne completamente distrutto in un incendio doloso il 31 dicembre 1922.

Dopo la morte di Rudolf Steiner, venne ultimato il nuovo Goetheanum che, invece delle sculture scavate e modellate nel legno, veniva creato col cemento armato con soluzioni di assoluta avanguardia tecnica e artistica. Il modello fu creato da Rudolf Steiner stesso prima di morire. Steiner definì il Goetheanum «un edificio vivente posto all'interno di un corpo plastico [...] l'edificio è stato progettato come sede per la divulgazione dell'Antroposofia e la sua struttura è un vero e proprio libro nel quale si materializza il pensiero del filosofo attraverso gli elementi architettonici, ponendo le basi all'Architettura organica». <http://it.wikipedia.org/wiki/Goetheanum>

¹³ Notissimo architetto che ha un approccio scultoreo e organico alla progettazione.

¹⁴ R. STEINER, *L'esprit de Goethe d'Après Faust et le conte du serpent vert*, Editions Alice Sauerwein, Parigi 1926.

Negli anni seguenti acquisterà tutti gli scritti dedicati da Steiner a Goethe e in particolare *L'essenza dei colori*¹⁵.

La teoria dei colori di Steiner è collegata direttamente a quella di Goethe che, spostando la visione del colore nell'occhio, cerca di dimostrare l'infondatezza della teoria sulla luce e i colori di Newton¹⁶. Questa spiegazione, cercata nella fisiologia, nella psicologia e nella spiritualità stessa dell'animo dell'osservatore, affascinava mio padre che, fedele ai principi pedagogici di Steiner rifuggiva dalla spiegazione nozionistica e ci faceva esercitare per cercare di entrare consapevolmente nell'armonica totalità dei colori e nello stesso tempo percepirne ogni singola individualità. Tutta la famiglia ascendente e discendente – compresa mia madre che poche volte nella sua vita ha tenuto una penna in mano – ha dipinto arcobaleni a 'cerchi del colore' con l'acquarello!

Ricordo da sempre i *Vier Farbskizzen* in una edizione tutta rovinata edita nel 1950 e sulle pareti di casa nostra sono sempre state appese riproduzioni di opere di pittori e artisti steineriani oltre ai 'cerchi del colore' dipinti da mio padre.

Ero invece già adulta quando mio padre mi ha mostrato una riproduzione di una scelta degli ormai famosissimi *Disegni alla lavagna*¹⁷ di Steiner. Questi disegni secondo Steiner dovevano essere intesi non come 'opere d'arte' ma come 'segni di pensiero' (*Denkzeichen*); da molti anni vengono esposti nelle gallerie di tutto il mondo, anche con lavori di artisti di primissimo livello¹⁸. È certo che la

Id., *La filosofia della libertà*, Bocca, Milano 1946.

Id., *Le opere scientifiche di Goethe*, Bocca, Milano 1944.

¹⁵ *Id.*, *L'essenza dei colori*, Editrice Antroposofica, Milano 1977.

¹⁶ «Il famoso esperimento del prisma, che tutti abbiamo studiato a scuola, con il quale Newton dimostrò che la luce bianca è composta: può essere suddivisa nei diversi colori, e a partire da quelli, ricomposta. La luce bianca è una miscela di luci colorate, e i colori degli oggetti che ci circondano sono legati al modo di reagire delle diverse superfici alla luce».

¹⁷ R. STEINER, *Uomo e cosmo, Disegni alla lavagna*, Editrice Antroposofica. Milano 1996. Si tratta di una scelta dalle 1.100 tavole degli schizzi che Steiner, a partire dal 1919, faceva su fogli neri fissati alle lavagne durante le conferenze.

¹⁸ Fra gli artisti che hanno 'colloquiato' con Rudolf Steiner nell'ambito delle arti visive si debbono ricordare Piet Mondrian, Vassily Kandinski (di cui mio padre aveva il saggio *Punto, linea, Superficie*) e, più tardi Joseph Beuys che attraverserà lo sciamanesimo e poi approderà all'antroposofia accogliendone quegli aspetti sulla

parte del pensiero di Steiner riguardante l'arte e i colori è quella che ha più interessato mio padre. Mi intenerisce pensare a quest'uomo che, all'estero, pieno di problemi economici e lavorativi, con una giovane moglie in attesa delle sue due prime figlie gemelle, si facesse inviare – il 6 luglio del 1954 – «un ciclo di conferenze di Steiner sui colori, composto da 10 conferenze» in dattiloscritto.¹⁹

Il 24 febbraio 1949 mio padre riceve in regalo da suo cugino Virginio Fagotto, detto Gino, un libricino di 80 pagine di Francesco Catarino²⁰, *Misteri dell'estate e dell'inverno secondo il Calendario dell'anima di Rudolf Steiner*. Inizia così una corrispondenza fra cugini che durerà fino al 1954.

Virginio Fagotto abitava a Castello a Venezia ed era uno studente di musica, allievo di Malipiero²¹ (Venezia, 1882 – Treviso, 1973). Diventerà trascrittore di musica antica e negli anni sessanta curerà con il musicista veneziano alcune pubblicazioni²² sul tema. Ma quei tempi devono ancora venire. Per ora è uno studente che fatica a arrivare a fine mese, divide il suo tempo fra Venezia e Parigi dove fa i suoi primi lavori di trascrizione proprio su impulso e raccomandazione di Malipiero²³, e non si sente in imbarazzo a chiedere regolarmente, al cugino, denari e favori in nome del fatto che è di

riforma concreta della vita quotidiana che lo porterà a lottare per un collegamento tra arte e vita che chiamerà 'scultura sociale'.

¹⁹ L'estensore della lettera, Gabriella Corsi, è una pittrice steineriana di Firenze e chiede che le conferenze le vengano rimandate entro cinque mesi. <http://www.museipiceni.it/news.asp?item=357>

²⁰ F. CATARINO, *Misteri dell'estate e dell'inverno secondo il Calendario dell'anima di Rudolf Steiner*. Steinerianum Venezia, 1948. Il libretto si trova in vendita in diversi siti di libri fuori commercio. Mio padre conserva due copie perché evidentemente se ne era fatte mandare alcune da distribuire come si evince dalla lettera di Fagotto del 21 agosto del 1948. Tornerò, più avanti su questo emblematico personaggio.

²¹ Gian Francesco Malipero, veneziano, (1882-1973) è stato uno dei grandi musicisti italiani del dopoguerra, maestro di Nono e Maderna, riscopritore di Monteverdi e Vivaldi in Italia.

²² <http://www.bibliopolis.com/main/books/author/Gardano,%20Antonio%3B%20Virginio%20Fagotto%3B%20G.%20Francesco%20Malipiero.html>
<http://catalogue.nla.gov.au/Record/4972125>.

²³ Ne parla diffusamente in un lettera spedita da Parigi nel 1950. Archivio Luigi Michielin, Pordenone.

costituzione e sentire troppo elevato per potersi adattare al lavoro manuale (sic)²⁴.

Gino Fagotto a Venezia fa parte di un piccolissimo gruppo di Steineriani che si riuniscono intorno al già citato Francesco Catarino fondatore del *Periodico mensile di scienza dello spirito Steinerianum* di cui Virgino Fagotto è 'gerente responsabile'.

Il periodico, esce con una certa continuità dal 15 febbraio 1949 al luglio-agosto 1953 quando cessa le pubblicazioni non senza venire attraversato da polemiche feroci²⁵.

Vale la pena scrivere qualche riga su questo bollettino e il gruppetto di persone che gli ruotano intorno perché sono una parte piccola ma significativa della diffusione dello steinerismo in Italia²⁶ nel secondo dopoguerra e perché riproduce negli scritti (quasi tutti attribuibili a Catarino) e nelle polemiche che lo attraversano, le stesse contraddizioni e la stessa mescolanza di aspetti stimolanti (per la loro originalità ed estraneità alla linea di pensiero dominante in Occidente) e 'cadute' nell'occulto e nel sapere iniziatico. Questa mescolanza - in cui per un profano è quasi impossibile orientarsi - è una caratteristica precipua del pensiero di Rudolf Steiner e ha molto a che fare con il suo successo sempre più esteso e popolare e la sua influenza in moltissimi campi del sapere e delle pratiche. Successo dovuto non solo alla sua pretesa di voler ricomprendere tutti gli aspetti della vita e del vivente ma anche a una gamma di risposte e pratiche che spaziano fra la filosofia e la superstizione e di conseguenza alla portata di bisogni e comprensioni diversificate.

Giova ricordare che Rudolf Steiner è stato per 8 anni (dal 1888

²⁴ *Ibidem*, «D'altra parte io non posso cercare un lavoro manuale, le mie forze fisiche non potrebbero sopportarlo».

²⁵ Gino Fagotto dà a mio padre il primo numero della pubblicazione. Sulla copertina scrive l'indirizzo dell'associazione veneziana. I fascicoli conservati da mio padre sono presumibilmente tutti quelli usciti. In ordine: il numero 1 del primo anno di pubblicazione del 25 febbraio 1949, il numero 2 del 25 marzo 1949 e il n. 3 del 25 aprile; il numero 1-2-3 del II anno usciti in una unica volta il 25 marzo 1950; il n. 1 del III anno uscito il 25 maggio, il n. 2 del 25 agosto e il n. 3 del 25 ottobre 1951; il numero 1-2 del IV anno uscito il 25 maggio 1952; e infine, del V anno del 1953, il n. 1 del 25 aprile, il 2 del 25 maggio, il 3 del 25 giugno e, infine, il 4-5 del luglio-agosto del 1953.

²⁶ http://www.cesnur.org/religioni_italia/t/teosofia_11.htm Si possono trovare delle note sulla diffusione dello steinerismo in Italia dopo la morte di Rudolf Steiner.

al 1896) a Weimar, sede dell'archivio di Goethe, con l'incarico di curare le opere scientifiche dello scrittore tedesco. In quel periodo dominato dal positivismo scientifico questo gruppo di scritti lasciati da Goethe erano considerati la parte 'aberrante e impresentabile' di un grandissimo poeta. Steiner, in quel momento della sua vita, credeva invece che potessero essere un eccellente supporto per la sua battaglia contro il «materialismo della scienza». Goethe (e con lui Steiner) considerava la natura «ornamento vivente di Dio» piuttosto che un mondo di materia morta; contemporaneamente si considerava uno scienziato ed era stato un evolucionista ante-litteram. Steiner sta cercando di scoprire le basi 'intellettuali' per provare che il mondo significativo è la realtà spirituale e cerca di sconfiggere il «materialismo della scienza» usando i suoi stessi mezzi.

Secondo gli studiosi è arduo decidere se Steiner sia stato più influenzato da Goethe o dalla teosofia. Buona parte delle diatribe che dividono il variegato arcipelago degli steineriani passa per questo confine, per l'appunto, mal tracciato.

In particolare il periodico *Steinerianum* avvala e fa propria la parte più controversa del pensiero di Rudolf Steiner, vale a dire i suoi rapporti con la teosofia e con il pensiero di Madame Blavatsky²⁷.

Nell'articolo di fondo del primo numero Catarino scrive:

Lo *Steinerianum* non ha alcuna finalità divulgativa delle nozioni elementari di scienza esoterica. Il movimento esoterico, iniziato nella seconda metà del secolo scorso per opera di H. P. Blavatsky, continuata dai suoi migliori discepoli, movimento portato poi a nuova vita da Rudolf Steiner, è diffuso in tutto il mondo, e in tutti i popoli di cultura esistono vaste cerchie di conoscitori dell'argomento e della terminologia e dei fatti fondamentali che stanno a base della scienza dello spirito²⁸.

²⁷ La Società Teosofica venne fondata da Madame Blavatsky (1831-1891). http://it.wikipedia.org/wiki/Madame_Blavatsky. Steiner divenne capo della sezione tedesca dal 1902 per uscirne nel 1912 e fondare la Società Antroposofica. Steiner esce dalla Società Teosofica nel 1913 in seguito al 'caso Alcione' quando Annie Besant (che aveva chiamato Steiner a dirigere la società) indicò in un ragazzo indiano l'entità corporea preposta a accogliere la reincarnazione di Cristo. Steiner rifiutò recisamente questa ipotesi. Rifiutò anche le tecniche di meditazione orientali per cercare una via più ancorata alle tradizioni occidentali.

²⁸ *Steinerianum. Periodico mensile di scienza dello spirito*. A. I, n. 1, 25 febbraio 1949.

Non manca poi di rivolgersi alle ‘personalità attive’ al Goetheanum di Dornach, a cui fa riferimento la Società Antroposofica, a cui offre collaborazione e sotto i cui auspici evidentemente si vuole collocare. Ma, come vedremo, i rapporti con Dornach si guasteranno fin da subito.

La maggior parte degli articoli pubblicati hanno contenuti esoterici e quasi incomprensibili per i profani, con titoli come: *L'architettura eterica e la scrittura occulta della preistoria in rapporto con l'antico Egitto e col presente*²⁹ a *L'azione della potenza luciferica-aramanica*³⁰ a tutta la serie del «progenitore Iperboreo dell'uomo»³¹. Molti commenti, approfondimenti e spiegazioni riprendono scritti di Steiner tratti da *Cronaca dell'Akasha*³² che collega strettamente Steiner alla Blavatsky.

Mio padre legge questi opuscoli e ne discute in una corrispondenza abbastanza regolare³³ in cui Gino Fagotto gli da consigli di lettura e di pratiche meditative.

I libri consigliati da Fagotto sono tra i primi che mio padre comprerà e sono tutti collegati al sapere iniziatico ed esoterico di Steiner.

In particolare l'8 maggio 1948 Gino scriverà:

Così vedrai che anche la vita pratica, banale direi, è una via di svilup-

²⁹ *Id.*, A.V, n. 3, 25 giugno 1953.

³⁰ *Id.*, A. III, n. 1, 25 maggio 1951.

³¹ *Id.*, A. V, n. 4, 5, luglio - agosto 1953.

³² *Cronaca dall'Akasha* scritto da Steiner nel 1904 credo sia il suo libro più stupefacente; incredibile letteralmente quando parla dei Lemuri, di Atlantide, Antico Saturno, i cicli settennali delle razze e sottorazze e tutta la complicata cosmogonia, ma proprio per questo magnifico libro ‘dei sogni’ secondo la lezione di J.L. Borges. Questo libro dovrebbe essere associato ai libri di J.R.R. Tolkien e alle sue saghe e cosmogonie. Dovrebbe appartenere di diritto alla letteratura fantasy dove potrebbe occupare un posto in prima fila! La copia posseduta da mio padre è del 1940. Secondo i suoi quaderni nel 1994 l'ha riletto. R. STEINER, *Cronaca dall'Akasha*, Bocca, Milano, 1940, III edizione.

³³ Sono conservate circa 30 lettere di Gino Fagotto e qualche cartolina. La corrispondenza si interrompe dopo il matrimonio di mio padre, su pressione di mia madre che con giudizio lapidario vedeva in Gino Fagotto solo un imbrogliocello e in suo marito un ingenuo da tenere ‘sotto tutela’. Questa sospettosità, mai emendata, è stato l'unico legame di mia madre con gli interessi antroposofici del marito. Da parte sua, mio padre – come si dice - prendeva la cosa ‘con filosofia’ e un filo di ironia.

po spirituale e questo lo comprenderai meglio quando avrai studiato profondamente *L'iniziazione*. Sono sicuro che lo studio delle opere esoteriche di R. Steiner ti daranno impulsi che ti renderanno un uomo positivo nel campo materiale e spirituale. Ho appreso che hai potuto avere la *Teosofia*

Fanno parte di questo gruppetto di libri *Conoscenza iniziatica*³⁴, i quattro volumi de *I Vangeli (annotati da Steiner)* di Giovanni, Luca, Matteo e Marco pubblicati nel 1930 e 1932³⁵, *I problemi spirituali* edito nel 1935³⁶, *L'evoluzione della filosofia* del '49, *I gradi della conoscenza superiore* del '48, *I miti e i misteri dell'Egitto* del '43 tra-

³⁴ R. STEINER, *Conoscenza iniziatica*, I.T.E., Milano 1938. Il libro, in due volumi, è tradotto dalla baronessa Ammelina De Renzis che fu tra le prime seguaci italiane di Steiner. In esergo al II volume, nell'Ottava conferenza compare una frase di Steiner che è centrale nella sua riflessione sulla morte e la reincarnazione: «Le esperienze del sonno dell'uomo quali preannunciatrici delle esperienze dopo la morte». Mio padre ha sottolineato la frase e me ne ha parlato spesso anche se glissava prudentemente sulla reincarnazione alludendovi solo oscuramente. Il 'materialismo' di mia madre tollerava una sola superstizione in famiglia: la fine del mondo e l'avvio o al Paradiso o all'Inferno! Nella mia infanzia il mio rapporto con la morte oscillava fra due sponde che prevalevano alternativamente. Da 'parte di mia madre', la morte era una bestia che poteva tenderti degli agguati in continuazione e nei posti più impensabili. I suoi racconti erano pieni di bambini morti, di disgrazie terribili, la morte era terribilmente livellatrice e senza alcuna giustificazione. Dalla 'parte di mio padre' era invece una specie di sorella maggiore del sonno, il suo fratellino piccolo che non faceva tanta paura e ti accoglieva in un chiaroscuro dolce. Un giorno tornammo a casa e trovammo mio padre disteso sul pavimento della camera da letto. Perdeva irresistibilmente sangue dal naso e invece di chiamare aiuto si era 'composto' aspettando la fine. Non ci andò molto lontano, i medici dell'ospedale disperarono di riuscire a fermare questa emorragia e avevano già avvisato mia madre della probabile morte del marito. Non finì così e mio padre visse per altri 30 anni.

³⁵ R. STEINER, *I Vangeli*, IV volumi, R. Carabba, Lanciano 1930.

³⁶ R. STEINER, *I problemi spirituali*, R. Carabba, Lanciano 1935.

dotto da Rinaldo Küfferle³⁷ fondatore della rivista *Antroposofia*³⁸. In questi anni riesce anche a trovare e acquistare i libri di Steiner sulla 'questione sociale'³⁹ di cui a più riprese aveva chiesto informazioni sia a Catarino che a Fagotto.

Una ricevuta del 14 gennaio 1952 della Libreria Payot di Zurigo attesta l'acquisto di *Le Mystère Chrétien et les Mystères Antiques* per 3.65 franchi svizzeri⁴⁰. Nonostante i consigli di Fagotto che nella lettera del 10 marzo 1948 gli scriveva «non so se ti convenga acquistare la *Scienza occulta*, tradotta in francese perché è un libro denso e difficile a meno che tu non conosca molto bene il francese» mio padre, evidentemente, non riuscì a resistere al piacere feticcistico di possedere un libro di Steiner che con buona probabilità non avrebbe mai letto. Per lo stesso motivo non manca qualche edizione in tedesco, una lingua che mio padre conosceva ancora meno del francese. *Teosofia*⁴¹ edito nel '47 è in tedesco, così *Das Miterleben des Jahreslaufes in vier Komischen Imaginationen* edito da Novalis Verlag

³⁷ <http://www.russinitalia.it/archiviodettaglio.php?id=92> Rinaldo Küfferle è stato un emigrato russo in Italia, poeta, narratore, traduttore, insegnante di russo che per molti anni diresse la casa editrice Fratelli Bocca Milano; fondò la rivista *Antroposofia*, e durante il fascismo garantì l'arianità di Steiner in quanto lui stesso era «ariano cattolico fascista!». Su questo e altre notizie riguardanti il rapporto fra l'antroposofia e il fascismo vedi M. BERALDO, *Il movimento antroposofico italiano durante il regime fascista*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, n.1, 2002 <http://dprs.uniroma1.it/sites/default/files/beraldo.pdf>

³⁸ <http://www.rudolfsteiner.it/antroposofia.html>. Questa rivista era invisibile ai redattori di *Steinerianum* e Gino Fagotto non mancherà di segnalarlo a mio padre a più riprese.

³⁹ R. STEINER, *I punti essenziali della questione sociale* con l'aggiunta degli scritti *In margine alla tripartizione dell'organismo sociale*, Bocca, Milano 1950 e *Id.*, *I Caposaldi dell'economia*, Bocca, Milano 1942. Sembra che questi libri siano stati letti anche da Mussolini a cui erano stati inviati dal Duca Colonna di Cesarò, steineriano della prima ora e facente parte del primo governo Mussolini, che poi diventò antimussoliniano. Questi stessi libri erano stati però anche letti dal fisico e partigiano triestino Eugenio Curiel.

⁴⁰ R. STEINER, *Le Mystère Chrétien et les Mystères Antiques*, Librairie Académique Perrin Editeur, Parigi 1947.

⁴¹ *Id.*, *Theosophie*, Philosophisch-Anthroposophischer Verlag an Goetheanum, Dornach 1943. Questo libro probabilmente viene comprato da mio padre di seconda mano perché contiene una firma indecifrabile con un indirizzo di Winterthur e la data 1948. Comprerà anche la traduzione in italiano. *Id.*, *Teosofia*, Bocca, Milano 1947.

di Friburgo nel 1955 e un libricolo sulla nascita di Cristo dove mio padre ha annotato la traduzione delle parole che non conosceva.

In molte delle sue lettere traspare il desiderio di mio padre di avere indicazioni per libri e altre pubblicazioni riguardanti l'arte. Nel 1950 Francesco Catarino scrive a mio padre:

Opere sulla pittura e sui colori. – Sono tradotte (molto male) in italiano, ma solo dattiloscritte piuttosto voluminosi. Non sono state pubblicate. Sarà bene provvedere a farne alcune copie a macchina, che costeranno parecchio, forse 3.000 lire per esemplare. Ciò sarebbe fattibile se si trovassero 5 persone disposte a sottoscrivere per la detta somma allo scopo di averne un esemplare. Ne abbiamo già tre, ne mancano due. Se lui pure desidera che includa il suo nome, qualora trovi poi un sottoscrittore, si potrà realizzare il progetto. Certo che si tratta di un'opera fondamentale di Rudolf Steiner⁴².

Iniziati contro antroposofi

Le lettere di Fagotto sono interessanti perché riprendono i termini delle diatribe e rivalità fra i gruppi di seguaci di Steiner che si piccano di essere gli autentici eredi spirituali del maestro tedesco.

Nella lettera del 27 gennaio 1948 Fagotto riassume a mio padre (dal suo punto di vista di aderente al gruppo veneziano di Catarino) i termini della questione dell'«eredità» steineriana.

Dopo aver collegato Steiner alla scienza occulta di madame Blavastky così continua:

Purtroppo il Maestro non ebbe attorno a sé dei grandi discepoli di modo che alla sua morte (1925) la sua opera più che continuata è stata tramandata, ma in una forma che andò sempre più mummificandosi e l'umanità potrà perdere tali tesori se individui, indipendentemente dall'attività della Società Antroposofica di Dornach, accogliendo le forze vive che ha portato lo Steiner facciano sì che i patrimoni della Scienza dello Spirito e gli impulsi che possono creare la nuova civiltà di Cristo, agiscano realmente sul mondo non come concetti puramente intellettuali, ma come forze vive.

⁴² APLM, Lettera del 13 maggio 1950 spedita da Cannaregio, Venezia. Nella stessa lettera Catarino risponde anche in merito a pubblicazioni sulla questione sociale.

Al Goetheanum, dopo qualche anno dalla morte del Maestro, sono avvenuti dei fatti di beghe, ecc. che non ho tempo di raccontarti.

Da un paio di anni Marie Steiner⁴³ (la moglie) ha tolto tutti i poteri, che lei stessa aveva conferito, a un certo Steffen⁴⁴ il quale male adempiva, così ci risulta, ai suoi compiti.

È inutile che ti racconti tutte le beghe che si svolsero a Dornach.

A causa di questo anche in Italia sono sorti gruppi indipendenti che lavorano sulle basi date da R. Steiner.

Tu mettiti pure in rapporto con il Goetheanum, ma non lasciarti influenzare in male.

Non sta a me di consigliarti con chi metterti se con Maria Steiner o con Steffen.

Ma questo mi risulta che Marie Steiner è quella che ha operato più onestamente di tutti.

Per conto mio io lavoro indipendentemente da tutti.

Continua dando consigli di lettura per poi riprendere:

Guardati dai falsi profeti!

Se incontri degli antroposofi non parlare col tono con il quale io ti scrivo. Tu non li conosci certi antroposofi.

Conclude la lettera chiedendo a mio padre se può procurargli da Dornach «una fotografia della Statua del Rappresentante dell'Umanità nella quale si vede la figura del Cristo che R. Steiner stesso sta scolkpendo», e dicendo esplicitamente che gli rimborserà la spesa.

⁴³ Marie Steiner nata von Sivers (14 marzo 1867-27 dicembre 1948) fu la seconda moglie di Steiner con il quale collaborò fino alla sua morte. Nel testamento Rudolf Steiner lascia scritto: «Marie von Sivers dovrà avere, dopo la mia morte, il diritto di prendere disposizioni in mio nome. Quello che farà, sarà fatto in mio nome. Il poco che possiedo passerà nelle sue mani, sarà lei a prendere ogni decisione in proposito. Essa dovrà anche pensare ai miei genitori ed ai miei fratelli a Horn. Lei stessa dovrà considerare la mia morte dal punto di vista delle potenze superiori e non vederla mai come un enigma. Queste cose hanno un significato che bisogna onorare anche se non lo si comprende ancora». Le disposizioni sono al tempo stesso molto chiare e molto enigmatiche...

⁴⁴ Albert Steffen (1884-1963) conobbe Steiner nel 1907 e divenne il suo successore alla presidenza della Società antroposofica nel 1925. Scrisse romanzi, drammi, liriche e saggi. Naturalmente Fagotto sapeva benissimo chi fosse; lo chiama ripetutamente «quel certo Steffen» per spregio. Nella biblioteca di mio padre: A. STEFFEN, *Problemi della drammaturgia*, Bocca, Milano 1940, II edizione..

Nei numeri 2 e 3 di *Steinerianum* ci sono due articoli su questa statua.

Da sempre ricordo una copia di questa fotografia appesa al muro della 'baracca' di mio padre. Steiner in piedi su una bassa scala con un camice bianco e la sua caratteristica cravatta a *la Lavallière* guarda la sua opera. In mano tiene uno scalpello da legno. Le due figure di mio padre e di Steiner che indossano il bianco camice da lavoro si confondono nella memoria. Quella fotografia mi sembrava molto domestica e Steiner un artigiano intento al suo lavoro.

Il 21 agosto 1948 nella lettera già citata sopra in cui parla del viaggio di mio padre a Dornach, Fagotto rincara la dose e per parecchie pagine se la prende con l'antroposofia.

Mi ha un sapore antipatico la parola: Antroposofia. Ho i miei motivi! Io la chiamo, come anche Steiner 'scienza dello Spirito'. [...] Ora lo studio intellettuale è senz'altro il primo gradino per l'evoluzione individuale, per lo sviluppo occulto dell'anima; ma, ripeto, questo è soltanto il 1° gradino, tanto per usare un termine. [...] E questa in genere, è la fissazione che hanno gli Antroposofi. [...] Quanti hanno percorso il sentiero iniziatico?

Fagotto continua su questo tono per molte righe facendo allusione a contatti di mio padre con ambienti dell'antroposofia e quindi legati a Dornach e aggiunge: «Certe cose te le dirò solo a voce.» E più avanti:

Sta attento a non lasciarti prendere dalla mentalità antroposofica. Ti ridurresti e non andresti più avanti. L'opera di St. deve diventare universale e non privilegio di pochi. So quello che dico!.

Ne ha anche per la pittura e l'euritmia.

Hai visto la pittura da Dornach? Di questi cosiddetti pittori Steineriani? Una bella porcheria! Le cartoline di auguri sono più belle. Hanno travisato in pieno gli insegnamenti del Maestro. Adottano il suo sistema (che poi hanno capito male) e mancando della vera ispirazione fanno quei quadri che ho visto io in cartoline. [incomprensibile] da buoni Antroposofi li comperano, cari come sono, credendoli arte. Ma di pittura non ne capiscono niente. La recitazione vi è un po' più salvata a

dire il vero. Ma non così l'euritmia, perfetta nel movimento fisico ma totalmente priva delle forze spirituali per le quali St. l'aveva creata.

Ho conosciuto una persona che visse molti anni accanto a St. Non si è sviluppata sul senso occulto, ma ha però molto senso artistico. Anche questa persona è dell'avviso che le cose filavano ben altrimenti quando St. era vivo.

Difficile su questo punto dare torto a Fagotto. Tralasciando le influenze sui grandissimi artisti del '900⁴⁵, è molto difficile nella produzione media degli 'artisti steineriani' trovare lavori davvero buoni o con un carattere 'artistico'. Sicuramente un quadro fatto da uno steineriano si riconosce immediatamente per l'uso dei colori e delle tecniche, che poi sono quelle che usavamo anche noi in famiglia. La mia è però una nota molto personale e che risente della conoscenza pochissimo approfondita del discorso sull'arte fatto da Steiner. D'altra parte in questa polemica anche Fagotto mi pare si faccia trascinare da una concezione dell'arte che probabilmente è più legata ai suoi studi accademici (seppure in un campo a latere come quello musicale) che dal reale intendimento di Steiner in cui la soggettività dell'artista – così come la si intende comunemente – va posta in secondo piano.

I contatti – non meglio definiti con ambienti dell'Antroposofia e del Goetheanum⁴⁶ – alla fine porteranno comunque mio padre dalla 'parte' degli antroposofi e gli faranno scegliere la via 'intellettuale tedesca' piuttosto che quella 'occulta' del gruppo veneziano. Ma per ora Fagotto sta ancora cercando di dissuaderlo.

⁴⁵ Vedi nota 18.

⁴⁶ Non ho trovato nessuna notizia su questi contatti in Svizzera se non le lettere di Fagotto che vi alludono a più riprese prima approvandoli e poi disapprovandoli con sempre più forza. Non è comunque credibile che mio padre sia andato più di una o due volte nella sede del Goetheanum, non tanto per la distanza (poco più di 100km da Winterthur dove abitava) quanto per lo scoglio della lingua. Inoltre non dimentichiamo che mio padre era un povero immigrato italiano e per quanto nelle sette e nelle associazioni tendano a prevalere le relazioni trasversali per affinità, non era sicuramente facile, fra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50 fraternizzare con gli indigeni della altera e razzista Svizzera. I costi elevati delle rappresentazioni e attività che si tenevano al Goetheanum erano motivo di dissuasione infallibile: lo riconosce lo stesso Fagotto nella lettera del 27 ottobre 1949. Quest'ultimo forse pensava che quei pochi soldi che mio padre riusciva a mettere da parte, sarebbero stati spesi meglio se li avesse mandati a lui!

tu frequenta pure le loro riunioni prendi quello che trovi di buono e lascia andare il cattivo. Quello che conta è il lavoro interiore personale, la forza cosciente di azione sulla vita. E soprattutto bisogna essere buoni non per essere trovati buoni ma per il bene dell'evoluzione.

Non credere che io voglia fare il presuntuoso nel dirti queste cose. Te lo dico io perché gli altri non te le direbbero. Anch'io ho molto da superare in me stesso tanto quanto gli altri esseri umani.

Nel 1949, dopo la morte di Marie Steiner, Fagotto torna a dire la sua sulle lotte fra gli steineriani:

Ho saputo da qualche tempo la morte della Signora Maria Steiner. Ho saputo anche che nell'ambiente antroposofico si sono svolte, purtroppo, intense e accanite diatribe specialmente da parte di quel certo Steffen⁴⁷ che in base alle notizie che possiedo ha tutto l'aspetto del birbante e dell'impostore.

Con una nota a margine del foglio aggiunge:

Se tu sai qualche notizia eccezionale di questo argomento, ti pregherei quando ne hai tempo di comunicarmelo.

Nonostante io sia stata una ascoltatrice disattenta e molte volte annoiata quando mio padre si inoltrava in discussioni sul pensiero di Steiner – ma quale giovane ragazza ascolta i propri genitori con attenzione⁴⁸ – non lo ho mai sentito discettare su aspetti occulti e iniziatici o citare la teosofia ma sempre si è attestato sulla antroposofia definendola il cuore del pensiero steineriano. Probabilmente questa adesione più equilibrata e meno fanatica è un tratto del carattere di mio padre che ha mostrato sempre un distacco e un fondo di riserva nel 'prendere partito'. Ma forse, ancora, è un mio tratto che in tipico *transfert* attribuisco a lui. Continuando nel campo delle supposizioni, può essere stata la mancata adesione totale di mio padre alle posizioni di Fagotto e dello Steinerianum, a far cambiare registro alle lettere di Gino; da tentativo di portare mio padre dalla loro parte, a considerarlo una persona generosa a cui chiedere favo-

⁴⁷ Vedi nota 44.

⁴⁸ Sono uscita di casa a 18 anni nel 1974. Mio padre aveva allora 53 anni, la mia età di adesso.

ri e soldi (seppur pochi). Mio padre, d'altra parte, forse si sentiva in colpa per il suo 'deficit di militanza' e suppliva con le offerte. Non ho prove documentarie per quanto detto sopra ma l'ipotesi è plausibile. I poteri persuasivi, retorici e affettivi fra le persone sono sempre distribuiti in modo sfumato e non sbilanciati totalmente da una parte o dall'altra.

Leggendo le lettere di Fagotto si può intuire una distanza culturale fra i due cugini; Fagotto è sicuramente più disinvolto e capace di mio padre. Questa disinvoltura si mescola con una buona dose di spregiudicatezza e leggerezza etica (per non dir di peggio), ma mio padre, pur patendo la propria 'inferiorità', non si fa sicuramente associare acriticamente a una conventicola contro un'altra. Mantiene la propria distanza e continua imperterrito a richiedere i libri, interessato a Rudolf Steiner piuttosto che ai suoi litigiosi discepoli. Finanzia il cugino non per adesione al suo gruppetto ma per pura bontà d'animo.

Indagini su vecchi giornoletti

Le prese di posizione contro l'antroposofia che Fagotto veniva via via esplicitando a mio padre erano le stesse che conduceva il gruppo *Steinerianum*, con scambi di accuse che raggiungono il grottesco.

Nel n. 3 del III anno viene pubblicata una *Nota tragicomica* che così recita.

È tragico che il mondo antroposofico sia sempre così fertile di «nemici», di antroposofi cioè che invece di attenersi a sereni dibattiti di idee, si scagliano con acredine contro le persone di altri antroposofi per soffocarne la voce. (...)

Abbiamo finora evitato di menzionare le incredibili diffamazioni personali con le quali un totale di cinque antroposofi si dà un gran da fare per screditare lo scrivente Francesco Catarino.

Gli antroposofi dicono che:

Il dott. Catarino, forte di considerarsi una personalità in cui si è reincarnato il Dottore (Rudolf Steiner), in questi ultimi tempi si è recato

a Dornach per esigere la consegna in sue mani del lascito letterario del Dottore.

Francesco Catarino aveva il merito di non censurare i suoi detrattori! La materia del contendere verteva anche su chi avesse l'eredità sulle opere di Steiner e naturalmente, come sempre, si tratta di ortodossia ma anche di moneta sonante!

Ma andiamo avanti.

Il colpo di grazia arriva nel 1953⁴⁹.

Sullo *Steinerianum* si può leggere:

Conosco da molti anni la personalità che firma oggi col nome di Francesco Catarino. Un istintivo, un prepotente bisogno di primeggiare lo ha spinto ripetutamente verso correnti politiche e verso pratiche occulte che sono la negazione dell'Antroposofia. A secondo i momenti egli si è considerato discepolo, collega o continuatore di Rudolf Steiner. Egli si è attribuito o si attribuisce grandiose incarnazioni e si spaccia per iniziato.

Desidero dichiarare che non ho nessuna fiducia nelle iniziative che Francesco Catarino può prendere per il risanamento della Società Antroposofica perché non gli riconosco la serietà e le qualità morali necessarie. È probabile invece che molti antroposofi si lascino sedurre dalle sue belle parole. Noi viviamo in un'epoca in cui ciò succede facilmente.

Queste accuse provengono da Paolo Gentilli uno dei soci fondatori della Società Antroposofica d'Italia⁵⁰. Francesco Catarino ri-

⁴⁹ *Steinerianum*, anno V, n. 3, 25 aprile 1953.

⁵⁰ «L'archivio di stato di Roma registra il 13 gennaio 1931 la costituzione della Società Antroposofica d'Italia con sede a Trieste appunto, una testimonianza epistolare però indica nell'anno '29 la data reale di costituzione della nostra Società di paese riconosciuta dalla direzione di Dornach. Tra i soci fondatori del 1929 (o del 1931?) spiccano i nomi di Giorgio Brusadin, Paolo Gentilli, Maria Cassini, Febe Colazza, Ortensia Liedl (partecipò con Marie Steiner e Rudolf Steiner a uno studio ristretto a Portorose presso Trieste) e Laura Eulambio. Importante deve essere stato il ruolo di Febe Colazza, moglie di Giovanni Colazza che quasi contemporaneamente costituì un gruppo di lavoro a Roma e dove con ogni probabilità l'Antroposofia entrò in Italia grazie al suo lavoro, essendo egli un dei discepoli più prossimi a Rudolf Steiner ed alla scuola esoterica. Egli era in stretta amicizia con Marie Steiner. Vogliamo ancora ricordare che sono stati spesso a Trieste Albert Steffen e

sponde alle accuse piuttosto fiaccamente dicendo che sono ridicole e che non se ne cura ma di lì a poco *Steinerianum* cesserà di uscire⁵¹. Due lettere dattiloscritte inviate a mio padre nel 1954 da Reggio Emilia con intestazione *Associazione per l'opera dello Steinerianum* riportano le ultime notizie su Francesco Catarino; dicono che è appena uscito da una nuova malattia gravissima e si propongono di raccogliere fra i sostenitori una somma non inferiore a 250.000 lire per continuare e sostenere l'opera dello *Steinerianum*. Non so mio padre con che cifra abbia contribuito. Forse nessuna visto che non sono conservate altre lettere!

Impossibile trovare in rete notizie biografiche o di altro genere su Francesco Catarino. Le poche notizie si possono trovare proprio nelle lettere di Virginio Fagotto⁵².

Spulciando nella rete e nei saggi che indagano il rapporto fra lo steinerismo e il fascismo in Italia sono usciti dei dati che, certamente devono essere verificati ma che sono suggestivi e hanno l'aura della probabilità.

Nel libro *Esoterismo e fascismo* di Gianfranco De Turreis⁵³ parlando della Società Antroposofica Triestina e di Gentilli si legge:

Non appare del tutto chiaro se la Società triestina venne chiusa di autorità [dal regime fascista] oppure se si scioglie autonomamente. Sembra più probabile la seconda ipotesi, dal momento che segretario della Società era l'avvocato Martinoli, fascista della prim'ora⁵⁴, il quale dovette

Alfred Meebold che proprio qui da noi iniziò all'Antroposofia Dora Baker che in seguito operò a Roma e a Dornach. Nel 1938 a causa dell'introduzione delle leggi razziali la Società Antroposofica d'Italia e gli incontri di gruppo furono proibiti, il lavoro continuò però 'segretamente' a casa della sig.ra Cassini. Personalità di rilievo che dopo il '40 operarono a Trieste furono ancora: Mauro Viezzoli, Fortunato Pavisio Dougan e Antonio Corazza». Notizie tratte dal sito della Società Antroposofica di Trieste tutt'ora esistente. <http://www.rudolfsteiner.it/triestel/index.html>

⁵¹ Uscirà ancora un numero, il 4-5 del luglio-agosto del 1953 dopo di che *Steinerianum* cesserà le pubblicazioni.

⁵² In una lettera del 5 maggio 1950 si può leggere che «Oltre il periodico il Dr. Catarino tiene anche tre lezioni durante ogni settimana nelle quali sotto la sua guida della sua veramente profonda esperienza studiamo la filosofia della libertà, un ciclo poco conosciuto di conferenze fatte da Steiner, e il suo libro Teosofia». APLM.

⁵³ G. DE TURREIS, *Esoterismo e fascismo*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2006, 89.

⁵⁴ «Ettore Martinoli, di provata fede fascista, si proponeva quale garante morale

probabilmente valutare l'ipotesi di sciogliere l'associazione antroposofica, prima dell'entrata in vigore delle leggi razziali⁵⁵, per non scontrarsi con le istituzioni alle quali lui stesso era appartenuto e continua a appartenere.

De Turrís aggiunge una nota sui diversi orientamenti steineriani facendoci sapere che Gentilli avrebbe appoggiato la corrente di Ita Wegmann⁵⁶ e il vituperato (da Fagotto e Catarino) Albert Steffen⁵⁷ mentre Martinoli quella di Marie Steiner⁵⁸ e per questo si sarebbe staccato dalla Società Antroposofica⁵⁹. Non sono poche le notizie sia sul Martinoli steineriano che su quello fascista; risulta che fu il direttore del Centro per lo studio del problema ebraico di Trieste, uno tra i più attivi dei vari Centri sorti tra la fine del 1941 e il 1943 alle dipendenze dell'Ufficio razza del Ministero della Cultura Popolare, e che divenne capo della Divisione studi e propaganda⁶⁰. Nel saggio di Beraldo⁶¹ – dove si parla del gruppo di Steineriani di Trieste – possiamo invece leggere che «(...) Martinoli dopo la guerra assunse lo pseudonimo di Catarino»!⁶²

di una Società [quella Antroposofica] che aveva sede all'estero e vantava intenti di natura filosofica e spirituale.», *Id.*, 86.

⁵⁵ Molti adepti erano di origine ebraica.

⁵⁶ Ita Wegmann, medico olandese, collaboratrice di Steiner, con il quale fondò e portò avanti la 'medicina antroposofica'. Nelle concezioni di Steiner e della Wegman l'essere umano è costituito da quattro parti, una corporea, il corpo fisico, e tre di natura immateriale che sono il corpo eterico (le forze che danno forma alla vita), il corpo astrale (i sentimenti) e il corpo egotico (lo spirito). L'armonia esistente fra tali componenti può però rompersi e questa rottura genera, o, più esattamente, rappresenta essa stessa la malattia. In accordo con altre medicine 'alternative' si considera la malattia come una rottura di un equilibrio psichico oltre che fisico.

⁵⁷ Vedi nota 41.

⁵⁸ Come il nostro Catarino.

⁵⁹ Nel sito della Società Antroposofica di Trieste non si fa nessun riferimento all'evidentemente impresentabile Ettore Martinoli. Vedi nota 50.

⁶⁰ Compare fra gli aderenti al manifesto sulle leggi razziali in Italia. http://cronologia.leonardo.it/ugopersi/leggi_razziali_italia/manifesto_razzisti.htm Dopo la guerra Martinoli venne processato e prosciolto anche grazie alle testimonianze favorevoli di alcuni ebrei. Si può ben pensare che questi ultimi provenissero dai circoli steineriani. M. SARFATTI (a cura di), *La repubblica sociale italiana a Desenzano: Giovanni Preziosi e l'Ispettorato generale per la razza*, Editrice La Giuntina, Firenze 2008.

⁶¹ M. BERALDO, *Il movimento antroposofico italiano...*, cit.

⁶² Beraldo non aggiunge altro, *id.* 153.

Martinoli morì nel 1958, di Catarino si sa solo che nel 1953 era reduce da una gravissima malattia.

Ho il sospetto – piuttosto fondato – che mio padre che si definiva ‘anarchico’ e che era lontanissimo da ogni fascismo abbia contribuito a sostenere economicamente un fascista⁶³! Certo è che i rapporti fra il fascismo e gli steineriani, l’antroposofia e la teosofia sono un campo molto vasto che non si può ignorare se si vuol affrontare con serietà l’eredità del pensiero steineriano.

Due postille su lo *Steinerianum*

La prima riguarda un fenomeno mediatico dei nostri tempi: Padre Pio.

Nel 1952 la rivista pubblica un componimento: *Venerdì Santo: Cantico di passione delle Sacre Piaghe di Padre Pio da Pietralcina*⁶⁴. La comparsa di Padre Pio fra gli iniziati teosofi sembra confermare il legame che lega il ‘piagato pugliese’ a Steiner attraverso Saverio Casarin che si definisce «figlio spirituale del beato Padre Pio e Apostolo della fede della Missione divina». Casarin, fondatore dell’associazione *Luce di Vita* di Scorzé (VE), è legato da sempre a Padre Pio e per un periodo alla *Libera Comunità degli Apostoli della Fede*, comunità che nasce dalla lettura del Vangelo di Giovanni, dei Vangeli apocrifi, di dottrine gnostiche, induiste, karmiche, antroposofiche, teosofiche, ecc.

Una bella mescolanza di difficile gestione per la chiesa di Roma!⁶⁵.

La seconda è la notevole attenzione riservata alla musica.

Gino Fagotto ne parla a più riprese nelle sue lettere. Il 21 agosto 1948 scrive:

⁶³ Catarino scrive qualche lettera a mio padre su dei libri e testi di pittura e lo ringrazia per il sostegno che da’ allo *Steinerianum*. Bisogna aggiungere che la rivista non veniva venduta ma si sosteneva con il libero contributo dei lettori.

⁶⁴ *Steinerianum. Periodico mensile di scienza dello spirito*, A. IV, n. 1/2, 25 maggio 1952.

⁶⁵ Notizie tratte dal sito “Le religioni in Italia. La Chiesa cattolica e i suoi scismi”. http://www.cesnur.org/religioni_italia/c/cattolicesimo_06.htm

Una cosa mi farebbe piacere: che tu chiedessi alle persone del 'gruppo' se sono in possesso di conferenze di St. sulla musica⁶⁶. So che ne ha fatte. Insomma avrei piacere di avere qualche notizia in merito. Gli antroposofi hanno infinità di conferenze inedite di St. che prestano con grande difficoltà. E questo è sbagliato. Pazienza. Informati anche se c'è qualche musicista steineriano. Mi piacerebbe entrare in comunicazione.

Nel periodico ci sono molti articoli sulla musica non firmati, e quindi attribuibili a Francesco Catarino. Fra gli altri una recensione dell'*Orpheus* di Roberto Lupi⁶⁷, musicista steineriano autore della bella *Aria di Saturno* usata come sigla di chiusura serale delle trasmissioni del primo canale RAI dal 1954 al 1985.

Non è qui il luogo per fare una digressione sulla musica ma è interessante mettere in luce l'intreccio di rapporti che lambivano gli sporadici circoli steineriani allora esistenti in Italia. Un affascinante messa in pratica della teoria dei 'sei gradi' dove Rudolf Steiner si posiziona al centro...

Lo stesso maestro di Fagotto, Gian Francesco Malipiero, è infatti accusato di 'steinerismo' dal controverso musicista e critico musicale Adriano Lualdi⁶⁸, omogeneo all'apparato fascista e contrario a ogni ricerca di 'modernismo'. Lualdi si scaglia contro Malipiero e la «[...] cábala musicale italiana e internazionale: quella che poggiò fino a ieri il suo piano di aggressione sui tre capisaldi Vienna (UniversalHertzka), Berlino (Rudolf Steiner e suoi riflessi musicali: Schönberg in primo luogo), [...]»⁶⁹

⁶⁶ Nel 1947 le opere di Steiner tradotte in italiano erano poche e fra queste mancava la maggior parte delle conferenze. Nel fondo di mio padre: R. STEINER, *L'essenza della musica*, Editrice Antroposofica, Milano 1973 e *Id.*, *Parsifal e Lohengrin*, Edizioni Arcobaleno, Treviso 1985. Di Claudio Gregorat, prolifico musicista friulano nato nel 1923: C. GREGORAT, *La musica come mistero del suono*, Convivio, Firenze 1988 e *Id.*, *L'esperienza spirituale della musica*, Terra Biodinamica Editrice, Milano 1990. Mio padre non aveva strumenti e conoscenze in merito. Ciò non gli impedì di leggere con attenzione questi libri – probabilmente per buona parte incomprensibili per lui – e in tarda età di comprarsi una chitarra e strimpellarci.

⁶⁷ [http://www.treccani.it/enciclopedia/roberto-lupi_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/roberto-lupi_(Dizionario-Biografico))/ Roberto Lupi nasce a Milano nel 1908 e muore proprio a Dornach nel 1971.

⁶⁸ Adriano Lualdi (1885 – 1971) compositore, direttore d'orchestra e didatta italiano.

⁶⁹ *Cfr.* carteggio Malipiero Lualdi <http://www.rodani.ch/LUALDI-MALIPIERO.pdf>

Un artigiano peraltro valente

I primi tempi del ritorno a Torre furono durissimi. Ricordo mia madre che sempre diceva di essersi pentita di non essere rimasta in Svizzera e il rimpianto per i favolosi cibi svizzeri, l'*Ovomaltina*, le banane, la cioccolata. Ancora oggi non posso mangiare una banana senza sentirmi un po' privilegiata. Mio padre aveva ripreso l'antico lavoro con il nonno e il fratello e insieme giravano per tutto il Veneto Orientale e il Friuli a fare piccoli restauri o a fare gli imbianchini – ch  case e palazzi da decorare ce n'erano ben pochi. Ma dopo la morte del nonno, nel 1963, fu giocoforza sciogliere la ditta familiare e andare a lavorare sotto padrone. Per 5 anni   stato operaio in una ditta di pubblicit ⁷⁰.

Nel 1968 allestisce nel cortile di casa il proprio laboratorio (la 'baracca') e in questo luogo passa il resto della sua vita lavorativa come artigiano cartellonista. Riprende cos  sotto altre forme l'antico lavoro di decoratore.

Anche per mia madre la vita nei primi tempi del rientro fu molto dura; lavor  per un periodo nella fabbrica Zorzit a Torre, che faceva parte dell'indotto Zanussi, fece la donna delle pulizie e and  a 'far scale'. Le mie sorelle, maggiori di me di una manciata di anni, andarono subito a lavorare al termine delle scuole medie, e poi ripresero gli studi pi  tardi.

Sulla storia del rapporto fra Sch mberg e il pensiero di Steiner vedi A. MARTINISI, *Arnold Sch nberg e la teosofia* http://www.teosofica.org/bin/Arnold_Schonberg_e_la_Teosofia.pdf in cui   riportata questa lettera, del 1912, del musicista autriaco: «Dobbiamo renderci conto che esistono dei misteri intorno a noi. E dobbiamo avere il coraggio di guardarli in faccia senza cercare avidamente una soluzione.   importante che la nostra forza creatrice costruisca misteri simili a quelli che ci circondano, in modo tale che la nostra anima possa fare lo sforzo, non di risolvere, ma di decifrare tali enigmi. Ci  che ne otterremo non sar  la soluzione ma un nuovo sistema o un codice di decifrazione di tali misteri. La materia, di per s  senza valore, dovr  creare nuovi misteri. Perch  i misteri sono riproduzione di ci  che   inconcepibile. Tuttavia umana e incompleta riproduzione. Se attraverso di essa perch  noi imparassimo a ritenere possibile l'inconcepibile, ci avvicineremmo a Dio, poich  non ci sforzeremmo pi  di comprenderlo. Poich  non ci preoccuperemmo pi  di misurarlo con la ragione umana, di negarlo perch  non riusciremmo a decifrarlo con la nostra umana inadeguatezza che   la nostra lucidit »

⁷⁰ Lavor  per il noto fotografo pordenonese Attilio Marchetto che a quei tempi aveva una serigrafia in largo San Giorgio.

Ma quella era comunque un'altra Italia; la piccolissima azienda a conduzione familiare (mia madre si licenzierà per aiutare mio padre) ha permesso a tutti una vita non propriamente agiata ma di relativa sicurezza e tranquillità.

Di questi anni rimangono i 'diari di lavoro' dove mio padre segna sia le ore lavorative che le date importanti per la famiglia e qualche pensiero e riflessione nonché i libri di Steiner che compra e legge.

Di questi anni mi rimane il ricordo di discussioni dove a mio padre mi profetizza un imminente futuro luminoso per Rudolf Steiner, il grande incompreso, l'uomo che sa dare una risposta al bisogno di spiritualità delle persone.

Io parlavo di odio di classe, lui di 'tripartizione dell'organismo sociale', io della parte, lui del tutto e tutti e due di dove si celasse la verità. Per lui uno Stato minimo per me uno Stato da distruggere.

Se lui mi parlava di 'visione interiore' io rispondevo con i sarcasmi di Kafka.

Solo adesso vengo a sapere che in *Considerazioni esoteriche sui nessi karmici*⁷¹ Steiner scriveva che nell'Ottavo secolo nel Nord della Francia viveva un bellicoso possidente terriero.

Una volta tornando a casa, trovò che i beni e il fondo gli erano stati rubati;(...) e divenne servo del nuovo proprietario (...) Mi riuscì di seguire il percorso di entrambi quegli uomini, passati per la porta della morte nel nono secolo per ricomparire nel diciannovesimo. Chi era stato prima possidente ed era poi stato derubato dei suoi beni, è Karl Marx, (...) chi lo aveva soppiantato e gli aveva arrecato tanto danno è il suo amico Friedrich Engels.⁷²

Quando ero ragazza avrei cassato questa storiella deridendola, ora la metto fra le 'biografie inventate' di Borges, le 'vite immaginarie' di Schwob⁷³ e i loro effetti di verità. Quando Steiner scrive che Engels aveva «arrecato tanto danno a Marx» mette un pungolo lì dove la retorica della tradizione socialista ha posto il rapporto fra Marx e

⁷¹ R. STEINER, *Considerazioni esoteriche sui nessi karmici*, VI V., Editrice Antroposofica, Milano 1992.

⁷² *Id.*, V. VI, 102. Intrigante che Steiner sostenga che il nemico di Marx sia proprio Engels!

⁷³ Marcel Schwob (1867-1905), scrittore francese, autore di *Vies imaginaires*.

Engels a modello idealizzato dei rapporti fra compagni! Una coppia indisciungibile di rivoluzionari inseparabili. Del povero Engels si è sempre pensato che non fosse all'altezza di Marx ma non che fosse il suo 'nemico'! Pensarlo come nemico rimette un po' in circolo le relazioni fra i due e aggiunge qualche contraddizione!

In ogni caso tutti e due – io e mio padre – avevamo il sogno di una cosa, la dimensione in cui alle singolarità è dato scivolare verso qualcosa che è al di là dello stato di cose presente. Né 'paradiso' né 'sol dell'avvenire' ma un aldilà che volevamo attraversare adesso, un paese da scoprire e viaggiare e amare in assoluta gratuità.

«Com'è che le nuvole stanno sospese? È per l'azione delle forze eteriche.» Così mio padre, in uno degli ultimi quaderni/diario della sua vita, fra una annotazione e l'altra di una vita quotidiana illuminata dalla luce della possibilità.

La biblioteca

Il fondo lasciato da Luigi Michielin consiste in 260 fra libri, volumi e riviste. Per la maggior parte è composto da testi di Rudolf Steiner pubblicati da *Editrice Antroposofica Milano*, che cura l'opera omnia di Steiner sulla scia dell'analogo piano di pubblicazione in lingua tedesca.

Una trentina sono di autori steineriani. Spicca il volumetto di Ivo Beni, *Introduzione alla pratica del metodo biodinamico in orticoltura in agricoltura*, pubblicato a cura dell'Associazione Biodinamica Italiana, pubblicazione per i soci del 1976. Ivo Beni è stato un medico dentista di San Vito al Tagliamento, all'epoca presidente dell'Associazione Italiana Biodinamica; ha tradotto dal tedesco il volume di R. STEINER *Impulsi spirituali per il progresso dell'agricoltura*, Editrice Antroposofica, Milano 1973, anch'esso nel fondo di mio padre.

Il figlio di Ivo Beni, Paolo, mi raccontò che la famiglia era di origine ebraica e che il padre durante il fascismo cambiò il proprio nome da Ben Ivo in Ivo Beni per celarne l'origine.

Risorse in rete su Rudolf Steiner e bibliografia

Sono moltissimi i link e i siti riguardanti Rudolf Steiner ma sono anche piuttosto disordinati. Qui sotto un elenco ragionato.

<http://www.rudolfsteiner.it/>

Portale che raccoglie tantissime risorse e notizie che riguardano Rudolf Steiner e l'antroposofia in Italia in tutti i suoi aspetti dalle scuole Waldorf alla euritmia, alla biodinamica alla medicina, all'arte e all'architettura. Funziona anche da vetrina per negozi e si possono acquistare libri e prodotti biodinamici. Il sito è anche bacheca delle iniziative a livello nazionale e locale. Peccato che l'interfaccia sia piuttosto disordinata e affastellata.

<http://www.rudolfsteiner.it/link.html>

Molto ben fatta è invece la sezione dei links suddivisa per argomenti e sezioni.

<http://www.medicinaantroposofica.it/>

La società italiana di medicina antroposofica.

<http://www.educazionewaldorf.it/2010/home/>

Federazione delle scuole Waldorf in Italia. Si chiamano così le scuole che si rifanno al metodo pedagogico di Steiner dal nome dell'industriale del tabacco che chiese all'antroposofa di organizzare una scuola per i suoi operai e i loro fanciulli. Sono ora diffuse in tutto il mondo e abbastanza presenti anche in Italia. Il metodo pedagogico steineriano è sicuramente una delle parti più interessanti dell'eredità del pensiero steineriano.

<http://www.scuolasteineriana-oriago.com/index.html>

Il sito della scuola steineriana di Oriago (TV) che ha anche la casa editrice Arcobaleno specializzata in testi di pedagogia steineriana.

<http://www.waldorfteca.info/>

Un sito molto bello con poesie, libri, video, filastrocche per bambini che si possono leggere online o scaricare gratuitamente.

<http://www.goetheanum.org/>

Il sito del centro Goetheanum di Dornach. (In tedesco e inglese).

<http://www.rudolf-steiner.com/>

L'archivio Rudolf Steiner. (In tedesco e inglese).

<http://www.rudolfsteinerweb.com/>

Portale su Rudolf Steiner in inglese. Contiene una bella sezione di immagini

<http://www.rudolfsteinerweb.com/galleries/index.php/>

<http://www.teosofica.org/it/>

Sito della Società Teosofica italiana

Sui rapporti fra il fascismo e il pensiero di Rudolf Steiner si possono consultare in rete diversi testi che approfondiscono la questione.

G. DE TURRIS, *Esoterismo e fascismo: storia, interpretazioni, documenti*, Mediterranee Edizioni, Firenze 2006. 35 saggi di 25 autori diversi, consultabile interamente in GoogleBooks: <http://books.google.it/>

G. BARATTI, *Le radici esoteriche del nazismo*, Vercelli – Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli, 1994. <http://www.storia900bivc.it/pagine/editoria/buratti294.html>

A Torre un archivio per Torre

Mirco Bortolin

Tetti e ultimi piani dei condomini circostanti il Centro Anziani: ecco cosa può essere osservato dalle sale di consultazione dell'archivio comunale. Ben poca cosa per conoscere un luogo. Ma un luogo non si conosce solo con l'osservazione orizzontale del presente. Per conoscere i perché e i quando dobbiamo affidarci anche all'osservazione verticale. Cartoline d'epoca, libri e racconti di chi è nato qui sono fonti preziose, ma non uniche. Le comunità per ricostruire la propria storia si affidano a fonti che paradossalmente non sono nate per questo scopo: i documenti. I documenti nascono infatti per scopi strumentali e spesso contingenti. Esaurito lo scopo per cui sono stati creati potrebbero essere distrutti, come tanti altri strumenti di cui ci serviamo per la vita quotidiana, ma è allora che essi assumono valenza di testimoni per la storia.

Il vantaggio dei documenti rispetto ai libri è quello di nascere neutri rispetto alla storia, anche se questo non vuol dire che essi siano detentori della verità degli eventi, sono pur sempre opera di uomini! La neutralità rispetto al loro uso futuro fa sì che essi siano ricchi d'informazioni di ogni tipo ed importanza, per cui attraverso essi si possono ricostruire le vicende, non solo delle persone più in vista, ma anche dei comuni cittadini, che con dignità hanno calcato le medesime strade. Forse in questo senso l'archivio è una delle fonti più democratiche!

Cosa può rivelare l'archivio della storia della località in cui è ospitato?

La prima tentazione è quella di digitare «Torre» nella maschera di ricerca dell'inventario informatizzato, ben consci di imbattersi anche in fascicoli inerenti torri campanarie e località omonime. Dalla descrizione dei fascicoli più antichi emerge una serie di vertenze di giurisdizione fra Pordenone e Torre, vertenze che si trascinano fino a inizio Ottocento, quando Torre entra a far parte del Comune di Pordenone. L'inizio Ottocento vede un'intensa corrispondenza fra i parroci di Torre e la sede municipale in merito alle necessità della

chiesa e della canonica, con il nonzolo che rinnova le sue suppliche per essere pagato per il suo lavoro.

Procedere per parole chiave però è sempre riduttivo: forte è il rischio di perdere di vista la successione di eventi e processi. Strada maestra per costruire un proprio percorso di ricerca è quello di conoscere la struttura dell'archivio, così da valutare profondità ed estensione ottimale per la propria ricerca. Non può essere fatta una netta distinzione fra documenti inerenti Torre e documenti inerenti Pordenone: cittadini di Torre si recano a Pordenone, come cittadini di Pordenone hanno interessi a Torre, come conseguenza le carte si mescolano!

La ricerca in archivio si avvale non solo di strumenti informatici, ma anche cartacei, per l'individuazione dei documenti utili allo studioso. Uno di questi strumenti è la rubrica alfabetica del registro di protocollo. A partire dal 1923 l'ufficio di Protocollo incominciò la redazione di due tipi di rubriche alfabetiche annuali: una delle persone (mittenti e destinatari dei documenti), l'altra degli Enti e Affari. Queste rubriche, compilate a mano, ci forniscono i numeri di protocollo della corrispondenza intrattenuta con ogni soggetto o relativamente a ogni affare; accanto al numero di protocollo viene riportato un brevissimo sunto che richiama l'oggetto del documento. Conoscere il numero di protocollo è fondamentale per due ragioni: individuare la collocazione del documento, risalire a tutti i documenti collegati a un affare. Anche in assenza del documento possiamo ricavare dal registro di protocollo l'evolversi della pratica e il suo esito finale.

La presenza di questi repertori consente un rapido ed esaustivo reperimento dei documenti, anche trasversalmente ai sistemi di classificazione. Quando la ricerca di un evento non sia nota a priori in un determinato anno si rivelano indispensabili i repertori dei fascicoli. Questi riportano le intitolazioni dei fascicoli più corposi o ritenuti rilevanti dall'archivista dell'epoca, dando notizia della collocazione delle pratiche all'interno di un determinato anno e classifica nel carteggio o della serie «fascicoli speciali». Registri di protocollo e rubriche alfabetiche contenendo dati sensibili non sono consultabili direttamente dal pubblico prima di 70 anni, l'addetto della sala di consultazione necessariamente deve fare da mediatore nella ricerca, al fine di tutelare la riservatezza delle persone citate nelle rubriche.

Struttura dell'archivio

L'archivio è strutturato in settori denominati serie: grandi ripartizioni della documentazione per tipologie o settori dell'Amministrazione. Un'escursione fra le serie permette di avere una visione complessiva della documentazione e delle sue potenzialità. Per questo motivo ne viene qui fornita una descrizione sommaria, con un breve accenno a possibili piste per la storia della comunità di Torre.

Serie «Istituzionale»

La prima serie è denominata 'Istituzionale', essa infatti contiene gli atti portanti della vita dell'Ente Comunale: le deliberazioni e i regolamenti. Le deliberazioni del Consiglio e quelle della Giunta dal 1867 iniziarono a essere rilegate in volumi, mentre per tutta la prima parte dell'Ottocento erano su fogli volanti abbinati alle pratiche. Indici alfabetici annuali forniscono un utile corredo alla ricerca all'interno dei registri. Scorrendo l'indice annuale dei registri si possono individuare delibere inerenti interventi del Comune sulla zona di Torre: edifici pubblici, strade, scuole.

Serie «Carteggio»

La serie più cospicua per consistenza: ben 2173 buste, che coprono il periodo dal 1806 al 1971. La sua strutturazione interna è dettata dai sistemi di classificazione, detti titolari, in uso nelle diverse epoche. Basandosi sulle cesure dettate dall'entrata in vigore di nuovi titolari la serie è stata suddivisa in ripartizioni temporali. La prima ripartizione ricopre il periodo dal 1806 al 1847. In questo arco cronologico ogni documento veniva protocollato ed assegnato a un fascicolo, corrispondente a un affare, e appartenente a una categoria (a es. 'Acque'). Dai registri di protocollo è possibile rintracciare il fascicolo in cui è collocato il documento e ricostruire anche eventuali lacune, lacune per altro molto rare. L'indisponibilità di repertori coevi dei fascicoli, a parte un indice parziale, ha reso indispensabile creare un inventario analitico informatizzato dei fascicoli. Grazie

alla ricerca per parole chiave è così possibile individuare documentazione relativa a una persona, affare o evento trasversalmente alle categorie. Richiamando tutti i record relativi a una categoria si può inoltre avere una panoramica degli affari trattati dall'Amministrazione in un determinato arco cronologico, scoprendo talvolta temi del tutto inaspettati ed inediti.

Seconda ripartizione temporale del carteggio è costituita dal periodo 1848-1918. Nell'arco di cinquant'anni il titolare viene sottoposto a ben quattro modifiche o integrazioni, pur mantenendo un impianto base piuttosto coerente. A ogni cambio il grado di analiticità del sistema classificatorio aumenta proporzionalmente all'aumento della documentazione e alla varietà di funzioni che viene a assumere l'Ente comunale. Diversamente dal precedente sistema i fascicoli hanno cadenza annuale, quindi aperti a gennaio e chiusi a dicembre. L'inventario informatizzato per questo arco cronologico non prevede una descrizione analitica dei fascicoli, come in precedenza, ma, al fine di agevolare il ricercatore, viene riportata per esteso la declaratoria di categoria e classe dei fascicoli e non solo la segnatura numerica.

Nel 1919 il Comune di Pordenone decise di adottare il titolare proposto nel 1897 dal Ministero dell'Interno. Il ricercatore, con lo schema alla mano, può individuare le voci utili alla propria ricerca e attraverso l'inventario ottenere la collocazione del fascicolo ritenuto più pertinente al proprio interesse. In questo caso nell'inventario si troverà solo l'indicazione della segnatura archivistica del fascicolo. Interessanti per Torre sono i documenti classificati sotto la categoria «industria».

Serie «Finanza»

Gran parte delle attività di un Comune ha un risvolto contabile e pertanto trova registrazione in scritture contabili di molteplice tipologia. Dalle voci di bilancio relative all'entrata possiamo ritrovare i nomi dei negozi della città soggetti al dazio, i nomi dei benestanti fra i soggetti alla tassa sui domestici o sui biliardi. Fra le voci di spesa troviamo sia le spese per opere pubbliche sia i sussidiati dal Comune, gli stipendi delle levatrici come quelli per i necrofori. Un

esempio per l'area di Torre possono essere i versamenti per il dazio compiuti dalle cooperative di consumo.

Serie «Affari militari»

Pordenone è stata nel Corso del Novecento città di caserme, mentre accoglieva militari provenienti da tutta Italia contemporaneamente contribuiva con i propri cittadini alla leva militare. Competenza statale attribuita ai Comuni è quella della tenuta delle liste di leva e dei ruoli matricolari. Questa documentazione, visto il continuo uso per il rilascio di certificati, è conservata presso l'ufficio Leva del Comune.

Fotografia della situazione sociale ed economica delle famiglie di Pordenone, dall'epoca della guerra d'Etiopia (1935) ai primi anni successivi al Secondo Conflitto Mondiale è offerta dalla sottoserie «Soccorsi militari». I soccorsi militari erano sussidi erogati dallo Stato alle famiglie dei militari che si trovassero in difficoltà economiche a seguito della mobilitazione di un congiunto. Per ottenere l'erogazione del sussidio era necessario che l'Amministrazione verificasse le reali condizioni economiche del nucleo familiare. I vigili urbani compilavano dettagliate relazioni che servivano all'istruzione della pratica, relazioni che sono ricche di dati su professioni, stipendi, situazione sanitaria. Data la presenza di dati di tipo sanitario la consultazione è limitata ai fascicoli chiusi da più di 70 anni. La sottoserie presenta le seguenti ripartizioni interne: registri di ruolo degli Uffici postali di Pordenone e Torre (1935-1939), pratiche individuali delle famiglie dei militari ordinate per numero di ruolo degli uffici postali; documentazione normativa, corrispondenza, domande accolte e respinte (1939-1945); pratiche individuali delle famiglie dei militari, ordinate alfabeticamente per cognome dei militari; soccorsi per categorie particolari: sbandati, internati, prigionieri, soldati dipendenti dalle Forze armate tedesche, lavoratori in Germania; soccorsi militari nel secondo Dopoguerra; pensioni di guerra e sussidi a sfollati e rimpatriati.

Serie «Anagrafe»

Il Comune di Pordenone dispone dei registri anagrafici dal 1833. All'epoca i registri erano tenuti a livello parrocchiale: S. Marco, S. Giorgio, Roraigrande, Torre. I registri contengono fogli famiglia non molto dissimili dai certificati di stato famiglia ancora in uso: cognome, nome, rapporto di parentela con il capo famiglia, professione, data di nascita, morte, data arrivo in Comune. Si deve purtroppo lamentare la distruzione dell'anagrafe del periodo 1891-1918 dovuta all'occupazione austro-germanica del 1918. Per il periodo comunque si può parzialmente colmare la lacuna con le pratiche di emigrazione ed immigrazione, oltre ai registri dello Stato Civile, quest'ultimi conservati presso l'omonimo ufficio. I registri anagrafici hanno cadenza per lo più ventennale, negli anni 1847, 1867, 1884, 1891, 1919, 1930 vennero ricompilati al fine di rendere più agevole la gestione, cancellando i morti e gli emigrati. Indici dei capifamiglia, ora trascritti in una banca dati informatizzata, consentono d'individuare la pagina del registro in cui è iscritta la famiglia ricercata. Dal 1884 al 1891 sono presenti anche indici individuali, modernizzati dal 1919 nella forma di schedari, con indubbi vantaggi per la tenuta dell'ordine alfabetico dei nominativi.

Oltre ai registri anagrafici l'archivio conserva anche altre sottoserie: certificati delle levatrici dal 1911, allegati al registro delle pubblicazioni di matrimonio dal 1897, i certificati necroscopici dal 1920, le pratiche d'immigrazione e emigrazione dal 1867 al 1945, con relativi indici per la ricerca. Discorso a parte merita la sottoserie statistica. Di grande valore sono le schede di rilevazione censuaria del censimento del 1857 e del 1936, che raccogliendo in maniera sistematica dati su popolazione, condizioni economiche, appartenenza religiosa e condizione sociale, consentono innumerevoli indagini di tipo sistematico sulla popolazione. Il censimento del 1857 può costituire insieme ai coevi registri anagrafici di Torre un punto di partenza per un'indagine sociologica della popolazione di Torre nei primi anni del passaggio da un'economia agricola a una industriale.

Serie «Fascicoli speciali»

La denominazione fascicoli speciali nasce dal nome con cui per consuetudine sono stati indicate le pratiche di maggiore consistenza e di durata pluriennale, che, nell'impossibilità di essere inserite nel carteggio ordinario, venivano raccolte una dopo l'altra secondo un ordine dettato dalla successione con cui venivano trasmesse dagli uffici produttori. L'assenza di un ordine coerente all'interno delle buste ha reso necessario crearne uno a posteriori per riavvicinare pratiche giunte in modo disomogeneo.

La composizione variegata di questi fascicoli, unita all'alta concentrazione di documentazione rilevante, soprattutto per il settore delle opere pubbliche, ha reso fondamentale l'inventariazione a livello di singolo fascicolo. L'inventario informatizzato, incrociando i dati dei fascicoli, consente di reperire dati su uno stesso edificio o argomento, anche se lunghi procedimenti amministrativi hanno spezzato l'iter fra più uffici, con conseguente produzione di documentazione classificata in categorie diverse.

Oggetto dei fascicoli sono pratiche che spaziano tutto l'ambito d'intervento dell'Amministrazione Comunale: dall'attività del Consiglio all'organizzazione del servizio dei pompieri comunali, passando attraverso la costruzione dei cimiteri o interventi di edilizia popolare.

Archivi aggregati

Passate in rassegna le serie costituenti l'archivio storico moderno non va dimenticata la ricchezza degli archivi aggregati. Questi archivi sono entrati a far parte del patrimonio comunale a seguito di soppressioni di enti e conseguente attribuzione di funzioni al Comune di Pordenone, oppure grazie a donazioni.

Ente Comunale Assistenza (ECA)

Erede della Congregazione di Carità l'Ente gestiva le attività assistenziali del Comune: mensa per i poveri, sussidi, case di riposo. A

seguito della sua soppressione nel 1980 la documentazione venne affidata dal Comune all'Archivio di Stato, ove si trova tuttora. Al momento non esiste ancora un inventario, ma un'esauritiva rassegna della sua ricchezza è fornita in un saggio dal dott. Perfetti all'interno della pubblicazione: *Storia dell'assistenza a Pordenone dal 1440 a oggi*. Pordenone, ECA. 1980.

Archivio del Conte Ragogna

L'archivio, ricevuto dal Comune a seguito delle complesse vicende testamentarie delle proprietà del Conte Giuseppe di Ragogna, è al momento conservato presso l'archivio di Stato. Il lunghissimo legame fra la famiglia Ragogna è l'antico feudo di Torre fa intuire facilmente la rilevanza di queste carte, alcune di esse risalenti al XV secolo.

Archivio Teresina Degan

Protagonista nella società pordenonese fin dalla gioventù, autrice di numerosi studi sulle vicende della città, affidò al Comune la custodia del suo archivio. In esso le testimonianze delle sue attività politiche, sportive e d'insegnamento si mescolano alla documentazione raccolta per la stesura dei suoi libri ed articoli. Ai fascicoli, scrupolosamente curati, si affianca un ricco repertorio di fotografie. Attualmente l'archivio, trasferito da pochi mesi nell'archivio storico comunale, è in fase di riordino ed inventariazione. Completate queste operazioni sarà disponibile al pubblico, contribuendo a una visione meno istituzionale del nostro passato cittadino. Per gli studiosi di Torre questo rappresenterà una miniera d'oro, considerato che questa località fu al centro di numerosi saggi e pubblicazioni di Teresina Degan.

Nota bibliografica

La presente nota bibliografica non ha pretesa di esaustività, ma semplicemente vuole indicare alcuni strumenti utili alla fruizione della documentazione dell'archivio.

- F. COMIN, *Storia dell'assistenza a Pordenone dal 1440 a oggi*, ECA, Pordenone 1980
- G. FRATTOLIN, *Le Istituzioni Pubbliche a Pordenone tra Medioevo ed Eta Moderna: gli Statuti Civili del 1438 nell'edizione del 1755*, Comune di Pordenone, Pordenone 2003
- L. MIO, R. TAMIOZZO, *Archivi comunali e storia locale. L'Archivio storico del Comune di Pordenone: atti del convegno*, Comune di Pordenone, Guarnerio editore. Udine - Pordenone 2006.
- L. MIO, *Gli amministratori comunali di Pordenone dall'Unità d'Italia*, Guarnerio, Udine 2011
- G. VALENTINELLI, *Diplomatarium Portusnaonense*, Concordia sette, Pordenone 1984

